



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

COLUMBIA LIBRARIES OFFSITE



CU56639384

330.9 V23

Idee economiche di G

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY



LE IDEE ECONOMICHE

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

SAGGIO CRITICO

DI

GHINO VALENTI

LIBERO DOCENTE DI ECONOMIA POLITICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

COLLEGE
UNIVERSITY
LIBRARY

ROMA

ERMANNÒ LOESCHER & C.^o

Via del Corso, 307

TORINO — FIRENZE

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALFONSO
VIGORELLI
VIA S. PAOLO

Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.

A MIA MADRE
NELL'OTTUAGESIMO ANNIVERSARIO
DELLA SUA NASCITA

A MIO FIGLIO
NELL'ALBA
DEI SUOI PRIMI STUDI

195168

AI LETTORI

Il giudizio favorevole, che per parte di uomini competenti si ebbe un primo abbozzo di studio intorno alle IDEE ECONOMICHE DI G. D. ROMAGNOSI, edito in pochi esemplari, mi ha infuso lena per rior-dinarlo completamente e per introdurvi notevoli aggiunte e correzioni, e m'incoraggia a darlo nuovamente in luce.

Nella forma in cui ora lo presento al pubblico, se deve sempre riguardarsi quale un semplice *Saggio*, parmi tuttavia meno indegno del gran nome che porta scritto in fronte.

INTRODUZIONE

In un tempo, in cui per l'efficace impulso dato in Italia agli studi di storia economica, principalmente dal benemerito professore Luigi Cossa dell'Università di Pavia, si viene procurando ai cultori dell'economia politica la conoscenza di molti scrittori per lo innanzi ignoti o quasi, alcuni dei quali tuttavia non hanno che un'importanza secondaria nello svolgimento delle diverse teorie scientifiche, mi è sembrato che uno STUDIO INTORNO ALLE IDEE ECONOMICHE DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI dovesse riuscire, non che accetto, sotto più rispetti utilissimo.

Non dirò che il Romagnosi, come economista, sia uno scrittore ignoto; chè anzi non v'è ormai libro in Italia, in cui egli non sia citato, se non altro incidentalmente; non v'è autore, che non senta il bisogno di appoggiarsi in qualche modo all'autorità di lui. La grande figura del rinnovatore della civile filosofia giganteggia innanzi agli occhi di tutti. Ma per molti, credo, essa ha ormai qualche cosa del mito. È più conosciuto il nome di Romagnosi che non siano conosciuti i suoi scritti, e segnatamente i suoi scritti economici. Si fa richiamo a qualche suo concetto isolato espresso con frase incisiva, a qualche sua definizione magistrale; ma son ben pochi coloro che abbiano avuta la pazienza di raccogliere il succo delle sue dottrine. E dico la pazienza, perchè non si ha del Romagnosi, come, ad

esempio, del suo contemporaneo e concittadino Melchiorre Gioia, un'opera completa di economia, in cui i principî dall'autore professati si trovino ordinatamente esposti; bensì conviene attingerne le idee, non solo nei numerosi suoi opuscoli di economia e statistica, ma ancora e più nelle sue voluminose opere filosofiche, giuridiche e storiche.

Il che presenta indubbiamente una grande difficoltà di ricerca e scusa in qualche modo coloro, che non si presero la cura di studiarlo profondamente e completamente; ma rivela pure, a parer mio, il carattere speciale dello scrittore e la particolare importanza delle sue dottrine.

Invero il Romagnosi non va segnalato nè come autore di alcuna nuova teoria economica, nè come trattatista. Sotto questo riguardo sono a lui di gran lunga superiori non solo gli scrittori classici inglesi e francesi, ma anche parecchi degli scrittori italiani che lo precedettero e susseguirono. Ciò che distingue il Romagnosi da tutti gli altri economisti del suo tempo non solo, ma del tempo anteriore e posteriore; ciò che gli dà una fisionomia tutta propria e può rendere, anche oggi, nonostante i molti ed incontestabili progressi fatti dalla scienza dopo di lui, particolarmente fruttuoso lo studio delle sue opere, è il connestamento che la sua gran mente ordinatrice aveva saputo operare delle idee economiche con le idee morali e giuridiche. Se negli scritti economici si sente ad ogni passo il giurista sociologo, nelle opere di diritto apparisce invece l'economista liberale, e così in queste come in quelli si addimostra costantemente il filosofo sperimentalista.¹ Effetto prodigioso di quella

¹ « Bacone da Verulamio — osserva un altro discepolo del Romagnosi, il Cantù — quando rivolse l'osservazione a riformare le scienze naturali e le metafisiche, aveva mostrato di credere che le morali e le politiche non potessero collo stesso rigore cimentarsi, essendo piuttosto appoggiate all'opinione. Ma Romagnosi sostenne che queste ugualmente posano sopra fondamenti non meno certi e quindi vanno trattate col metodo medesimo di osservazione delle scienze fisiche. Del qual metodo i francesi fanno onore a Comte e a Dunoyer, mentre tanto tempo prima di loro il Ro-

mente che, al dire di un suo degno discepolo, Carlo Cattaneo, contemperò in sublime armonia tanti principî, i quali « sembravano destinati a eterna opposizione: l'equità romana e l'economia britannica, la giustizia metafisica di Vico e la necessità fisica di Hobbes, la morale di Plutarco e l'utilità di Bentham, la stabilità ed il progresso, l'autorità amministrativa e la padronanza privata ». ¹

Gian Domenico Romagnosi nacque in Salso Maggiore, ai 31 di dicembre del 1761. Nei primi anni della sua gioventù coltivò con predilezione gli studi delle matematiche e della fisica, i quali contribuirono a geometrizzare la sua mente ed a predisporla favorevolmente verso l'applicazione del metodo sperimentale alle scienze morali, sulle quali doveva stampare orme sì vaste.

Nell'agosto del 1786, conseguita la laurea in Parma, si acquistò tosto la riputazione di giurista esertissimo. Solo cinque anni dopo, cioè nel 1791, pubblicò la sua *Genesi del diritto penale*, che gli procurò alta rinomanza e che resterà sempre monumento insigne della sua sapienza. Dal 1791 al 1802 risiedè in Trento, dapprima come magistrato e poi come pratico giureconsulto. Chiamato nel 1802 ad insegnare Diritto pubblico nell'Università di Parma, vi dettò splendide lezioni, che raccolse e condensò nella sua *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, data in luce la prima volta nel 1805.

Nell'anno 1806, chiamato dal Governo del primo Regno d'Italia, si recò in Milano, dove si occupò della compilazione di un nuovo Codice di procedura penale, e dove più tardi ebbe altri onorevoli ed importanti incarichi legislativi.

romagnosi l'aveva praticato nella *Genesi*, insegnato nell'*Introduzione* ». *Notizia di Gian Domenico Romagnosi*, stesa da CESARE CANTÙ, Prato, 1840, p. 42.

¹ Vedi in *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, Milano, Borroni e Scotti, 1847, vol. III, p. 75, una nota, già pubblicata negli *Annali di statistica* del 1836, sulle dottrine di Romagnosi.

Nel 1807 fu nominato professore di Diritto civile nell'Università di Pavia, dove rimase un solo anno, dacchè il Governo, a trar frutto dalle sue cognizioni scientifiche, richiamandolo a Milano, gli affidò una cattedra di alta legislazione destinata al perfezionamento dei giovani già laureati.

Più tardi, cioè nel 1825, fu anche invitato a dare un corso di lezioni a Corfù, incarico che non gli fu consentito di accettare, e pel quale aveva preparato le sue *Istituzioni di filosofia civile*.

Negli ultimi anni della sua vita, privato dell'insegnamento ufficiale e di ogni pubblico incarico, accolto nella casa dell'amico Azimonti, il povero Romagnosi fu ridotto a sostenere la sua esistenza scrivendo su per i giornali. In questo periodo, infatti, non tanto si hanno di lui opere originali, quanto studi critici e applicazioni dei principj già innanzi dimostrati.

Gian Domenico Romagnosi morì a Milano l'8 di giugno del 1835, fra il rimpianto dei suoi molti discepoli, alcuni dei quali veramente degni di lui, e l'estimazione di tutti gli Italiani, che in lui riconoscevano il rinnovatore della civile filosofia. Morì con quella serenità di spirito, propria dello scienziato, che durante la sua vita aveagli fatto sopportare l'avversità e la miseria, dolendosi solo di non poter compire alcune sue opere, cui negli ultimi anni aveva posto mano con giovanile vigore.

Uno dei suoi discepoli, che con parole commoventi narrò la fine di lui, ¹ mestamente applicavagli i versi del divino poeta:

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

¹ Vedi una lettera di Defendente Sacchi, pubblicata in appendice alla biografia di Romagnosi scritta da Giuseppe Sacchi. Per aver piena conoscenza della vita e delle opere del Romagnosi, vedi inoltre la *Notizia*, che ne scrisse Cesare Cantù, innanzi citata, lo studio elevatissimo di Giuseppe Ferrari: *La mente di G. D. Romagnosi*, e l'articolo di Carlo Cattaneo, pure innanzi citato. È in tal degno modo che i discepoli onorarono

Il Romagnosi amò la patria, la bramò libera e grande, ma non cospirò. Tuttavia il suo spirito liberale, il suo carattere indipendente, il positivismo della sua filosofia dovevano dar ombra agli uomini della reazione, e pertanto non gli mancarono persecuzioni e prigionie. Rifiutò sempre ogni onorificenza, e non adulò nemmeno Napoleone il grande, contuttochè il Governo di lui apprezzasse gli alti meriti del giurista italiano.

Insieme al sentimento patriottico, comune a tutti gli uomini di cuore, egli ebbe un sentimento più elevato, proprio dell'uomo di mente, il sentimento dell'*italianità*. Nella sua grande opera *L'indole e i fattori dell'incivilimento*, egli pensò ad una Italia, che fedele alle sue gloriose tradizioni antiche camminasse prima nella via del progresso. Questo sentimento il Romagnosi ebbe più vivo di ogni altro degli scrittori italiani del nostro secolo, e seppe trasfonderlo in tutte le sue opere immortali, a cui la gioventù nostra, come alla fonte più pura, dovrebbe studiarci di attingerlo meglio che disgraziatamente non faccia.

Sebbene già la *Genesi del diritto penale* riveli in più punti la meditazione dei fenomeni economici, tuttavia l'*Introduzione al Diritto pubblico* deve riguardarsi la prima opera, in cui il Romagnosi manifestò le sue idee economiche, non in modo incidentale, ma dimostrando una conoscenza profonda delle leggi economiche e giustificando l'opinione da lui più volte espressa, che l'ordine economico costituisce il *substratum* dell'ordine giuridico e che i principî, i quali rispettivamente regolano così l'uno come l'altro, sono intimamente connessi.

la memoria del loro maestro. I loro scritti, fuorchè l'ultimo, trovansi pubblicati in aggiunta alle opere del Romagnosi, edite a Prato dal Guasti, 1825-40, dove è altresì riprodotta una biografia anonima pubblicata a Lugano, che contiene particolari notizie molto interessanti. Un pregevole e completo riassunto delle notizie biografiche e bibliografiche su Romagnosi si ha in uno scritto del professore Alessandro Nova, pubblicato fra le *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, vol. I.

I concetti fondamentali a cui si informa l'opera inſigne sul *Diritto pubblico* non sarebbe possibile esprimer meglio di quel che fece il Ferrari discepolo del Romagnosi e fedele interprete della sua gran mente :

« I due fini della conservazione e del perfezionamento propri della specie umana, gli impulsi che dà la natura al perfezionamento, quindi la necessità di conoscere la scienza della perfettibilità per determinare quella del Diritto naturale, per fondare, sulla cognizione dei rapporti reali delle cose, le norme per l'attuazione progressiva del giusto, ecco le idee assunte nel lavoro sul Diritto pubblico e colle quali il Romagnosi, non più limitato a quella forma immobile del giusto delineata dai filosofi, non più limitato ad una sterile contemplazione storica, rende la giustizia un'arte progressiva al pari del consorzio sociale, e l'adeguа alle diverse posizioni della società nei vari stati del perfezionamento. Con queste nozioni scopre le necessità supreme della grand' arte della civiltà; avverte la necessità della civile associazione; nota la transizione della vita nomade alla vita agricola stanziata, transizione necessaria alla sussistenza della società crescente; osserva la necessità dell'industria, del commercio, per provvedere agli ulteriori progressi delle popolazioni ed alla loro conservazione; insiste sulla necessità della libera concorrenza, come quella che racchiude maggior numero di spinte all'industria ed al commercio, e volge tutta la forza dell'egoismo individuale ad aumentare la produzione dei beni, ed a diffonderli equamente nel consorzio sociale; avverte alla necessità del governo per reprimere le forze disordinatrici e mantenere la giustizia sociale, che è la condizione presupposta dalla libera concorrenza; avverte la necessità dei lumi e della coltura intellettuale per dirigere le menti e illuminare gli interessi ed evitare i disastri dell'ignoranza e dell'errore. Parallelamente allo sviluppo di queste idee costituenti i punti più cardinali dell'arte sociale, il Romagnosi svolge la necessità del rigoroso diritto naturale. La necessità

dell'arte altro non è che la logica irrecusabile del fare, in forza di cui, dato uno scopo, più non resta arbitrario l'ordine dei mezzi e delle azioni per cui si può conseguire: il Romagnosi trasporta tutta la necessità logica racchiusa nel concetto dell'arte, dalla scienza sociale alla scienza del Diritto: e quindi connette ed unifica i precetti dell'arte della conservazione perfettibile della specie umana, col complesso dei diritti e dei doveri costituenti il Diritto naturale. Rende quindi di rigoroso Diritto naturale tutta l'arte sociale; converte quindi in altrettanti doveri giuridici la società, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la libera concorrenza, le funzioni tutelanti del governo, la coltura; fonda l'immutabilità della giustizia, non già nell'immobilità d'una formola astratta, ma nell'immutabilità dei rapporti reali delle cose; deriva l'inalienabilità dei diritti dalla tendenza irreformabile dell'uomo al proprio benessere; deriva i doveri giuridici, i sacrifici che la società impone all'individuo dal calcolo del maggior tornaconto individuale illuminato dall'arte sociale». ¹

È pertanto erroneo il ritenere, come molti han fatto, che il Romagnosi non si occupasse di studi economici, se non negli ultimi anni della sua vita. Per contro è logico pensare che la sua maggiore preparazione debba essere avvenuta nei 15 anni che corrono fra la pubblicazione della *Genesi* e quella della *Introduzione*, e fosse cominciata ancor prima di quella. Nella *Genesi* infatti già si preludiano parecchie delle idee svolte più ampiamente nell'*Introduzione*; mentre nelle opere posteriori, più che nuovi pensamenti, noi troviamo svolgimenti maggiori e pratiche applicazioni dei concetti fondamentali esposti nella seconda opera a cui occorre riferirsi principalmente per assegnare al Romagnosi il debito posto nello sviluppo storico delle dottrine economiche e per stabilire la priorità o posteriorità delle sue idee, in confronto di quelle di altri economisti nostrani e stranieri.

¹ Vedi *La mente di G. D. Romagnosi*, p. 11-13.

Nel periodo a cui accenniamo, l'eco delle dottrine fisiocratiche, sebbene da noi non fossero state mai pienamente accolte da alcuno, risuonava ancora in Italia. Le opere che si contengono nella parte moderna della collezione del Custodi, erano state pubblicate già tutte. Tra gli economisti napoletani primeggiava ancora il Genovesi e fra i toscani il Bandini, di cui il Romagnosi aveva alta stima e che riguardava come il fondatore della scuola liberale italiana. Tra i lombardi godevano alta rinomanza il Beccaria ed il Verri, e fra i veneti si elevava al di sopra degli altri l'Ortes, sebbene dai suoi contemporanei non abbastanza apprezzato. Se non che la fama di Adamo Smith aveva già oscurato quella di tutti gli altri economisti, e la *Ricchezza delle nazioni*, pubblicata sin dal 1736, e tradotta in italiano nel 1780, era divenuta il pernio degli studi economici. Però mancava ancora quella ricca corona di opere che ne formano il complemento e che costituiscono la letteratura economica classica, la quale si completò solo nella prima parte del secolo nostro. G. B. Say, il primo interprete in Francia delle dottrine di Smith, non pubblicò il suo *Trattato d'economia politica* che nel 1803, e nello stesso anno Tommaso Roberto Malthus diede alla luce il suo *Saggio sul principio della popolazione*. Le altre opere del Malthus sono posteriori d'assai. Le sue *Ricerche sulla natura ed i progressi della rendita* sono del 1815, i suoi *Principi di economia politica* del 1820, e le sue *Definizioni di economia* del 1827. La prima edizione dei *Principi di economia politica* di David Riccardo è del 1817; Sismondo De Sismondi pubblicò i suoi *Nuovi principj* nel 1819. Il *Compendio* di Giacomo Mill è del 1821. L'amico e concittadino di Romagnosi, Melchiorre Gioia, pubblicò il suo grandioso *Nuovo prospetto delle scienze economiche* nel periodo 1816-17.

Qui cade in acconcio di riferire quel che il Romagnosi pensasse dello sviluppo delle dottrine economiche in Italia. Nell'opera *L'indole e i fattori dell'incivilimento*, particolarmente discorrendo del *Risorgimento dell'incivilimento italiano*, diceva

che la statistica e la politica economia erano state *solamente* *istruite*, ma non ancora *filosoficamente ed utilmente* *architettate*. Per Romagnosi non esisteva ancora nè *un sistema unito e dimostrato* di statistica e politica economia, nè *un nesso con tutto il grande albero della scienza della cosa pubblica, pel quale si scorga che tutto vien retto, animato ed aiutato da una sola legge, da un solo metodo e dalle stesse opportunità*.

Gli Italiani, osservava giustamente il grande filosofo, nell'incominciamento della terza età del loro incivilimento, si trovarono assai più che qualunque nazione al caso di segnare alcune massime sì di economia politica che di statistica propria ed europea. « Con un ampio e lucroso commercio con l'Asia, con l'Africa e con l'Europa, con consolati residenti nei porti esteri, con banche stabilite in varie parti d'Europa, con corrispondenze private e pubbliche si procacciarono tanto cognizioni statistiche, quanto massime economiche avvalorate dalla esperienza. La potenza stessa papale, che poneva Roma in relazione con altri paesi, collimava allo stesso oggetto. Le informazioni dei paesi dai legati fatte ai papi, quelle degli ambasciatori, consoli e corrispondenti dei paesi commercianti, oltre i molti viaggi, formano un corpo di statistiche notizie, tanto più pregevoli quanto meno sperperate in rubriche ufficiali. Per la qual cosa il potere religioso ed il commerciale contribuirono a procacciare le notizie sui modi di essere e le produzioni interessanti delle diverse nazioni, lo che costituiva quelli che si chiamavano *ragguagli o viaggi*, dei quali si possono citare molti e molti esempi anche antichi ».

Discendendo a considerare particolarmente lo studio fatto dagli Italiani, pareva al Romagnosi che, come l'italica agricoltura, il commercio e le sue grandi invenzioni fossero state *uniformate all'ordine naturale delle cose*, così gli economisti italiani si fossero nelle loro dottrine *appigliati al buon partito*. Essi non pensarono *ad incatenare la proprietà in alcuni pochissimi*, nè *a straricchire una parte facendo servire ad essa gli altri moltis-*

simi, come il bue ed il cavallo. Del che pareva al Romagnosi fossero colpevoli gli uomini di Stato inglesi.

È vero, egli soggiunge, che gli scrittori italiani non portarono nelle loro dottrine *una metafisica che non era ancor nata*; ma supplirono ad essa con *un' illuminata esperienza*, scevra dagli *acerbi contrasti dell' idiotismo economico inglese*. « Ciò avvenne specialmente con le economiche e politiche riforme dai loro Governi osservate in vari Stati, soprattutto dopo il trattato di Rasdadt, col quale nel 1714 fu posto un termine alla seconda decadenza di una gran parte d'italica civiltà. Queste riforme furono tali, che se fossero state proposte in Inghilterra avrebbero eccitato uno strepito altissimo parlamentare, ed indi sarebbero rimaste senza successo. Tali, per esempio, furono le leggi sulle manimorte; e molto più le riforme dell'immortale granduca di Toscana, Leopoldo ». « La Toscana che fu patria di Dante, di Machiavelli, di Galilei; la Toscana che nel soggiacere al principato rimase esente dall'ispanica dominazione; la Toscana ch'ebbe la prima un'Accademia di fisica, detta *del Cimento*, ed una di agricoltura, detta *dei Georgofili*, fu anche quella che produsse in questo periodo un Davanzati, un Bandini, un Paolletti, un Pagnini, un Neri, tutti economisti, fra i quali Bandini primeggiò, e che scrissero con precisione, con eleganza, e si fanno leggere con piacere. Essi hanno il vanto di aver servito di guida a tutti gli altri, se ne eccettuiamo lo Scaruffi, reggiano, e di aver insegnato una dottrina, che non condannava dieci dodicesimi di una popolazione alla miseria e ad un improbo lavoro per istraricchirne due ».

In riguardo al Serra egli notava come fosse stato preceduto di ben venticinque anni dal Davanzati, e perciò non meritasse il titolo di *fondatore dell'economia politica* attribuitogli da alcuno in quel tempo, anche perchè era rimasto dimenticato per più di settanta anni nello stesso regno di Napoli. Riconosceva però che « l'argomento del Serra è più vasto e più fecondo di quello del Davanzati, perchè tratta di tutta la ricchezza, prendendo

esempio dai Fiorentini, dai Genovesi, dai Veneziani, e perciò creando la scienza sul corpo stesso della precedente esperienza». ¹

Per quanto disposto il Romagnosi ad attribuire importanza agli scrittori nostrani, non discese all'esagerazione di proclamare in modo assoluto *l'antiorità degli Italiani nella scienza della pubblica economia*, come altri fece ai suoi tempi; bensì avvertiva non doversi avere la mente offuscata da un malinteso amor proprio nazionale. Egli notò opportunamente che l'importanza delle dottrine non doveva desumersi soltanto dall'epoca in cui vennero in luce, ma dalla competenza dell'autore nella materia, dallo svolgimento dato al soggetto e dal seguito che lo scrittore era riuscito a procurarsi. Quindi, egli concludeva, la gloria di Quesnay e di Smith non può essere disconosciuta da alcuno. ²

Da tutto quanto si è esposto finora, può dedursi pertanto essersi il Romagnosi formato il suo primo corredo di cognizioni economiche senza l'ausilio dei grandi scrittori che fiorirono nel primo quarto del secolo nostro.

Ma ciò, anzichè nuocergli, sotto un certo punto di vista potè forse giovargli. Dacchè la sua mente, scevra di preconcetti, seppure può pensarsi fosse tale da accoglierli, fu così più facilmente condotta a temperare le dottrine di Smith, anzichè esagerarle, come fece la più gran parte dei suoi discepoli. Il Romagnosi infatti combattè più tardi costoro, e talora vivamente, più che non combattesse il maestro, del quale riconobbe sempre l'autorità somma e di cui, anzichè confu-

¹ Vedi *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*, vol. II delle Opere, parte I, sezione I, p. 213, § 432-41. Edizione di Milano, Perelli e Mariani, 1844.

² Vedi una recensione: « Su l'antiorità degli Italiani nella scienza della pubblica economia, Memoria dell'avv. Mugnai ». Estratta dagli *Annali di statistica* del 1827, vol. VI delle Opere, p. 746, § 1278 e segg.; ed una replica sul medesimo tema, pubblicata negli stessi *Annali*, vol. VI, p. 556, § 933 e segg.

tarle, si studiò più che altro d'interpretare alcune dottrine controverse.¹

Le idee economiche, che si contengono nella *Introduzione del Diritto pubblico*, il Romagnosi riprodusse, riassunse, illustrò e completò in altre sue opere posteriori, quali sono i *Principi fondamentali di Diritto amministrativo* (che fan parte delle lezioni di alta legislazione tenute in Milano dal 1809 al 1814), l'*Assunto primo del Diritto naturale* (1820), le *Istituzioni di civile filosofia* (scritte intorno al 1825 e pubblicate dopo la sua morte nel 1839), l'*Indole ed i fattori dell'incivilimento* (1829-32), il discorso introduttivo alla *Ragion civile delle acque* (1829), ecc. Tra queste le *Istituzioni di civile filosofia* debbono certo riguardarsi come l'opera giuridica e filosofica, in cui il Romagnosi svolse con maggiore ampiezza le sue dottrine economiche e mostrò più luminosamente le intime relazioni esistenti fra l'economia e il diritto.

Gli scritti speciali di economia politica consistono in numerose memorie pubblicate per la maggior parte negli *Annali di statistica* dal 1826 al 1835, cioè negli ultimi anni della sua vita.

¹ Nei libri degli economisti più rinomati il Romagnosi trovò tre peccati capitalissimi:

« Il primo è quello — egli disse — della mancanza pratica della potenza e dell'organismo fondamentale necessario all'economico politico regime. Questo difetto, per quanto mi è noto, è comune anche a quelli che, emancipati dalla scuola fisiocratica e mercantile, professano il dogma della libera concorrenza.

« Il secondo peccato capitale, tranne pochi, è quello di servire alle cieche emulazioni dei ceti e di domandare privilegiate provvidenze per il ramo a loro prediletto con ingiuria degli altri e del pubblico.

« Il terzo peccato capitale consiste nel divorzio delle dottrine economiche da quelle di *ius pubblico* e privato, per cui si ha un'economia senza freno e un diritto senza reale sanzione ».

Lo scopo massimo che il Romagnosi si propose con i suoi scritti economici fu quello appunto di combattere questi tre peccati capitali e di avvertire le fatali lacune ancor sussistenti nelle dottrine economiche. Vedi *Memoria riguardante il punto di vista degli articoli economici e statistici*, vol. VI, p. 8, § 13-16.

Gli *Annali di statistica* furono appunto l'occasione che spinse il Romagnosi ad occuparsi particolarmente di studi economici. « Gli *Annali di statistica* — dice Giuseppe Sacchi, altro discepolo e collaboratore del Romagnosi — fondati nel giugno del 1824, si pubblicavano già da tre anni, e Melchiorre Gioia versava in essi la copia straordinaria delle sue dottrine; quando fu invitato anche Romagnosi a cooperare a quest'opera periodica. Sulle prime egli se ne mostrava alquanto ritroso, dicendo che non aveva egli atteso agli studi della statistica e dell'economia civile che per solo suo proprio uso, e non voleva entrare in un campo in cui restava quasi tutto da rifare. *Questi benedetti economisti*, soleva dire con un certo accoramento, *hanno fatto diventare la loro scienza tutto ventre e si dimenticarono e della testa e del cuore* ». Egli si doleva che la gran scuola di Smith fosse stata negletta, per non dire fuorviata, e non voleva accingersi ad un'opera che egli diceva troppo immane: ma tant'è, vi si consacrò di proposito e cominciò a riordinare la scienza della politica economia.¹

« Gli articoli di economia — così il Ferrari ne riassume il contenuto — sono la conseguenza dei principî sulla libera concorrenza, già annunziati nell'*Introduzione del Diritto pubblico*, quindi sono altrettanti sviluppi ed applicazioni del sistema di Smith, di Say e dei migliori economisti italiani, come il Bandini, il Genovesi, il Verri, ecc. Dietro un'alta convinzione del principio della libera ed universale concorrenza secondo l'opportunità, la sua voce si elevava contro tutte le ingerenze governative nell'industria e nel commercio: voleva limitata l'attività del Governo a tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno e dentro il bisogno la libera ed universale concorrenza; combatteva collo Smith le false vedute mercantili sulla bilancia del commercio estero; altamente riprovava ogni genere d'emulazione industriale tra gli Stati, ogni gara di tariffe, come

¹ *Biografia di G. D. Romagnosi*, p. 164.

ruinosa ad entrambe le parti; e quindi biasimava in genere con Segur *seniore* l'uso dei trattati di commercio, come contrario al libero andamento dell'industria; applaudiva alle riforme incominciate da Hutkinson intorno alla reciprocanza del commercio inglese, e non esitava a spingere il principio della libera concorrenza fino a proclamare col Bentham come utile all'Inghilterra l'emancipazione delle sue colonie. Attestano un'alta penetrazione gli attenti esami coi quali nel *Giornale di statistica* seguiva le vicende del commercio delle sete sì importante all'Italia; e in generale si può dire di tutti i suoi articoli d'economia, che, se non presentano molte idee nuove ed originali, pure offrono molte profonde applicazioni ed una grande coerenza ne' principî, e rendono la collezione che ne fece il Piatti un libro importante che potrebbe servire di utile manuale all'uomo di Stato. Tanto la giurisprudenza che l'economia pubblica del Romagnosi sono dirette dagli stessi principî metodici. Nella giurisprudenza aveva insistito contro l'uso delle generalità troppo lontane dalla pratica; nell'economia egualmente combatte le astrazioni disastrose: aveva richiamata la giurisprudenza alla vera sua natura sociale rigettando le viste individuali con cui viene considerata in certi sistemi; istessamente egli fece nell'economia; nella giurisprudenza aveva insistito sulla necessità di tener conto del temperamento reciproco delle circostanze sociali; e la stessa veduta si riproduce nei suoi articoli di economia; finalmente nella giurisprudenza aveva riconosciuto che il progresso suppone sempre la libera concorrenza, e che la giustizia è la condizione indispensabile a rendere più efficace, più piena la libera concorrenza, che quindi era necessario rendere completo lo studio della giurisprudenza con quello dell'economia; trattando dell'economia ritorna sull'idea di unificare le due scienze, dimostra come debbano cospirare all'istesso scopo, come la giustizia debba guarentire l'utile concorrenza e la continuità delle funzioni economiche.

« Da quanto abbiamo accennato non è difficile l'immaginare

quale impressione recasse l'apparizione del Sansimonismo al Romagnosi. Seguace della scuola sperimentale, che fino dai tempi di Aristotile riponeva nell'amor proprio rinforzato dalla proprietà e dall'egoismo di famiglia il movente unico energico utile della società, egli non esitava a riporre tra i *reati contro l'industria* quell'istituzione che ignorando la natura dell'uomo e della società attenta contro la proprietà e la famiglia, rallenta i movimenti dell'industria ed affida ad una pericolosa pedagogia il corpo sociale.

« Ancor più facile è il presumere il giudizio che egli portava sull'industria e sul commercio inglese. Educato dal sistema della libera concorrenza e da quella giurisprudenza che lo sussidia col pareggiamento, trovava nel pauperismo e negli altri mali dell'Inghilterra la punizione infitta dalla natura ad un ordinamento che viola la giustizia sociale coi privilegi de' proprietari, col monopolio degli industriali, colla tirannia delle colonie.

« Prosperità e giustizia sono quasi sinonimi nel sistema di Romagnosi: la concorrenza senza il pareggiamento, senza la giustizia, condensa sproporzionatamente le forze da una parte, le esaurisce dall'altra ed agisce nel commercio e nell'industria a scosse, a sbalzi, senza quell'azione omogenea continua e assicurata, proveniente dall'equità civile ». ¹

Pure accettando in massima questo giudizio del Ferrari, e senza mancare del rispetto dovuto alla grande memoria del Romagnosi, tuttavia non si può ammeno di riconoscere che i suoi articoli economici risentono bene spesso della fretta con cui furono scritti, e che non raro essi offrono una lettura poco piacevole, non potendosi senza fatica trar fuori il pensiero, sempre profondo, ma pur troppo talvolta oscuro dell'autore.

Per vincere tale difficoltà, che è forse la causa precipua per la quale al Romagnosi non si è data la dovuta importanza come economista, il modo migliore, io credo, è quello di far

¹ *La mente*, ecc., p. 35, 37.

capo alle opere sue maggiori innanzi citate, alle quali egli, quand'anche scriveva memorie isolate, costantemente si riferiva. Si aggiunga che il grande concatenamento delle sue idee e l'usare egli un linguaggio pressochè convenzionale, talvolta addirittura un gergo, rendono indispensabile la conoscenza delle sue opere principali, ancor quando si tratti di un tema speciale e pratico.

Notando peraltro la difficoltà che si incontra nella lettura degli scritti del Romagnosi, io intendo di dare una spiegazione, non di giustificare la noncuranza che molti hanno avuto di essi.

Su questo proposito, or sono molti anni, osservava giustamente Francesco Ferrara: « Riguardo a me, io credo che noi quanto siamo proclivi a certe borie di meschina località, altrettanto sappiamo guardare con occhio indifferente moltissimi dei titoli in cui la vera gloria nazionale risiede. Si è detto che i pensieri di Romagnosi sien poco accessibili all'intelligenza comune; ma senza decidere da qual parte stesse il difetto, potrò io bene osservare che, se dal fondo della Germania ci fosse pivuto un libro mille volte più astruso, espositori, commentatori e scuole intere non gli sarebbero mancati in Italia.

« Di quell'andare disinvolto e franco, di quella misurata successione di idee, che siamo assuefatti a cercare negli scrittori odierni, in quelli specialmente che curano di adattarsi alle mezzane capacità, poco, è ben vero, si trova nelle opere di Romagnosi; o fosse per un'indole particolare della sua mente, o fosse per una fatalità comune agli intelletti di prima sfera. Sovente è avvenuto che il lettore, travagliato da una catena di astrazioni, e da un insolito fraseggiare di cui non vede necessità e molto meno bellezza, sia rimasto indispettito dall'impostura dell'autore. Ma chi abbia coraggio di penetrare più addentro ed esaminare accuratamente tutto il complesso della sua dottrina, vedrà un sistema di idee mirabilmente collegate fra loro, profondamente pensate, e, ciò che tutti non crederanno, *quasi sempre assai bene espresse*. Sì, io ardisco asserirlo contro l'opinione generale; quella specie di sibillino linguaggio che vi offende le

orecchie, rare volte ammette una versione che non falsi il pensiero; e mi occorrerà di mostrarlo ».

Questo giudizio dava il Ferrara in un suo articolo *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, inserito nel *Giornale di statistica*, pubblicato dalla Direzione di statistica della Sicilia. ¹

Se Francesco Ferrara fin da quel tempo, come prese ad esaminare le teorie statistiche del Romagnosi, ne avesse illustrato le idee economiche, avrebbe reso un grande servizio alla scienza ed all'Italia. Nessuno indubbiamente meglio di lui avrebbe potuto vincere quella ritrosia che molti hanno avuto a leggere gli scritti del grande filosofo e giurista.

Invece il giudizio del Ferrara contro coloro, che non volevano accordare al Romagnosi la dovuta importanza come statistico, è strano colpisca lui stesso, se si applichi a coloro che non gliene diedero come economista. Nelle molte e splendide prefazioni della prima e seconda serie della *Biblioteca dell'economista*, il Ferrara cita il Romagnosi una sol volta e per rimproverargli, come uno sbaglio bibliografico e storico imperdonabile, che egli chiamasse italiana la scuola della libertà economica. ²

Delle opere del Romagnosi, pubblicate dapprima via via che furono scritte, si fecero dopo la sua morte varie collezioni, la migliore e più completa delle quali è indubbiamente quella curata dal professore Alessandro De Giorgi ed edita a Milano da Perelli e Mariani, dal 1841 al 1848. Di questa edizione io mi sono servito ed è ad essa che si riferiscono le citazioni di questo *Saggio*.

Nell'esame delle dottrine io mi propongo di seguire un ordine logico, come quello che si addimostra meglio atto a farne

¹ Quest'articolo trovasi riprodotto negli *Annali di statistica del Regno d'Italia*, fra le *Memorie di statistica del prof. Francesco Ferrara*. Roma, Botta, 1890, p. 1.

² Prima serie della *Biblioteca dell'economista*, vol. III, p. xxxv.

comprendere il contenuto. Nello esporle mi asterrò più che mi sia possibile dai commenti, onde non interrompere il filo del ragionamento e acciò il pensiero del grande sociologo si affacci alla mente del lettore in tutta la sua splendida nudità. I concetti del Romagnosi sono così fecondi che non hanno duopo di contorni. Tuttavia, cogliendo i punti essenziali delle esposte dottrine, non mancherò a suo luogo di porle in relazione con quelle degli altri scrittori del tempo e degli economisti posteriori, particolarmente italiani.

Io sono ben lontano dal presumere col presente scritto di rendere superflua la lettura delle opere del Romagnosi per quanto si riferisce agli obbietti economici.

Esso non deve essere ritenuto che quale un saggio, nel più stretto e genuino significato della parola, e come tale esso non può quindi contenere nè un completo riassunto, nè un'illustrazione piena delle idee economiche del Romagnosi. Porre in rilievo alcune delle dottrine più importanti dell'autore, allo scopo di attirarvi l'attenzione degli economisti, ecco il modesto scopo che io mi propongo e che mi stimerei ben fortunato se mi fosse dato di raggiungere. E al certo io riterrei di non aver fatto opera inutile, se questo scritto potesse in qualche modo contribuire a ravvivare negli Italiani il culto dei grandi scienziati nostrani e a promuovere quel pratico indirizzo di studi, più confacente alla nostra indole mentale, che, non ostante il consiglio autorevole e gli ardenti voti di G. D. Romagnosi, è rimasto pur sempre un *desideratum*.

PARTE PRIMA

CARATTERI ESSENZIALI DELL'ECONOMIA POLITICA

CAPITOLO I.

Ordinamento dell'economica dottrina.

Sotto la dizione generica di *ordinamento dell'economica dottrina* mi propongo di riassumere, non soltanto quel che il Romagnosi ebbe ad esporre nella sua Memoria, che porta questo titolo, ma di raccogliere in poche pagine le sue idee più salienti intorno alla *definizione dell'economia politica*, al *metodo logico*, che in essa si deve seguire, alla *distinzione in scienza ed arte*, allo *scopo pratico dell'economia politica*, alla *costituzione dei poteri* e all'*andamento delle funzioni economiche*.

I.

Definizione dell'economia politica.

Alla mente di G. D. Romagnosi il particolare carattere della dottrina economica si fece palese al solo considerare il significato etimologico della parola *economia* e del suo attributo di *politica*.

Vero è che il Romagnosi in più luoghi si è compiaciuto di chiamare la nostra scienza *Cherdologia* o *Economia pubblica lucrativa*, e *cherdologisti* o *crisologisti* ha chiamato i suoi cultori. Tuttavia non credo che egli stesso attribuisse all'introdu-

zione di queste inusitate espressioni grande importanza. Anche gli uomini superiori hanno le loro debolezze ed il buon Romagnosi aveva quella di ricercare nuovi vocaboli e di significare le sue idee con una specie di gergo, non sempre comprensibile, col fine lodevolissimo di creare anche nelle scienze morali un linguaggio tecnico, ma dimenticando le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano per farlo accettare. E sì che queste difficoltà egli stesso aveva a suo tempo segnalate richiamando il detto di Marco Pomponio Marcello a Tiberio: *Tu enim, Caesar, civitatem dare hominibus, verbis non potes.*¹

Ma torniamo alla comune denominazione di *economia politica*.

Economia, disse il Romagnosi, nel suo più rigoroso e più generale significato « altro non esprime fuorchè la dispensazione ordinata di qualsiasi cosa ». Più particolarmente essa dinota l'amministrazione delle cose domestiche. « Assomigliato un civile consorzio alla famiglia, fu trasportato il nome di economia all'ordine sociale dei beni materiali, e le fu imposto il nome di politica economia ». « L'attributo dunque di politica² apposto alla dispensazione dei beni materiali, che formano la maggior massa delle utilità, importa per logico concetto un'*equa*

¹ Vedi una recensione del Romagnosi sull'operetta del Malthus: *Definizioni in economia politica*, pubblicata negli *Annali universali di statistica* del 1827; vol. VI delle Opere, p. 17, §§ 38-44.

² « Il nome di politica viene da *polis*, città, e però dir si potrebbe *civica economia* ». Città non viene qui presa nel senso materiale di un aggregato di abitazioni, ma in quello « morale e giuridico espresso da Cicerone: *Omnis civitas est coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communis sociatus.* (*De republica*, lib. II, n. 36). L'attributo dunque di politica apposto alla dispensazione dei beni materiali che formano la maggior massa della utilità, importa per logico concetto un'*equa* dispensazione delle cose godevoli su tutta la comunanza, non eccettuandone parte veruna. Il *iuris consensu* è sinonimo di equità. L'*utilitas communis* è sinonimo di pubblicità (cioè di pubblico interesse), la quale abbraccia l'unica individuale e solidale nozione di corpo morale senza parzialità e senza limitazione. Da ciò derivò la gran legge *Privilegia ne irroganto* ». Vedi *Memoria riguardante il punto di vista degli articoli economici e statistici*, pubblicata negli *Annali universali di statistica* del 1834, vol. VI delle Opere, p. 5, §§ 1-3.

dispensazione delle cose godevoli su tutta la comunanza, non eccettuandone parte veruna ». ¹

Il Romagnosi definisce pertanto l'economia politica quale la *dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze* e ne fa consistere lo scopo civile nel *procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano diffuse, per quanto si può, equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali*.

« Senza la quantità *proporzionata* — soggiunge il Romagnosi — le cose godevoli non meritano il nome di *ricchezze*. Senza poi la diffusione facile ed equabile sopra il *maggior* numero, non meritano il nome, nè di *sociali*, nè di *pubbliche*, nè di *politiche*; perocchè queste denominazioni sono essenzialmente *collettive* e relative all'intera società ». ²

Alla definizione del Romagnosi, meravigliosa per concisione ed esattezza, nessuno badò dapprima e solo ai nostri tempi essa venne raccolta e meritatamente posta in onore dal prof. Luigi Cossa; dico meritatamente, perchè nessun'altra forse delle moltissime definizioni date dai trattatisti meglio designa, a mio parere, il carattere odierno della scienza economica e il suo scopo sociale.

II.

Concetto di ordine in relazione ai beni economici.

Per apprezzare giustamente la definizione del Romagnosi è necessario precisare il concetto di ordine in relazione ai beni economici. Ordine è *un complesso di leggi cooperanti in comune*

¹ Vedi *Memoria*, ecc., ivi.

² Vedi *Quesito: Il modo usato da alcuni scrittori d'oggi nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?* *Annali universali di statistica* del 1827, vol. VI delle Opere, p. 12, §§ 27-28.

a produrre un dato effetto.¹ Pertanto l'idea di ordine in genere include quella di legge e di un fine da raggiungere. Nel caso speciale di cui ci occupiamo, suppone l'esistenza di leggi naturali economiche tendenti al fine cui le ricchezze sono rivolte, cioè alla soddisfazione dei bisogni umani.

Legge naturale, secondo il concetto del Romagnosi, è l'espressione di un rapporto necessario esistente fra causa ed effetto. Trattandosi però di leggi naturali risguardanti l'ordine sociale, allorchè si parla di necessità, non si vuole intendere una necessità fisica, ma morale,² cioè una necessità che si impone all'uomo con la prospettiva di conseguire un vantaggio o di sfuggire un danno, o in altri termini una necessità dipendente dalla relazione del mezzo col fine della felicità umana.

Due specie di leggi naturali distingue il Romagnosi. Le une chiama *antecedenti*, le altre *conseguenti*. Le prime sono quelle che indipendentemente da ogni cognizione e da ogni arbitrio dell'uomo producono il bene ed il male, vale a dire agiscono su di noi in bene od in male, sappia o non sappia, voglia o non voglia l'uomo; così il pane nutrisce e l'arsenico uccide; sappia o non sappia, voglia o non voglia l'uomo, il nutrire e l'ammazzare è legge di natura. Le leggi che il Romagnosi chiama antecedenti abbracciano appunto questa specie di effetti necessari dell'azione e reazione fra la natura e l'uomo. L'osservazione costante di simili fatti istruisce l'uomo a conoscere le sorgenti del bene e del male e da questo deduce ciò che egli debba o fare od ommettere. Segnando separatamente queste azioni od ommisioni necessariamente determinate dall'impero della natura su di lui, forma una collezione che serve di norma alla di lui potenza onde procurare il meglio ed evitare il peggio e che costituisce il complesso delle leggi o regole che il Romagnosi denomina conseguenti.

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, vol. III delle Opere, p. 1141, § 1408.

² *Lettere a Giovanni Valeri* che servono di prolegomeni all'*Introduzione al Diritto pubblico universale*, vol. III delle Opere, p. 31, §§ 84 e 90.

Questa distinzione applicata al diritto dà luogo *all'ordine naturale e necessario dei beni e dei mali* (legge naturale antecedente) e *all'ordine dei doveri e dei diritti naturali* (legge naturale conseguente).¹ Applicata all'economia la distinzione stessa ci conduce per analogia a costituire un ordine *di fatto*, nel quale si comprendono tutte quelle azioni e reazioni delle varie potenze economiche, che favoriscono o contrariano la soddisfazione degli umani bisogni; e un ordine *di ragione*² in cui le potenze stesse sono dirette ad ottenere la più *felice conservazione della specie umana*. In altre parole, osservando l'ordine di fatto delle ricchezze si ricercano le leggi naturali che governano le *faccende economiche in società, onde rilevare quello che v'ha di favorevole e di contrario al conseguimento del fine medesimo*; costituendo un ordine di ragione si stabiliscono le regole che possono farlo conseguire.

III.

Scienza ed arte — Logico procedimento della dottrina economica.

Queste importanti dilucidazioni, mentre ci fanno acquistare un concetto preciso dell'ordine delle ricchezze, ci aprono la via a distinguere l'economia come *scienza*, dall'economia come *arte*, e ad avverarne il *logico procedimento*.

L'economia politica è rivolta alla conservazione perfettibile dell'umanità, la quale si raggiunge mediante l'opera libera degli uomini consociati, giusta i limiti della personale potenza ed i sus-

¹ Vedi *Assunto primo del Diritto naturale*, vol. III delle Opere, p. 537, § 168-173.

² « *Ragione*, qui si intende nel senso di rapporto necessario, dal quale emerge un dato effetto. Così elegantemente l'italiano dice *ragion civile, ragion di Stato, ragion criminale*, ecc. » Vedi *Ordinamento dell'economica dottrina*, articolo pubblicato nella *Biblioteca italiana* del 1833, vol. VI delle Opere, p. 27, § 62.

sidi somministrati dalla natura. Questa conservazione si vuole la migliore ottenibile, e però si tratta di produrre un effetto il più compiuto che praticamente ottenere si possa.¹ Pertanto la dottrina economica non è meramente *contemplativa*, come, per esempio, l'astronomia; ma *operativa*, come, per esempio, l'agricoltura.² Il carattere operativo dell'economia determina due diversi ordini di funzioni, l'uno di *mero fatto* o *sregolato*, che ci minaccia malessere, e nel quale lo scopo economico non viene raggiunto; l'altro, di *ragione*, ossia di rapporti architettati per via di mezzi e fini praticabili dall'umana industria e quindi *regolato*, conducente al detto scopo.³

« Ambedue questi ordini — prosegue il Romagnosi — debbono essere studiati, onde estrarne la piena sanzione dell'ordine sociale delle cose godevoli. Ma se si tratta di conoscere

¹ Vedi *Ordinamento dell'economica dottrina*, vol. VI delle Opere, p. 26, § 58.

² Altrove il Romagnosi aveva detto: « Una dottrina operativa non può essere che un tessuto di fini e di mezzi, come una dottrina contemplativa non può essere che un tessuto di principi e di conseguenze. E come la necessaria connessione dei rapporti logici forma la consistenza d'una dottrina contemplativa, così la necessaria connessione dei fini e dei mezzi forma la consistenza di una dottrina operativa ». Vedi lettere a Giovanni Valeri, vol. III delle Opere, p. 7, § 18.

³ In una nota del Romagnosi al *Discorso di G. B. Say sull'influenza de' futuri progressi delle cognizioni economiche sulle sorti delle nazioni*, si legge: « Ammettiamo esser necessario conoscere le leggi naturali di fatto dell'origine e dell'andamento delle ricchezze. Senza questa cognizione altro non si avrebbe fuorchè una dottrina ipotetica. Ma soggiungiamo che questa sola cognizione non costituisce quella che si chiama *politica economia*. La prima, qui spiegata da Say, altro non è che la dispensazione naturale *di fatto* dei beni e dei mali derivanti dalle disposizioni umane nella sfera delle ricchezze. La seconda, da noi intesa, è la dispensazione imposta dalla legge fondamentale della società nella sfera suddetta delle ricchezze. In breve, nella prima si tratta del puro *ordine di fatto*; nella seconda dell'*ordine di ragione*. Se Say si contentava della prima, egli era padrone di farlo; ma se la prima viene studiata in grazia della seconda, noi non vediamo con qual diritto egli possa condannare il comune significato di *politica economia* ». Vol. VI delle Opere, p. 752, § 1292.

l'ordine di fatto e di architettare quello di ragione, ognuno sente il bisogno dell'arte di osservare e dell'arte di fabbricare. Nell'arte di osservare conviene studiare e verificare i fenomeni di una data posizione colle sue buone e cattive conseguenze. In quello poi di architettare conviene por mente a tre posizioni logiche successive. Nella prima si tratta di porre il fine desiderato in relazione coi mezzi generali possibili richiesti dall'indole stessa del fine, astrazione fatta se il possesso di questi mezzi stia o no in mano dell'operatore; questa posizione si può denominare *ordine finale* di ragione. Nella seconda posizione si tratta di esplorare e verificare i poteri fisici e morali posti a nostra disposizione, onde effettuare l'ordine finale suddetto. A questa posizione si può dare il nome di *ordine potenziale*. Nella terza posizione, finalmente, in conseguenza delle esigenze finali e delle capacità potenziali, si determina ciò che far si deve pel conseguimento del fine proposto. A questa terza posizione si dà il nome di *ordine direttivo* di ragione ».
« Le tre posizioni qui annoverate costituiscono l'intero procedimento logico dell'economica dottrina. Le indagini debbono via via essere dal generale condotte al particolare e i dettati debbono essere di modo abbassati alla vista che usare se ne possa negli affari ». ¹

Queste ultime espressioni del Romagnosi potrebbero in qualche modo indurre a ritenere che solo il metodo deduttivo egli credesse applicabile all'economia politica. Se non che deve considerarsi che le medesime si riferiscono all'ordine conseguente, o di ragione, cioè all'arte, mentre resta pur sempre alla scienza propriamente detta la ricerca dell'ordine di fatto, il quale non significa una pura e semplice storia o descrizione dei fenomeni economici, ma importa, secondo il concetto istesso del Romagnosi, l'esistenza di leggi naturali che li regolano. Può pertanto porsi il nostro autore con quei moderni econo-

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc., p. 27, § 60, 62.

misti, i quali pensano che l'economia politica debba servirsi di un metodo misto di induzione e deduzione; metodo, del resto, che non possono esimersi dal seguire in pratica anche coloro che vi si dichiararono contrari, perchè determinato dall'indole stessa della dottrina economica.

La mente di G. D. Romagnosi, più che analitica, fu al certo sintetica, ma ciò non vuol dire, come alcuno forse potrebbe pensare, prendendo norma dal suo modo di esporre le dottrine, che egli alle scienze sociali non credesse applicabile il metodo sperimentale. Al contrario, dell'applicazione di un tal metodo egli fu fautore caldissimo, come ho altrove già rilevato. Tanto è ciò vero che il Romagnosi designò la scienza di puro fatto delle funzioni delle ricchezze col nome di *economia sperimentale*.¹ Vuol dire che il Romagnosi, anzichè rivolgere la mente ad un lavoro analitico, seguendo l'indole particolare del suo intelletto, sintetizzava il lavoro analitico degli altri e ne deduceva le pratiche conseguenze.

Chi ponga a confronto gli scritti del Gioia con quelli del Romagnosi, facilmente si accorgerà della differenza dell'indole mentale dell'uno e dell'altro. Ma sarebbe erroneo il ritenere che il Romagnosi, per rapporto alla questione del metodo, militasse in un campo opposto. Il Gioia schiera innanzi al lettore una quantità di osservazioni e di fatti, ma raramente viene alla formulazione del principio. Il Romagnosi formula il principio e, con la sua tendenza a convertire la scienza in arte, che, al dire di Giuseppe Ferrari, aveva acquistata nella pratica amministrazione degli affari,² ne deduce le pratiche conseguenze. Ma ciò non significa che il principio formulato dal Romagnosi fosse puramente un parto del suo intelletto, anzichè il risultato dell'esperienza e di un lavoro analitico proprio ad altrui.

¹ *Della libera universale concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze.* Ann. Univ. di Stat. del 1827. Vol. VII delle Opere, p. 45, § 119.

² Vedi *La mente di G. D. Romagnosi*, p. 11.

Il Romagnosi egregiamente distinse il *metodo inventivo dall'espositivo*. Chi voglia addentrarsi in questa materia consulti le opere sue filosofiche, e particolarmente un suo scritto postumo: *Degli enti morali*.¹

Qui basti il dire, come conclusione delle cose sopra esposte, che bene l'autore definiva la dottrina economica, considerata insieme come scienza e come arte, ossia come *oggetto esistente in natura* e come *insegnamento*, quale « la somma delle nozioni e delle regole riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita di uomini conviventi in civili consorzi, giusta le condizioni della suprema legge sociale ». ²

IV.

Più particolarmente dell' arte economica e dello scopo pratico dell' economia politica.

Il Romagnosi insistè grandemente sullo scopo pratico dell' economia politica, perchè ai suoi tempi erasi dimostrata nella più gran parte degli scrittori *ultramontani* ed *ultramarini*, come egli li chiama, una tendenza contraria, che egli riteneva perniciosa. Perciò scrisse il quesito: *Il modo usato da alcuni scrittori d'oggi nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?* e le due Memorie intorno all' *Ordinamento dell' economica dottrina* e *Della libera universale concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze*.

Perciò combattè Giacomo Mill e Dunoyer, e non lasciò mai passare l' occasione propizia, anche negli altri suoi scritti economici, giuridici e politici, di porre in rilievo lo scopo pratico dell' economica dottrina.

L' assegnare quale oggetto dell' economia politica *la nuda e indefinita produzione e riproduzione delle ricchezze*, parve al Romagnosi un concetto equivoco, o almeno una *disastrosa ine-*

¹ Vol. III delle Opere, cap. VIII, p. 757, § 572 e seguenti.

² Vedi *Ordinamento*, ecc., p. 22, § 43.

sattezza. « Altro è la storia materiale delle cose godevoli preparate ed usate in senso generale dall'uomo, ed altro è la politica loro economia ». La dottrina economica è *di ordine complesso attivo vitale e deve trattarsi a modo di una filosofia edificante e non di una chimica dissolvente. Essa non deve valersi di astrazioni isolate e senza limite; lo stimolo indefinito di guadagno non può essere l'unico movente economico; la brama individuale di arricchire deve essere temperata, senza che si affievolisca, dall'azione incessante della società civile ben costituita, per modo che lo stesso conflitto delle forze individuali contrastanti produca la partecipazione e l'equità sociale.*

Le dottrine economiche debbono assai più occuparsi a segnalare il male che ad insegnare il bene, sia che questo nasca da ostacoli fisici naturali, sia che provenga dal mal volere degli uomini. E poichè il mal fare, più che della natura, è dell'uomo, così convien predicare, più che altro, contro di esso. Pertanto — conclude il Romagnosi — « nelle dottrine economiche vale più un opuscolo che mi dimostri quanto sieno disastrose le maestranze, quanto mortale sia la pedagogia officinale ed agraria, quanto desolante la pretesa bilancia economica, ecc. ecc., che tutte le teorie generali ».

In economia non debbonsi però seguire le grette viste del bottegaio e del banchiere, ma quelle del padre di famiglia che brama di vedere tutti i suoi figli ugualmente collocati. Un'industria quanto più è fondata sui bisogni e le risorse indipendenti e costanti di una società, tanto più è durevole. Il determinare artificiosamente una produzione, il pretendere che ogni terra dia ogni prodotto, l'eccessiva emulazione di tutto ciò che gli altri fanno, è riprovevole e pernicioso. « Togliete dal canto vostro gli ostacoli e lasciate fare la natura », la quale, ove non sia contrariata, offre agli uomini lo stimolo necessario onde ottenere la sociale prosperità.¹

¹ Vedi *Quesito sul modo di trattare le dottrine economiche*, da p. 9 a 14.

Seguendo sempre lo stesso ordine d'idee e volendo porre in rilievo lo scopo pratico della dottrina economica, il Romagnosi domandava: « Se nel trattare l'arte dell'agricoltura taluno si limitasse alla statica vegetabile, che cosa si direbbe di lui? Ognuno direbbe aver egli abbandonato a mezza strada il suo insegnamento, e più rigorosamente, non aver egli detto nulla di pratico per l'agricoltura. Che cosa dunque dire dobbiamo della pretesa di certi scrittori i quali vogliono limitare la politica economia allo studio dei puri fenomeni economici in senso isolato dalla pratica teoria? Ognuno sente che costoro vogliono sbranare la dottrina per abbandonarla a mezza strada. Eppure abbiamo veduto disputarsi su di questo punto in Francia, ed eseguirsi questa lacerazione anche dal signor Mill ». ¹

Avendo il Dunoyer espresso, contro al Sismondi, l'opinione che *governare non è proprio delle scienze*, le quali osservano soltanto i fenomeni e studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla, il Romagnosi osservò che ciò dicendo si commetteva un errore logico e si rendeva nulla la vera nozione delle scienze operative, fra cui è l'economia.

Non è egli vero che colle arti si governa la natura, disponendo con precognizione i mezzi necessari ad ottenere un dato intento? Questa precognizione che è essa se non scienza? E, d'altra parte, chi non sa che senza di questa precognizione l'uomo non può ottenere nulla di quel che, operando sulla natura, si prefisse? *L'uomo tanto può quanto sa*, come disse Bacone, ed appunto esso studia la natura delle cose, perchè pretende di regolarla. Hannovi certamente scienze contemplative, come l'astronomia, la storia naturale, ecc., ma lo studio delle medesime viene intrapreso per condurre alle operative. Non deve quindi dirsi col Dunoyer, conclude il Romagnosi, che il governare non è proprio delle scienze. Al contrario, dir si deve che il governare forma l'oggetto immediato o me-

¹ Vedi *Ordinamento dell'economica dottrina*, p. 28.

diato delle scienze; immediato come nella medicina, nella morale, nelle arti d'ogni genere; mediato come nelle matematiche, nella fisica. È compito delle scienze osservare i fenomeni appunto per *governarli ad utilità dell'uomo*. « Allorchè Franklin studiava le leggi naturali del fulmine, fu per condurlo, in una maniera innocua, all'umanità ».

Io non dirò che in questa discussione il Romagnosi abbia il merito della più grande precisione di linguaggio. Alcuno potrebbe non senza ragione rilevare che anch'egli incorre nell'equivoco e che il concetto moderno di *scienza* e di *arte* non si rileva dalle sue parole ben distinto. Ed invero è incontrovertibile che non è delle scienze il governare. Per dire diversamente occorre di estendere il significato di scienza, come talvolta fa il Romagnosi, fino a comprendere in essa anche ciò che appartiene all'arte, il che non può ragionevolmente ammettersi. L'indeterminatezza peraltro sta nelle espressioni, non nella mente del Romagnosi, come apparisce dal brano seguente, che è fra i suoi più felici:

« Nell'economia pubblica esiste una parte di fatto che deve essere studiata onde cogliere le leggi d'impulso naturale degli affari economici. Ma havvi puranco una parte di *ragione* onde fissare leggi di ordine necessario ad ottenere lo scopo dell'economia. E siccome l'uomo lavora invano e lavora male se non si vale delle tendenze stesse della natura, come l'idraulico lavora male o invano se non si prevale delle tendenze naturali delle acque; così lo studio della parte di fatto serve necessariamente a sistemare la parte di ragione. Questa parte di ragione altro non è in sostanza che un complesso di fini e di mezzi nei quali convien far servire i poteri della natura alle intenzioni dell'uomo. Questa parte di ragione costituisce l'essenza propria della politica economia come lo prova lo stesso suo nome ».

« Io concedo al signor Dunoyer — prosegue il Romagnosi — che nelle scienze economiche si suole indagare come le ricchezze

si formino e quali circostanze siano favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona distribuzione ». Ma questa cognizione ha per iscopo di effettuare le prime e di allontanare le seconde e la medesima « quanto più è positiva e specificata tanto più è preziosa per gli affari pratici. Talchè le teorie generali propriamente non racchiudono fuorchè la virtù di dirigere la mente a scoprire tali circostanze, piuttosto che qualificarle e dimostrarne gli effetti favorevoli o contrari. Ora in questo studio si vuole o no governare la natura? Tostochè si tratta di agire con effetto preconosciuto, si tratta appunto di far servire la natura alla potenza dell'uomo, locchè appunto costituisce il governare.

« Questo non è ancor tutto. Tra queste circostanze favorevoli o contrarie all'incremento ed alla buona distribuzione delle ricchezze, entra o no come parte potentissima e decisiva la legislazione e l'amministrazione pubblica? Quali dunque saranno le conclusioni dell'economista? Se egli non si arrogherà stendere progetti articolati di leggi e di regolamenti positivi, egli non crederà di aver soddisfatto al suo dovere; se, a guisa del fisiologo, del medico e del moralista, non avrà dimostrato che la tale o la tal altra posizione generale o artificiale porta ordinariamente seco il tal bene o il tal male; e però non avrà stabilito buoni *aforismi economici*, dei quali il legislatore e l'amministratore pubblico e privato si possano valere, onde ottenere il fine proposto dalla sociale economia. Prima che questi *aforismi* siano stabiliti, temeraria è ogni teoria sia fisica, sia morale, sia politica. Noi qui parliamo della solida e pratica teoria sulla quale riposar debbono tutte le operazioni non fortuite nè malamente arrischiate. Quando l'economista concepisca in questa maniera la scienza sua, ed in conseguenza ne tratti accuratamente, egli avrà reso il miglior servizio alla cosa sociale. Mostrando i beni ed i mali ordinariamente inevitabili dalle date combinazioni, egli avrà in sostanza preparato la legge o il precetto colle loro irrefragabili *sanzioni naturali* ».

Vi sono pertanto due modi, secondo il Romagnosi, di considerare un obbietto economico. L'un modo appartiene alla *scienza di puro fatto* delle ricchezze, l'altro all'*ordine migliore* di queste ricchezze. La sola differenza fra questi due modi consiste nella conclusione. « Nel primo modo voi esponete il bene ed il male senza soggiungere quanto occorre per procacciare il primo e allontanare il secondo. Nell'altro modo per lo contrario voi insistete indicando i mezzi indispensabili per procacciare i beni ed allontanare i mali ». ¹

La mente del Romagnosi pertanto pensava il giusto, e la sua insistenza un poco pedantesca, le sue apostrofi quasi appassionate ci rivelano che non trattavasi di una mera discussione didattica, bensì ch'egli sentiva vivissimo il bisogno di combattere un indirizzo pernicioso. L'*assurdo divorzio* fra le due parti dell'economia non appariva al Romagnosi quale una semplice divisione dottrinale, ma quale il fondamento di un intero sistema economico, che aveva le sue *disastrose* conseguenze nella vita pratica.

Ed invero quello stesso bisogno che il Romagnosi sentì fin dai suoi tempi non lo si è sentito più tardi dalla grande maggioranza degli economisti tedeschi? Che altro ha inteso la scuola *realista* della Germania, se non di contrapporre alle contemplanzioni teoriche delle scuole inglese e francese lo studio dei problemi pratici? La differenza fra gli economisti *realisti* ed il Romagnosi sta solo in ciò, che egli si guardò bene di discendere alle esagerazioni loro e non pensò mai che per dare importanza alla pratica si dovesse rinunciare alla scienza.

¹ Vedi *Della libera universale concorrenza*, p. 44, § 116-117.

V.

**Ordinamento dei poteri economici — Andamento e sussidi delle funzioni
Considerazione del tempo.**

Non sono pochi gli economisti anche odierni, i quali per rendersi ragione dei fenomeni economici han considerato l'uomo nello stato isolato, ovvero, pur ammettendo che lo stato naturale dell'uomo sia quello di trovarsi in continui rapporti coi suoi simili, han creduto di dover prescindere da ogni ordinamento giuridico della società. L'unico movente, l'unica molla di ogni azione economica è il tornaconto individuale. Le leggi economiche si avverano solo in quanto questo si segua. Lo svolgersi dei fenomeni economici non presuppone come condizione necessaria l'esistenza di un'autorità sociale che le azioni individuali contenga entro certi limiti; non presuppone, cioè, nè l'esistenza di un'autorità sociale, nè uno stato di civile libertà. Ora questo modo di vedere trasportato dal campo puramente speculativo nel campo effettivo può condurre ad erronee conclusioni, da cui il Romagnosi rilevò egregiamente come fosse necessario di premunirsi.

Egli pensò che in fatto nessuna funzione economica potesse esercitarsi indipendentemente da certe condizioni sociali prestabilite. « Nella feudale dissoluzione come mai tu avresti potuto porre insieme i fattori della civile possidenza, dell'industria progressiva, del commercio libero ed assicurato, dell'uso soddisfacente delle cose godevoli, della protezione civile e delle civiche provvisioni? »

Osservato pertanto l'*ordine finale di ragione*, ossia i fini economici ed i mezzi ad essi corrispondenti, convien « tracciare l'ordine fondamentale costitutivo dei poteri economici, siano impulsivi, siano moderatori, siano sussidiari dell'ordine sociale delle cose godevoli. Prima di parlare del movimento convien parlare

della costruzione: prima di trattare delle funzioni conviene costituire l'organismo ».

Il che è tanto più necessario in quanto l'opera massima dell'uomo si esplica in questo campo e la natura contenuta entro i suoi giusti limiti opera da sè. Nel campo delle funzioni, dato *il continuo ondeggiamento nel corso delle cose godevoli, è impossibile di prefinire, nocevole sarebbe di disciplinare.*

Non basterà pertanto di raffigurarsi l'uomo come un essere isolato, che vuol procacciarsi di che vivere ed anche di che arricchire, e non basterà di dotarlo *soltanto di mezzi materiali indicati sotto il nome di capitale*, ma converrà rappresentarselo con *tutti i sussidi del civile consorzio*. L'aspetto stesso materiale di uno Stato, il quale consta di *territorio, di popolazione, di governo*, ci offre la norma per *assegnare questi poteri* o meglio concepirne il razionale ordinamento, dal quale risultar deve una condizione di libera concorrenza *difesa, assicurata e civilmente rattenuta, giusta le condizioni indispensabili della legge sociale.*

Fin qui naturalmente si parla dell'ordine susseguente di ragione, ossia di ciò che spetta all'*arte*.

Il Romagnosi avverte infatti che l'ordinamento dei poteri non deve essere *arrischiato mediante una fantastica speculazione*, ma essere *suggerito e congegnato in forza di una dimostrata necessità*. Ora per ottenere questo conviene avere una cognizione preventiva delle funzioni, la qual cognizione suppone una serie di esperimenti e di induzioni che ne accertino il modo di esplicazione. E questo è appunto il compito della scienza.

« Dunque — conclude l'autore — se nell'ordine dell'effezione i poteri debbono precedere le funzioni, all'opposto nell'ordine delle invenzioni le cognizioni debbono precedere lo stabilimento dei poteri »; il che in altre parole significa che « la scienza contemplativa ed esploratrice delle cose deve dettare la sapienza operativa ed effettrice dell'arte ». La scienza *antecedente ed esploratrice* procede per via di ipotesi. Essa dice: se l'industria, il commercio fossero nelle tali condizioni, si avrebbero i

tali effetti, e se fossero in condizioni diverse, se ne avrebbero i tali altri, e da ciò trae norma per determinare quelle condizioni in cui le varie funzioni possano liberamente ed efficacemente esercitarsi.¹

Discendendo a considerare più particolarmente in che modo debbasi trattare delle funzioni economiche, pensa il Romagnosi che di ciascuna debbasi rilevare l'indole particolare ed il regolare procedimento, o in altre parole *i beni ed i mali annessi alla regolarità ed irregolarità* della funzione medesima, senza di che la dottrina riuscirebbe meramente facoltativa e darebbe luogo ad arbitri; ciò peraltro « non per costituirla e dirigerla con regolamenti superflui e nocivi, ma per sussidiarla e difenderla contro gli sconcerti delle emulazioni o contro le mancanze fisiche esteriori del suolo, del clima e degli infortuni ».

« L'ufficio dunque artificiale contemperante della socialità, deve essere nello stato normale, sì per giustizia, sì per utilità di tutti, restringere ad illuminare, proteggere ed assicurare senza positive dirette ingerenze. Posti i ritegni della giustizia, il movimento verso la soddisfazione deve essere abbandonato alla natura che sola può bene operare ». Peraltro questo principio, osserva il Romagnosi, è *interamente relativo ad uno stato normale economico*. Ove questo non esista, è necessità che le regolamentari ingerenze intervengano in favore dell'andamento proficuo delle economiche funzioni, e ch'esse durino finchè dura lo sconcerto o il difetto e cessino allorchè la giustizia sarà introdotta nella sistemazione dei poteri.

« Penosa — conchiude egli — noi lo confessiamo, riesce questa situazione sì pel regime che per la dottrina, come per la vita animale è penoso prescrivere ed usare fasciature, farmaci e sostegni pei corpi. Ma finchè i civili consorzi non siano giunti allo stato normale, dovranno gli economisti pensare più a discorrere dell'andamento delle funzioni economiche in senso relativo

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc. IV: *Dell'Ordinamento dei poteri*, p. 28, §§ 64-73.

ad un imperfetto fondamentale ordinamento che in conseguenza di uno stato normale di vita ». ¹

Infine, quand'anche esista uno stato normale « dopo la teoria assoluta delle funzioni conviene riassumere gli argomenti, ossia le parti della dottrina, e trattarle in *relazione del tempo* e di altre particolari circostanze. Allora si vedrà che certe questioni, poste in senso generale ed assoluto, vengono poste e discusse senza senno ». Nel lungo e variato procedimento con cui da età in età e da luogo a luogo i lumi, gli interessi ed i poteri si vanno ampliando o complicando con una successione graduale ed innovatrice, non ogni provvidenza può essere adottata. Occorre pertanto conoscere la teoria della vita degli Stati, e *servire alle nuove esigenze del tempo dettate dall'opportunità*. In tal modo, « anche contemplando popolazioni diverse collocate in un grado più o meno elevato di sociale perfezionamento, si possono suggerire direzioni analoghe e adatte alle rispettive età ». ²

Non può sfuggire ad alcuno l'importanza della distinzione fatta dal Romagnosi fra i *poteri* e le *funzioni* economiche, cioè fra la *statica* e la *dinamica* economica. Vedremo più innanzi come una tale distinzione serva mirabilmente a precisare i limiti dell'azione economica dello Stato.

Non meno importante allo stesso scopo è la considerazione di una costituzione anormale dei poteri stessi, in cui le funzioni non possono esplicarsi naturalmente, e la necessità posta in luce di aver riguardo nelle direzioni dell'arte alle particolari esigenze di tempo e di luogo. Con ciò il Romagnosi ci porge un prezioso contributo di chiarimenti per comporre certi dissidi più formali che sostanziali, disgraziatamente ancor vivi fra le diverse scuole economiche.

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc. V: *Andamento e sussidi delle funzioni*, p. 32, §§ 74-78.

² Vedi *Ordinamento*, ecc. VI: *Considerazione del tempo*, p. 30, §§ 79-82.

CAPITOLO II.

Della socialità e della libera concorrenza considerate quali condizioni economiche essenziali.

Si è già accennato come la socialità e la libera concorrenza vengano considerate dal Romagnosi quali due condizioni economiche essenziali. Convien ora meglio approfondire questo punto della sua dottrina, che è fra i più meritevoli di particolare attenzione e che apparisce fecondo d'importantissime conseguenze, così dal lato puramente scientifico, come da quello dell'arte economica.

I.

Socialità economica: legge del tornaconto e come essa si attui nell'ordine sociale — Solidarietà economica — Criterio d'imparzialità che seguir si deve nelle economiche dottrine.

Ho già rilevato come il Romagnosi ponesse il concetto della socialità quale il criterio fondamentale di tutta l'economia.

Egli non pensò soltanto che scopo delle economiche dottrine fosse quello di procurare il possesso proporzionato delle cose godevoli ai bisogni della vita e la loro equa distribuzione fra gli individui consociati, ma reputò la società come una condizione necessaria allo svolgimento dei fenomeni economici. In altre parole, a prescindere dallo stato sociale, non solo sembrò al Romagnosi che alla scienza sarebbe mancata ogni utilità, ma che le sarebbe mancata la materia di che occuparsi.

È quindi indispensabile, per rendersi piena ragione delle opinioni economiche dell'autore, lo esaminare con particolare attenzione questo punto essenziale della sua dottrina.

« Il principio dell'amore del benessere, unica molla delle azioni umane, operante con leggi costanti, invariabili, e per l'arte politica indeclinabili assolutamente, comporta di sua natura di godere più che puossi col minimo possibile d'incomodo e di pena, e di seguire la direzione e l'energia dei motivi determinanti l'umana attività ». Rivolgendo però l'attenzione alle *cagioni* più vicine, le quali nel sistema economico sono vevoli a produrre il benessere progressivo degli uomini, noi ci accorgiamo incontante che ogni singolare individuo umano non può colle particolari sue forze salire ad un certo punto di *comodità*, nè difendere generalmente e costantemente i suoi possessi, o aver aiuto nei disastri senza il soccorso dei suoi simili; e però l'aumento dello stato economico d'ogni privato riguardarsi deve come l'opera *cumulativa* dell'industria personale di ciascuno particolare e del concorso di tutta la società.

« Tutto ciò peraltro non si potrebbe mai legittimamente ottenere, se ogni altro membro della stessa società, il quale è animato e spinto costantemente dal medesimo interesse, non trovasse il *suo conto* a compier l'opera di cui parliamo qui.

« Dato adunque il fatto dell'ingrandimento economico di uno o più uomini in società, conciliabile colla giustizia comune, conviene logicamente supporre l'esistenza di un legame interessante di vicendevoli soccorsi e lavori, in forza del quale ognuno operando per sè produca il vantaggio altrui.

« Ciò non è tutto. È legge di fatto che ogni grado di benessere ottenuto ed ogni grado di potenza acquistata valevole a soddisfare a nuovi disegni, schiude negli uomini nuovi desiderî di conseguire un maggior bene, ma di conseguirlo sempre col minore incomodo e rischio possibile, e per conseguenza per quanto si può coll'opera *altrui* e col proprio riposo. Ma tutti coloro da cui possiamo sperare o bramare quest'opera non la presteranno certamente, se non con un ricambio di utilità e con le medesime condizioni che noi bramiamo, per quanto le circostanze *necessarie* di fatto il permettono. Perlochè non usando

violenza e rispettando le leggi della necessità, utilità ed uguaglianza in questa specie di conflitto di bisogni e di voleri, coloro che più *desiderano* e insieme più *sperano*, opereranno di più. Ma *desidera di più* chi da più vivo o più urgente bisogno vien punto e predominato. Più *spera* poi, chi più vede nel desiderio altrui accoppiato, o all'impotenza relativa ad operare, o all'inerzia abituale, il modo di ottenere guadagno. Ciò suppone la *sicurezza* nelle aspettative.

« La disparità di forze e d'ingegno naturale di ogni uomo, la varietà della posizione fisica e politica d'ogni privato in società, il diverso stato economico di ognuno, per cui nei meglio agiati decrescono i bisogni di una improba industria (e però a grado a grado l'inerzia naturale prende il disopra fino a che l'agiato e il ricco s'abbandonino ad uno stato di *godimento* abituale), presentano naturalmente e costantemente in ogni società molteplici e sufficienti cagioni del complicato movimento degli affari economici, e di quel circolo perpetuo di vicissitudini, colle quali per gradi e stati diversi la situazione di ognuno si varia, e variar deve e passare in seguito pei successivi gradi della povertà, agiatezza, ricchezza, e tornare addietro, e promuoversi così incessantemente il perfezionamento degli uomini e la prosperità delle nazioni ». ¹

Non sfuggiranno certo alla perspicacia del lettore i concetti profondi che si racchiudono in questo brano dell'*Introduzione al Diritto pubblico*, da pochi economisti forse avvertito e che illustra quanto assai più tardi ebbe ad esporre il Romagnosi in una maniera men chiara, o almeno soverchiamente concisa, nella sua memoria sull'*Ordinamento dell'economica dottrina*.

« La teoria economica — egli disse — è teoria del tornaconto materiale. Questo nella individualità si presenta indefinito come tutte le forze naturali. Fino che non usurpa le altrui preroga-

¹ Vedi *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, vol. III, § 352, p. 344. Le stesse idee trovansi pure riprodotte nei *Principi fondamentali del Diritto amministrativo*, vol. VII, § 1335, p. 150.

tive egli è innocuo, ed anzi necessario. Nell'analisi economica si presenta dapprima nella sua naturale semplicità ed in senso assoluto. Questa particolarità deve essere notata, ma nello stesso tempo conviene avvertire il lettore che questa forza solitaria ed immensa dovrà essere concordata con la socialità, senza la quale non potrebbe agire nemmeno fisicamente, nè essere idonea a provvedere ai bisogni della vita. Questa idea generale del personale tornaconto interviene in una maniera indivisibile ed infiltrata, nella possidenza, nell'industria, nel commercio, nell'uso delle cose godevoli; e però in tutte queste parti riunisce i caratteri di una forza vitale indefinita, che deve essere indifferente per recare il frutto che se ne desidera. Questo carattere universale e composto è assoluto ed essenziale per tutta la dottrina. Esso forma la suprema legge vitale di tutta la politica economia ».

Il Romagnosi, che non tralascia mai di rilevare l'importanza applicativa dei principi che espone, vivamente preoccupato com'era di un migliore indirizzo degli studi economici, così prosegue:

« Data la convivenza se noi dobbiamo necessariamente comporre la individualità con la socialità, ne sorge perciò stesso un perpetuo inevitabile ed infaticabile contrasto fra le smisurate private pretese e l'equa moderazione indispensabile colla sociale potenza, sola utile ad ogni privato, onde ottenere la bramata soddisfazione ai bisogni della vita. Or ecco l'emulazione prediale, l'industriale, la commerciale, la dottrinale e la signorile, che conviene rattenere entro i limiti della necessaria sociale moderazione.

« Queste emulazioni per sè necessarie onde attivare il movimento e difendere le personali prerogative, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e con un continuo sforzo intervengono, se non sono rattenute, a turbare quel vitale equilibrio del corpo sociale, da cui soltanto deriva il miglior essere delle membra. Le ispirazioni di queste emulazioni non solamente scoppiano con i de-

litti, ma spesso seducono la mente di uomini di buona intenzione. Essi, ora credendo di operare con la carità della patria, studiano le bilancie commerciali, i sistemi proibitivi e le tariffe di protezione; ora, esaltando l'importanza dell'industria, sforzano l'ordine delle cose sociali e chiamano in sussidio la compassione; ora, consultando le brame mercantili, dicono all'industria: lavorate, lavorate e sempre più lavorate; e alla popolazione dicono: consumate, consumate e sempre più consumate; ora, finalmente, per favorire la popolazione, di qua tassano le cose godevoli e le funzioni industriali, di là suddividono e vincolano le arti ed i mestieri e introducono una vera servitù di officina, come fu introdotta la servitù della gleba ».

Queste erronee tendenze il Romagnosi attribuisce al fatto che la più gran parte degli scrittori non seguirono quei criteri d'*imparzialità* indispensabili alle economiche dottrine. Se scrittori imparziali, egli osserva, avessero ben conosciuto l'indole e la portata delle economiche dottrine e le avessero dimostrate in una maniera irrefragabile, avvalorata da fatti irrecusabili, certi traviamenti non si sarebbero cotanto moltiplicati e non si commetterebbero tuttavia. « Noi non neghiamo che alcuni furono corretti, ma ciò non avvenne per forza di presente dimostrazione di politica fisiologica, ma bensì in conseguenza dell'inevitabile flagello della natura ».

L'imparzialità, secondo il Romagnosi, costituisce *uno dei caratteri assoluti e pur perpetui tanto del soggetto quanto della scienza economica*, ed esso consiste nel « non favorire veruna parte o ramo particolare, nè di omettere nei calcoli l'azione di alcuno, ma di abbracciare sempre e computare l'azione e l'influenza delle parti tutte operanti di fatto nella vita economica onde estrarne la formula finale della individualità composta con la socialità e quindi far sempre predominare la comune pubblicità rattenuta con la necessità, la più utile per tutti ». ¹

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc., p. 24, §§ 53-57. Questo principio il Romagnosi svolse anche più ampiamente altrove ed applicò a questioni pratiche. Vedi

II.

Della libera concorrenza considerata come principio fondamentale economico.

La concorrenza è la condizione d'ogni progresso economico, si sentenzia da una parte; la concorrenza è la causa d'ogni male sociale, si grida dall'altra.

Il dibattito si agitava ai tempi di Romagnosi e perdura anche oggi non meno vivo. Vediamo cosa egli ne pensasse, e chi sa che i moderni disputatori non possano trovare nella sua parola sapiente ed equanime un modo di comporre l'eterna questione. Allorchè si tratta di *composizioni* non si ricorre mai invano al grande giurista.

Il Sismondi, nei suoi *Nuovi principî di economia politica*, aveva detto: « Il dogma fondamentale della libera ed universale concorrenza ha fatto grandi progressi in tutte le incivilite società. Uno sviluppo meraviglioso dei poteri industriali indine derivò; ma una spaventosa sofferenza in parecchie classi delle popolazioni soventi volte ne provenne ».

Il Romagnosi prese ad esaminare la questione in un suo articolo *Della libera universale concorrenza nell'ordine delle ricchezze*,¹ e vide tosto che quanto si attribuiva a colpa della concorrenza derivava piuttosto dal difetto di una bene intesa libera universale concorrenza.

Per ben comprendere il pensiero del Romagnosi intorno alla libera universale concorrenza, conviene risalire al suo concetto generico della libertà.

Il significato volgare che si attribuisce alla parola libertà travia spesso le menti ed è la causa prima dell'incertezza con

Della imparzialità e comune pubblicità come criterio delle questioni economiche, vol. VI delle Opere, p. 91, § 234 e seguenti.

¹ Vedi vol. VI delle Opere, p. 38.

cui da molti si ragiona sulla materia e delle discussioni interminabili che ne provengono.

In pratica, osserva il Romagnosi, si suole comunemente confondere la libertà coll'indipendenza, mentre si tratta di due facoltà sostanzialmente diverse. « Io sono libero di fare la tal cosa; io non dipendo da nessuno, io sono padrone di me stesso; io sono libero da ogni predominio, ecc.: ecco frasi comuni che si odono tuttodi. Esaminando peraltro le diverse applicazioni che si sogliono fare di questi due nomi, si trova che essi realmente esprimono due diverse idee. Può darsi una perfetta dipendenza unita colla più perfetta libertà, e viceversa può darsi una rispettiva indipendenza unita alla mancanza di libertà. « Data una legislazione savia ed un ottimo cittadino, questi è essenzialmente dipendente, ma poichè egli spontaneamente e per un senso ragionato vuole l'esecuzione della legge, così egli è veramente libero ». « Il saggio volendo unicamente l'ordine, benchè serva allo stesso, è dunque nello stesso tempo totalmente libero e totalmente dipendente. Sotto l'ordine di ragione non è veramente servo che lo sregolato ed il malvagio ». « Propriamente parlando, l'*indipendenza*, nel senso più universale, può dirsi: *lo stato di una cosa in quanto va esente dalla necessità di determinarsi in forza di una causa estrinseca a lei. La libertà poi, nel senso suo universale, altro non è che l'esenzione da ogni ostacolo nell'esercizio di una forza* ». ¹

L'uomo è moralmente libero allorchè può determinarsi ad agire in conseguenza del suo proprio ragionamento; può, cioè, conformare le sue azioni alla legge morale. L'uomo è civilmente libero allorquando non incontra ostacoli nell'esercizio delle proprie facoltà, ossia allorquando può uniformare le proprie azioni ai principj rispondenti all'ordine dei diritti e dei doveri. Dal che discende che l'esercizio della libertà suppone

¹ Vedi *Assunto primo*, ecc., cap. XVII, §§ 270-74, p. 605, vol. III delle Opere.

un potere che tolga i detti ostacoli e che *libertà* e *autorità*, anzichè due principî antinomici, sono essenzialmente correlativi. In brevi parole, *libertà* è un'idea essenzialmente giuridica, e come tale essa in nessun caso può significare la facoltà di far cosa che ad altri o alla società in genere possa nuocere. Per assicurare una tale facoltà mancherebbe l'appoggio dell'autorità, la sanzione della legge.

Nè in tal modo si viene a formare un concetto della libertà inapplicabile all'ordine economico. « L'*utile* e il *giusto* non sono due cose contrarie, come non sono due cose contrarie la *forza* e il *diritto*. All'opposto come il *diritto* altro in sostanza non è, nè può essere che una *forza regolata*, così pure il *giusto* altro non è, nè può essere che un'*utilità regolata*, e propriamente un'*utilità* conforme all'ordine morale di ragione Parlando del *giusto* e dell'*ingiusto* come di cose da ricercarsi e da sfuggirsi, disgiungere l'idea loro dall'idea di *utile* e di *danno*, egli è lo stesso che volere un effetto senza causa, un'obbligazione senza motivo, un impero senza forza, una legge senza sanzione ». ¹

Dato pertanto lo scopo civile dell'economia politica, che il Romagnosi faceva consistere, come si è detto, « *nel procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente pel massimo numero degli individui sociali* », non può ragionevolmente sussistere o invocarsi una libertà economica, se non nel senso che siano tolti tutti gli ostacoli che impediscono di agire in conformità del detto scopo, non mai che sia permesso di agire contrariamente ad esso. L'intervento dell'autorità, la sanzione della legge indispensabile all'esercizio della libertà, non possono esser diretti ad assicurare illimitatamente le mire dell'individuale egoismo, quando esso conduca ad un danno sociale, poichè in tal caso l'autorità e la legge agirebbero contrariamente al proprio fine. La libertà

¹ Vedi *Assunto primo*, ecc., §§ 270-71, p. 603.

economica, di conseguenza, non può — secondo il concetto del Romagnosi — essere riguardata come la facoltà di provvedere ai bisogni della vita seguendo unicamente gli stimoli del proprio tornaconto e indipendentemente da ogni esterno ritegno; bensì il diritto di provvedere ai bisogni della vita in modo rispon- dente al fine economico-sociale.

Quindi è che qualificando la concorrenza come libera, non si vuol già intendere che la medesima sia indipendente da ogni freno. Non si confonda, come osservava il Romagnosi, la libera economica concorrenza con lo *sbrigliato concorso*.

« Ogni civile società agricola e commerciale ha il suo temperamento economico risultante dall'ordinamento dei poteri produttori delle ricchezze. Ogni fenomeno sociale e continuato considerarsi deve come un risultamento solidale dei poteri sociali e governativi insieme concorrenti e fra di loro inseparabili, benchè fra loro distinti ed operanti in un dato luogo e tempo ed in date circostanze.

« La libera concorrenza dipende in prima origine dalla maniera colla quale il temperamento economico si trova *stabilito*; nella stessa guisa che le funzioni della vita animale dipendono in prima origine dalla maniera colla quale è costituito il temperamento fisico. Questa osservazione è troppo notoria per abbisognare di dimostrazione.

« Ora si domanda il perchè fu generalmente ammessa la concorrenza. Egli è per sè manifesto che essa fu proclamata, difesa e sostenuta come dogma fondamentale, in vista dell'effetto medio dell'azione dei poteri liberi concorrenti. Questo effetto si è il *pareggiamento rispettivo delle utilità, mediante l'invitato esercizio della comune libertà*, che costituisce l'unica formola di ogni ragionevole legislazione civile. Tuttodì si va alla piazza ed alle botteghe dove il venditore domanda dieci ed il compratore offre cinque, ed ambi si accomodano in sette. Con questo accomodamento ognuno trova il suo conto, e si scambiano e si distribuiscono convenevolmente le cose godevoli.

« Arrestiamoci per un momento su questo fatto. Quando mai accadrà questa egual distribuzione? — Solo quando la concorrenza sarà *pienamente libera*. Ma quando dir si potrà pienamente libera? — Forse lasciando fare ai contraenti tutto ciò che loro piace, o non piuttosto aiutando e proteggendo l'esercizio di una scambievole e piena cognizione delle cose, e di una reciproca libertà morale e fisica delle rispettive azioni?

« Qui io prego di fermare l'attenzione: altro è negli affari economici l'*abbandonare* gli uomini a sè stessi onde abusare, o con frode o con predominio, della loro superiorità personale, ed altro è il dar luogo alla loro piena e libera concorrenza. Tutto considerato, si trova che l'abbandono suddetto, lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto che la sbrigliata libertà di tutto si risolve nella niuna libertà di ognuno. Così la sfrenata concorrenza economica si risolve nella niuna libertà di ognuno. Dunque l'abbandonare interamente al privato arbitrio l'esercizio delle funzioni economiche, lungi che possa produrre la libera ed universale concorrenza contemplata nella scienza della politica economia, all'opposto la inceppa o la spegne con ruina e patimenti universali.

« Distinguaasi prima di tutto lo sbrigliato potere nelle funzioni economiche dalla libera concorrenza contemplata dagli uomini sensati, e si giungerà alla grande conclusione essere tanto assurdo attribuire in massima a codesta libera ed universale concorrenza disastri, patimenti e ruina, quanto sarebbe assurdo attribuire alla temperanza di un uomo sano i malori propri di un vivere sregolato.

« Io non potrò mai persuadermi che quando lo Smith, e prima di lui il Bandini, in una guisa ancor più filosofica, proclamarono il principio della libera concorrenza, non sentissero la distinzione troppo ovvia ora da noi segnata. Oltre ciò conviene ben osservare che la nozione della libera concorrenza non è nozione di *mero fatto*, ma bensì di *ordine economico*, e però

applicabile non a poteri sregolati, ma bensì a poteri regolati solamente. Per la qual cosa gli economisti debbono pensare di trattare un argomento di diritto politico e non di calcolo mercantile.

« Figuratevi i barbari del medio evo che s'impossessano delle terre ed introducono la schiavitù della gleba; forsechè con siffatto ordinamento sarà mai possibile *iniziare* la libera ed universale concorrenza voluta dagli economisti? Allentato il rigor primo della conquista, se venga stabilito il dogma turco che il principe sia l'unico proprietario di tutte le terre, ed i privati non siano che semplici detentori (come, al riferire di Blackstone, viene proclamato nella giurisprudenza inglese), forsechè si potrà stabilire giammai la libera ed universale economica concorrenza? Facendo poi prevalere il regime feudale e adottando il principio della così detta *presunzione territoriale* vigente in Francia prima dell'ultima riforma, ed espresso colla formola *nulle terre sans seigneur*, si potrà mai conseguire la libera ed universale economica concorrenza? — Togliendo anche di mezzo questo regime ed introducendone il simulacro nella civile legislazione coi vincoli primogéniali (o consacrati come in Inghilterra, o autorizzati come in altre parti d'Europa) o coi fidecommissari, si potrà forse dar luogo alla libera ed universale economica concorrenza? Fingasi finalmente non esistere un'eguale e sicura amministrazione della giustizia, o altri privilegi economici, si potrà forse dar luogo a codesta concorrenza?

« La libera concorrenza suppone nel suo concetto la facoltà di operare senza ostacoli su di un dato oggetto; e però involge il supposto dell'esistenza di poteri e la rispettiva libertà dell'esercizio dei medesimi. Il concorso di queste condizioni è talmente necessario, che mancando alcuna di esse non esiste più libera universale concorrenza. Figuratevi lo spettacolo di correre al palio. Se ad un concorrente siano tolte le forze o rattenuto sia con violenza, si potrà mai verificare ch'egli possa concorrere con altri?

« Negli affari economici la libertà *equa* deve esistere rispetto alle *cose*, alle *persone* ed alle *azioni*. Senza questa triplice e simultanea libertà non esistono i poteri necessari alla divisa concorrenza, come è per sè evidente. Dunque la piena ed equa libertà, rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni, verificar si deve in favore di tutti i membri della sociale colleganza onde fondare la libera economica concorrenza.

« Dall'ordinamento dei *poteri* passando a quello delle *funzioni*, io fo osservare che enorme abuso sarebbe il confondere la libera concorrenza economica col nudo fatto della concorrenza dei privati, quando anche dal canto dei poteri si ravvisasse a primo tratto non esistere ostacolo veruno. Onde far sentire la verità di questa distinzione e quindi giungere a conoscere le condizioni richieste nelle funzioni economiche in mira di ottenere la suddetta concorrenza, riassumiamo l'esempio sovra recato.

« Avete voi domandato che cosa si esiga onde verificare sul mercato la libera concorrenza? Voi mi dite esigersi in tutte le parti una piena libertà. Ma questa piena libertà consiste forse solamente nell'andare esenti da violenze esterne? Se io, comprando, non ho a temere un ladrone, non debbo forse temere un ingannatore? Ora, se io vengo frodato nella qualità o nella quantità della cosa comprata, forse si potrà dire aver io liberamente contrattato? Viceversa, se al venditore io consegnassi una cattiva moneta e da lui venisse accettata come buona, avrebbe forse egli liberamente contrattato? Se nel commercio di puro cambio l'una parte o l'altra ingannasse nella qualità, nel peso, nella misura, ecc., forsechè vi sarebbe libertà? Se una o più persone con false voci accreditate, o con falsi e contraffatti documenti, facessero credere un dato avvenimento onde fare inalzare o abbassare il prezzo di un genere o di una merce qualunque, forse che i contratti che indi ne seguissero sarebbero liberi? Se alcuni altri deviassero o con violenze o con falsi spaventi i venditori incamminati al mercato per approvvigionare la piazza, e indi ne seguissero compre disastrose per i

consumatori, si verificherebbe forse l'esercizio di una libera concorrenza? Se finalmente taluno, dando fede o pagando l'altro con carte di credito, potesse essere impunemente deluso, esisterebbe forse allora la contemplata libera concorrenza?

« Che cosa dunque si richiede all'ordinamento delle economiche *funzioni*, onde ottenere la giusta ed equa concorrenza nell'ordine delle ricchezze? La risposta è fatta dalle cose premesse. Essa in sostanza si risolve nel verificare, nell'origine, nel mezzo e nel fine di tutto il sistema delle funzioni economiche, la piena ed equa libertà fisica e morale, e la sicurezza rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni di tutte le parti componenti la data società. *Libertà equa e sicura in presente ed in futuro*: ecco la condizione prima ed essenziale alla economica concorrenza ». ¹

Il Romagnosi, concludendo, *in tesi assoluta e generale* non potersi violare o trasandare veruna delle condizioni necessarie, sia nei poteri, sia negli atti alla libera universale concorrenza, senza incontrare le inesorabili e tremende sanzioni della natura, avverte tuttavia che « quanto poi alla *pratica*, dovrebbero pur una volta gli economisti por mente alle *circostanze di fatto* del popolo al quale intendono di applicare le loro teorie. Si tratta forse di una società agricola e commerciale *incipiente*? Ivi il potere dell'educazione governativa deve essere necessariamente prevalente. Per lo contrario, se si tratta di una società nella quale le diverse classi si sono sviluppate e disceverate, la pedagogia fanciullesca diviene ruinoso. Oltre a ciò, se in questa società i poteri economici non sono attivati, talchè per mala sorte non sia possibile ordinarli senza un grande rivolgimento, allora conviene che la legge colla sua forza esaltante intervenga a menomare il male della forza deprimente, come fece Colbert nella Francia. In breve, la *legge dell'opportunità* si deve consultare nell'applicazione delle economiche teorie onde agire o tollerare. La legge dell'opportunità altro non è che la *legge*

¹ Vedi *Della libera univrsale concorrenza*, ecc., §§ 97-109, p. 39.

della necessità nel tempo e per il tempo. Essa presenta la vera necessità quale realmente esiste in natura e quale deve essere consultata. Non basta proporre uno scopo con i mezzi generali valevoli ad ottenerlo, ma conviene inoltre esaminare *dove e quanto e fino a qual segno questi mezzi siano praticabili*, altrimenti la dottrina rimane ancora nella regione meramente speculativa e inutile per l'uomo di Stato, e può divenire talvolta anche ruinosa. Un bene fatto non opportunamente o non munito di tutte le sue condizioni, suole spesso volgersi in male ». ¹

III.

Applicazione delle idee del Romagnosi a questioni ancora dibattute.

Le idee del Romagnosi in riguardo allo scopo pratico dell'economia politica ci hanno condotto a rilevare aver egli sentito fin dai suoi tempi quel bisogno che determinò in Germania un nuovo indirizzo degli studi economici per parte della scuola così detta *realista*. ² Anche il principio di *relatività* sostenuto dalla scuola storica venne come abbiám visto, ³ perfettamente inteso ed applicato dal Romagnosi; ma da esso non fu condotto a negare l'esistenza di leggi generali applicabili a tutti i tempi e a tutti i luoghi. In Romagnosi noi troviamo la conciliazione di opposte tendenze e quel *giusto mezzo*, ch'egli riteneva una particolarità dell'indole mentale degl'Italiani, e che in lui ebbe il massimo e più glorioso sviluppo. ⁴

¹ Vedi *Della libera universale concorrenza*, ecc., p. 48, § 128-29.

² Vedi innanzi, IV, p. 31.

³ Vedi cap. VI e VII.

⁴ Allorchè, sono più di tre lustri, si discusse vivamente in Italia del nuovo indirizzo dato in Germania agli studi economici per opera della scuola realista e della storica e si pensò da parecchi dei nostri più distinti economisti, quali il Cossa, il Lampertico, il Luzzatti, che quell'indirizzo potesse essere *temperatamente* adottato anche fra noi, corse sul labbro di

Le idee esposte in questo capitolo e nel precedente ci conducono ora ad altra considerazione. È pur troppo una questione non per anco risolta, sebbene essenziale e fondamentale, quella dell'indole delle leggi economiche e delle condizioni in cui si presuppone si svolgano. È, in altre parole, ancor da sapere definitivamente, se l'economia politica sia scienza puramente *morale*, cioè abbia semplicemente un fondamento psicologico, ovvero sia una scienza *sociale* e presupponga quindi un ordinamento giuridico della società.

Ed invero la questione dovrebbe risolversi nel primo senso, ove la scienza economica si faccia consistere « nelle leggi della ricchezza, sistematicamente dedotte dall'ipotesi *che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale* ». ¹ Se non che, questa ipotesi, a chi ben ne consideri la portata, non è atta a delimitare il campo della scienza economica, dacchè in base semplicemente ad essa non potrebbero sussistere molte leggi, le quali vengono dedotte da coloro istessi che la pongono.

Sta bene di mettere da parte tutti quei moventi, i quali distornano in fatto l'avverarsi delle leggi economiche.

Per ambizione o per carità io posso cedere ad altri gratuitamente quello che potrebbe procurarmi un ricambio di utilità. Ma d'altro lato il semplice movente del tornaconto individuale, indipendentemente da ogni sociale costituzione, da ogni giuridica assegnazione di poteri, da ogni temperamento delle

molti il nome del Romagnosi, ma non vi fu chi pensasse in quell'occasione di riassumerne e divulgarne le dottrine.

¹ È questa l'ipotesi fondamentale che il Pantaleoni pone a base dei suoi *Elementi di economia pura* (Manuali Barbera, 1889, p. 9), i quali meritano di essere particolarmente considerati, sì pel valore scientifico di chi li dettava, sì perchè rappresentano un nuovo indirizzo, che si vorrebbe dato fra noi all'insegnamento della scienza economica, e compendiano le dottrine di tutta una scuola di economisti che ha, particolarmente in Inghilterra ed in Austria, profonde radici.

funzioni, condurrebbe ad una conseguenza opposta, che ognuno, cioè, volesse da altri, se possibile, la prestazione di utilità senza ricambio, e che quindi o con la forza o con la frode si cercasse di ottenere la maggior possibile soddisfazione dei bisogni.

Se si consideri il fenomeno economico per eccellenza, lo scambio, si avrà che, seguendo il proprio sentimento egoistico, ciascun permutante vorrebbe dall'altro la maggior quantità di beni, ove ciò fosse possibile, senza sacrificio. Ora, dato che l'uno di essi sia più forte o astuto, cercherà di sopraffare l'altro e di togliergli i beni, che egli possiede, senza alcun ricambio. In tal caso la legge economica del *costo* non si avvererebbe mai. E perchè? Perchè l'avverarsi di una tal legge presuppone uno stato di libera e piena concorrenza, la quale alla sua volta presuppone un ordinamento giuridico della società, in cui sia impedito a ciascun individuo di usare verso degli altri individui consociati la prepotenza e la frode. E nemmeno si avvererebbe la legge dell'*utilità finale o limite*, a meno che non si voglia abusare dell'elasticità di una tal formola, fino al punto di dire che nel caso, per l'uomo forte o astuto l'utilità limite dei beni posseduti dagli altri sarebbe uguale a zero, e viceversa l'utilità limite dei beni posseduti dall'uomo forte o astuto sarebbe così grande per il semplice ed il debole da non potersene questi procurare coi propri beni la benchè minima parte. Che, se la formola dell'utilità limite e quella della *difficoltà di consecuzione* hanno al certo una maggiore estensione di quella del costo, poichè comprendono anche i casi di monopolio naturale, indubbiamente pur esse suppongono che i permutanti godano di libertà giuridica.

Gli è perciò che quanto si disse dal Romagnosi intorno ai contemperamenti che la legge del tornaconto individuale subisce nello stato sociale, è di lume nella questione. I fenomeni economici si svolgono in società e non vi è scopo pratico a considerarli prescindendo da essa. Ciò che solo si può supporre, sebbene non risponda o possa non rispondere a realtà, è l'esi-

stenza di una condizione sociale di piena libertà, una condizione, cioè, di uguaglianza giuridica di tutti i consociati, per la quale non esistano privilegi di sorta ed ogni azione dannosa ad altri sia impedita.

Se si vuole pertanto che l'economia politica sia una scienza sociale, conviene abbandonare o meglio modificare l'ipotesi sovra riferita, che isterilisce la dottrina e la svia da quello che il Romagnosi designava come suo scopo civile, e dire che *la scienza economica ricerca le leggi dell'ordine sociale delle ricchezze*, e che tali leggi vengono formulate nell'ipotesi *che gli uomini siano giuridicamente liberi di seguire il proprio tornaconto e agiscano unicamente col fine di procurarsi la maggior possibile soddisfazione dei loro bisogni, col minor possibile sacrificio proprio, e senza danno altrui*.

Formulata in tal guisa l'ipotesi fondamentale economica, si sta lontani da quelle *astrazioni* inconcludenti, che il Romagnosi condannava come nocive al razionale esplicamento della dottrina. Il tornaconto individuale è una molla che agisce in fatto costantemente. Gli altri moventi non hanno che un'influenza secondaria sulle azioni umane rivolte alla soddisfazione dei bisogni e non possono quindi produrre il più delle volte che deviazioni appena avvertibili, ove si considerino in massa le azioni stesse. È pure un fatto che presso le civili nazioni questa molla non agisce sbrigliatamente, ma è contenuta entro certi limiti per effetto della sociale costituzione giuridica, ond'è che l'ipotesi sopradetta può anche essere una condizione reale, o almeno non si allontana molto dalla realtà.

Ciò posto, una data legge economica può, in tesi generale, ritrovarsi così per via di deduzione come per via d'induzione.

Chè se il procedimento deduttivo non conduce allo stesso risultato dell'induttivo, deve inferirsene, o che vi è un errore nelle conseguenze, o che la premessa non risponde alla realtà. Dato questo secondo caso, che è il più frequente, la diversità delle conclusioni apre la via a scovrire le cause che impedi-

scono l'avverarsi dello stato ipotetico; il che è scientificamente e praticamente di somma utilità; imperocchè, ove quelle cause sieno per loro natura rimovibili, sarà il caso di procurare che la condizione ipotetica non sussistente venga determinata in fatto, ed ove invece non lo siano, si dovranno istituire altre ipotesi o condizioni e quindi in base ad esse formulare altre leggi subordinate particolari o storiche.

Per esempio, la legge che il valore di un bene tende ad uguagliarsi al suo costo di produzione, è stata formulata dal Ricardo deduttivamente, e data l'ipotesi da cui muove, di beni i quali possano continuamente e illimitatamente accrescersi e sui quali la concorrenza operi senza restrizioni, essa è indubbiamente vera; perchè, se un prodotto vale più del suo costo, il tornaconto dei produttori ne aumenta l'offerta, e se invece un prodotto costa più del suo valore, la stessa causa ne fa scemare l'offerta, essendochè nessuno vuol produrre con perdita. Quindi in entrambi i casi si ristabilisce ben presto l'equilibrio sulla base del costo. Se non che in pratica noi vediamo che il più delle volte il valore non si uguaglia al costo. Ora da ciò deve dedursi, non essendovi alcun errore logico nella dimostrazione del Ricardo, che l'ipotesi da cui parte non risponde sempre ad una condizione reale. Il che dà luogo ad una nuova ricerca, a scoprire, cioè, per quali cause essa non lo sia. E innanzi tutto è d'uopo vedere se esista quello stato di libertà ed uguaglianza giuridica, che è condizione indispensabile dell'avverarsi della legge. La quale condizione ove non sussista non resta che invocare dal legislatore l'abolizione di quei vincoli artificiali che inceppano la libera azione dei cittadini, giacchè, in mancanza di questa è opera vana l'affaticarsi a ricercare l'esistenza di leggi naturali economiche, tutto dipendendo dall'arbitrio. Ove invece sussista, devesi osservare per quali cause naturali la concorrenza venga limitata, per indurne la legge o leggi delle deviazioni del valore dal costo, le quali una volta formulate non provano già l'erroneità della legge del

costo, ma designano le cause che temporaneamente impediscono che essa operi in fatto. Se si dice quindi che il valore di una merce è uguale al suo *grado di limitazione*, o anche al suo *grado di utilità finale* o *limite*, e se questo grado non si proporziona alla misura del costo, ciò significa soltanto che nel caso non si ha una condizione di libera e piena concorrenza, dacchè, ove questa esistesse, il grado di limitazione o di utilità limite sarebbe necessariamente uguale pur esso al costo.

E allorchè si parla di stato sociale, non si vuol già intendere una vita semplicemente aggregata, ma quello stato in cui si vanno effettuando *le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza*, il quale solo, secondo il concetto del Romagnosi, forma propriamente il carattere di vita civile. Questa, egli dice appunto, « non si può confondere colla vita semplicemente aggregata, simile a quella del bue e del cavallo presso l'agricoltore, o dello schiavo domestico, o del servo della gleba, o del deportato come gli Israeliti in Babilonia. Questa vita civile, questa convivenza, diversa dalla materiale coesistenza, non si può figurare, fuorchè in consensuale consorzio, nel quale positivamente si dia opera di pareggiare fra tutti i collegati a maggior segno possibile le utilità, mediante l'esercizio sicuro della comune libertà; e nel governo risegga unità, potenza, giustizia e protezione ». ¹

In aggiunta alle profonde considerazioni del Romagnosi intorno alla libera universale concorrenza può inoltre osservarsi come non si possa parlare di essa allorquando, pur sussistendo una condizione di libertà giuridica, da una parte vi è un monopolista produttore e dall'altra vi sono molti consumatori bisognosi della merce, di cui egli solo può disporre, o quando vi è un solo consumatore provvisto di potenza d'acquisto di fronte a più produttori. La condizione supposta da Ricardo, in cui il valore di un bene si uguaglia necessariamente al costo, ossia la concorrenza così da parte dei pro-

¹ Vedi *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento* p. 17, § 5.

duttori come dei consumatori, è la sola che può meritare la qualificazione di libera.

Mi sia permesso di richiamare e confermare qui ciò che ebbi altrove occasione di notare. ¹ Affinchè si verifichi uno stato di libera concorrenza conviene che la concorrenza sia *bilaterale*; una concorrenza *unilaterale* per contro non è che la negazione della libera concorrenza.

Ora gli impedimenti alla libera concorrenza provengono non meno da circostanze, che è in potere dell'uomo il modificare, che da cause naturali. Se il capitale scarseggia e le braccia che chiedono lavoro sovrabbondano, siasi pure proclamato in tutti i toni il principio del *laissez faire, laissez passer*, si avrà inevitabilmente che il capitale tirannerà il lavoro. Di ciò forse il Romagnosi non si rese esatto conto. Preoccupato degli inceppamenti artificiali che la libera concorrenza ancora incontrava ai suoi tempi, non pensò a quelli che essa avrebbe tuttavia trovato allorchè i primi fossero stati completamente eliminati. S'egli fosse vissuto ai nostri giorni avrebbe visto che, tolte di mezzo fino le ultime vestigia del sistema feudale, proclamata la libertà dei possessi, la proprietà fondiaria può essere sempre un impedimento alla libera concorrenza, in quanto può rappresentare per sè stessa la limitazione del terreno e del capitale. Egli avrebbe visto che, tolto pure ogni ostacolo alla acquisizione della proprietà, assicurata pienamente la validità delle contrattazioni, eliminato ogni pericolo di frode, allorchè in un gran centro la popolazione si addensa e le abitazioni scarseggiano, i proprietari di case assorbono tutte le facoltà disponibili all'uopo; che quando alla porta di un opificio battono cento operai, mentre v'è impiego solo per cinquanta, il salario inevitabilmente viene respinto al *minimum* necessario alla sussistenza; che quando nell'anticamera di un avvocato, di un medico, i clienti si affollano talmente che per soddisfare tutte le

¹ Vedi il mio *Saggio sulla teoria del valore*, Roma, Loescher, 1890, p. 190.

richieste della loro opera essi dovrebbero possedere l'attività di dieci individui, le loro pretese di compensi si elevano fin dove i più doviziosi clienti possono giungere. Avrebbe visto insomma che anche in quel regime politico da lui ritenuto come perfetto, sotto l'impero di una legislazione quale egli avrebbe ideato, una condizione di libera concorrenza non si raggiunge che parzialmente ed imperfettamente; ma avrebbe ancora visto in ciò la conferma della massima da lui stabilita, che i mali attribuiti alla libera concorrenza da altro non dipendono che *dal difetto della ben intesa libera ed universale concorrenza.*

Tutte le grandi lodi che si sono innalzate alla libera concorrenza dai più celebrati economisti non sono nè infondate, nè immeritate. Uguagliandosi in uno stato di universale e libera concorrenza il valore al costo, ogni monopolio, sì artificiale che naturale, scompare, e si ha la distribuzione equa delle cose godevoli, la loro massima diffusione e il pareggiamento completo delle utilità. Se non che questo stato di universale e libera concorrenza è puramente ipotetico, nè può oggi prevedersi quando esso sarà per realizzarsi generalmente. Per giungervi, noi dovremo forse percorrere un cammino assai più lungo che non sia quello che intercede fra la più incolta barbarie e l'attuale era, che noi con troppo orgoglio chiamiamo di grande civiltà. Han torto i socialisti di imprecare alla libera concorrenza come alla cagione dei mali, onde le classi lavoratrici sono afflitte; perchè tali mali non sono che il frutto del monopolio, della limitazione, che della libera concorrenza sono la negazione, l'impedimento. Han torto gli economisti ortodossi, dopo di avere giustamente inneggiato alla libera concorrenza, di voler giustificare in suo nome l'attuale costituzione economica della società, che non può certo riguardarsi come il regno della libera concorrenza.

Questo concetto, che apparisce come essenzialmente moderno, trova nelle dotte pagine di G. D. Romagnosi il punto

di partenza ed il fondamento. Se gli economisti a lui posteriori, particolarmente italiani (lasciamo da parte gli stranieri perchè sarebbe troppo pretendere), si fossero dati la pena di meditarle, si sarebbero forse risparmiate molte vuote declamazioni e si sarebbe discesi a conclusioni più pratiche.

CAPITOLO III.

Differenze e rapporti tra l'economia politica ed altre scienze affini.

È particolarmente importante il considerare le idee del Romagnosi, sommo filosofo, giurista ed economista, intorno alle differenze ed ai rapporti fra l'economia politica e le altre scienze o discipline affini, quali il diritto, la morale, l'economia privata o domestica e la tecnologia; giacchè, per la vastità della sua dottrina e per la sua tendenza mentale alle applicazioni dell'arte, egli era indubbiamente in grado meglio d'ogni altro di osservare tali differenze e rapporti.

I.

Come l'economia si distingue dalla giurisprudenza e dalla tecnologia.

L'economia politica distinguesi dalla giurisprudenza, come la buona agricoltura dal rispetto che si deve alla padronanza del nostro vicino e dai doveri di sussistenza verso la nostra famiglia. « Nel diritto si tratta di rispettare e far rispettare l'inviolabilità delle rispettive competenze: nella politica economia, all'opposto, si tratta di provvedere, per quanto sia pos-

sibile, ai bisogni della vita in un consorzio di conviventi nella maniera più utile per tutti; e se questo maggiore utile individuale esige il reciproco rispetto delle private prerogative, ciò forma una *condizione* di fatto necessaria di natura, e però non costituisce l'essenza dell'arte economica, ma un modo soltanto della medesima.

« Tu non sei nè un dio, nè una bestia, perchè bastare tu possa a te stesso; ma abbisogni del soccorso costante dei tuoi simili, i quali dal canto loro abbisognano del tuo, e però tutti bisogno avete di convivere uniti in un consorzio di difesa, di soccorso e di mutua ed equa utilità. Senza di ciò, sia moralmente, sia fisicamente, tu saresti al disotto dei bruti e la più infelice delle creature. Or dunque avendo bisogno di convivere per essere soccorso, difeso, istruito, ne consegue che la buona convivenza co' tuoi simili diviene per te necessaria come gli occhi per vedere, le gambe per camminare, l'aria per respirare. Ma se tu volessi far man bassa su i tuoi conviventi, o essi far la volessero fra di loro, credi tu che otterresti difesa, soccorso, istruzione? Ecco la giustizia sociale, la quale non è che un modo di utilità, ossia un modo di costituire l'utilità regolata, la quale sola è la compatibile, sola la possibile, sola la efficace ad ottenere la soddisfazione da te e dagli altri desiderata.

« Ma ecco nello stesso tempo distinta la natura e segnati i limiti fra la giurisprudenza e l'economia. In quella tu vuoi l'equità dell'atto senza cercare del motivo, delle mire, del bisogno dell'agente, nè del modo più o meno acconcio col quale possa essere effettuato, e però nel diritto non si insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito, ma unicamente come debbasi rispettare e far rispettare la padronanza individuale di ognuno, ossia le cinque grandi proprietà che la costituiscono. Nell'economia, per lo contrario, s'insegna come nel civile consorzio si possano procacciare, assicurare e partecipare i mezzi soddisfacenti ai bisogni della vita col concorso delle forze proprie e di quelle dei conviventi ».

L'economia peraltro non va confusa con la tecnologia, cioè con l'insegnamento delle arti e dei mestieri. Nelle dottrine economiche nemmeno si insegna come vada fabbricata la casa, coltivato il campo, tessuto il vestito. « Quando un padre di famiglia di agricoltori dice: ora conviene arare o vangare il campo; dopo dimani conviene seminarlo; altra volta conviene mondarlo; altra volta conviene mieterlo; altra volta conviene battere il grano, ecc. che cosa egli fa? Egli assegna l'ordine delle funzioni agricole, senza indicare in particolar modo come si debba arare, vangare, seminare, mietero, raccogliere. L'assegnare la qualità e l'ordine delle funzioni: ecco in che consiste l'essenza logica e morale della economia. Dire il *come* materiale di ognuna di queste funzioni spetta alla tecnologia.

« Le cose godevoli costituiscono la parte *materiale* e non l'essenza logica e morale delle economiche dottrine. La tecnologia appartiene esclusivamente alla formazione della parte materiale e non all'ordine delle funzioni *sociali* riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita. La politica economia pertanto si potrebbe propriamente denominare l'arte di procacciare la soddisfazione ai bisogni della vita mediante il soccorso e la tutela dei conviventi, assoggettata alle condizioni indispensabili della socialità. Senza quest'ultima clausola non sarebbe più politica, ma solitaria. Ciò che la rende politica si è la relazione allo stato di civile convivenza. D'altra parte poi chi ne volesse prescindere costruirebbe una dottrina impossibile, o perchè riferita ad uno stato isolato, o perchè data in balla alla sola privata ingordigia che fa man bassa, e quindi dissolve l'ordine sociale, e perciò stesso distrugge la possibilità stessa dalla soddisfazione desiderata. Dottrina di perdizione sarebbe questa, e non di edificazione ».¹

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc., p. 22, §§ 47-51.

II.

Del rapporti fra l'economia ed il diritto e della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza.

Le differenze sopra notate fra l'economia e il diritto ci aprono la via a discorrere dei rapporti fra l'una e l'altra disciplina.

Una volta delle cose economiche discorrevano particolarmente i giuristi. È poco più di un secolo che l'economia politica esiste come scienza autonoma. Quest'autonomia ha indubbiamente giovato così dal punto di vista teorico, come dal punto di vista pratico. Sarebbe esagerazione il dire che le grandi trasformazioni economiche compiutesi in questo secolo siano l'opera esclusiva dell'economia politica; ma non può negarsi che essa vi abbia avuto la più alta influenza. In un senso tuttavia quest'autonomia ha forse nociuto; nel senso, cioè, che ha potuto rallentare i vincoli, che avvincevano strettamente la economia al diritto, con sommo svantaggio dell'arte economica e della giurisprudenza.

Per lo meno può dirsi che lo studio dei rapporti fra l'una e l'altra disciplina non abbia seguito di pari passo i progressi che si sono in questi ultimi tempi singolarmente compiuti in esse. È questa forse l'origine di quel divorzio che il Romagnosi così vivamente deplorava e che ha condotto molti giuristi a sentenziare in un modo così poco rispondente alle mutate condizioni economiche e sociali dei moderni popoli, e a proporre soluzioni di problemi così arrischiate, talvolta inique, o almeno non consone all'ordinamento giuridico della moderna società, il quale è puerile si pensi di poter trasformare in un sol giorno.

Nè sul riguardo avvi un miglioramento dall'epoca, in cui il Romagnosi scriveva, ai giorni nostri. Imperocchè, di fronte al-

l'immane produzione di opere economiche e di opere giuridiche degli ultimi cinquant'anni non si hanno che pochissimi lavori, in cui particolarmente si studiano le attinenze fra l'economia ed il diritto. In Italia, se si eccettua il notissimo libro di Marco Minghetti,¹ non contiamo altri lavori degni di menzione. Vero è che per discorrere di tali attinenze non è necessario accingersi ad opere speciali, poichè in tutti i trattati d'economia si sogliono designare i rapporti che intercedono fra l'economia ed il diritto; come altresì in tutte le opere giuridiche si richiamano o almeno si dovrebbero richiamare quelle nozioni economiche che hanno riferimento all'istituto di cui si tiene proposito. Se non che, argomentando dalle discussioni pratiche, a cui si discende e nei periodici e nelle pubbliche assemblee, devesi argomentare che un tale studio sia da' più trascurato, e, per dirla in un modo facilmente comprensibile, gli economisti si addimostrano troppo poco giuristi, i giuristi troppo poco economisti.

Dei rapporti fra l'economia ed il diritto il Romagnosi discorse e nei suoi scritti economici speciali,² e quand'anche non ne discorse di proposito, li pose in luce collo svolgimento delle sue teorie. L'ho già notato fin da principio: allorchè egli tratta di cose economiche, voi sentite che vi parla il giurista; allorchè invece egli espone una teoria giuridica, vi apparisce l'economista. E ciò non è artificio, ma l'effetto di quel prodigioso connestamento delle idee giuridiche ed economiche, che si era nella sua mente operato, per guisa da farle apparire come nate insieme e come faccie diverse dello stesso pensiero.

Reca certo sorpresa che il Minghetti, parlando del grande

¹ *Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, Firenze, Le Monnier, 1^a ediz. 1859, 2^a ediz. 1868.

² Ho già inddicato altrove tutte le opere giuridiche in cui il Romagnosi svolge le sue idee economiche, ed è superfluo il ripeterne ora la citazione. Così non v'ha forse un solo degli articoli economici raccolti nel vol. VI delle Opere, in cui più o meno ampiamente a tali rapporti non si faccia richiamo.

statista come di uno degli scrittori italiani, occupatosi di proposito dei rapporti dell'economia col diritto, si limitasse ad osservare che « il Romagnosi, ogni volta che gli si offerse il destro di ragionare intorno alla pubblica ricchezza, non tralasciò mai di notarne le relazioni giuridiche », e facesse solo richiamo agli opuscoli economici raccolti in uno dei volumi delle opere.¹ Ora è indubitabile che sul riguardo sono assai più da segnalarsi le opere giuridiche e particolarmente l'*Introduzione al diritto pubblico*, i *Principi fondamentali di diritto amministrativo* e le *Istituzioni di civile filosofia*, che non i particolari scritti economici; dacchè in questi, se si eccettui l'articolo di cui or ora ci occuperemo, può dirsi che dei rapporti fra il diritto e l'economia si discorra incidentalmente, mentre in quelle si ha una trattazione profonda e completa.

Una tale inesattezza è certo imperdonabile in chi di proposito intendeva discorrere delle attinenze fra il diritto e l'economia.

Il Romagnosi scrisse una particolare Memoria in cui trattò *della necessità di unire lo studio della politica economica con quello della civile giurisprudenza*.² Ma l'importanza di un tale studio, come ho già detto, egli dimostrò ancor meglio praticamente con il suo imitabile esempio. Non una sol volta infatti nelle sue voluminose opere magistrali il Romagnosi tralasciò di richiamare le nozioni economiche atte ad illustrare la teoria giuridica che egli svolgeva. Nè si accontentò di semplici richiami, ma reputò quasi sempre necessaria una completa dimostrazione di principi. Basti ricordare che molte di quelle nozioni, di cui ci occuperemo nella seconda parte di questo Saggio, si contengono nelle opere giuridiche sopra citate, cioè nel *Diritto pubblico*, nel *Diritto amministrativo* e nella *Civile filosofia*.

¹ Vedi MINGHETTI, opera cit., lib. V, p. 447 della 1ª edizione.

² Articolo estratto dagli *Annali universali di statistica* del 1832, e riprodotto nel vol. VI delle Opere a p. 67, §§ 174-223.

Ed invero, come discorrere del *valore* dei diritti senza conoscere le cause che in genere lo determinano? Come definire e classificare i *beni* senza precisare quale relazione economica in essi si concreti? Come ricercare il fondamento della proprietà mobiliare e immobiliare senza porre in luce i modi con cui l'umana attività si sviluppa e le necessità della vita agricola, industriale e commerciale? Come, infine, ignorare le leggi che governano le azioni economiche, quando colla legislazione si può ad ogni momento o contrariarne il corso o lasciarle senza gli opportuni sussidi?

Nella Memoria sopra citata il Romagnosi, richiamando quanto aveva già espresso nei *Principi fondamentali di diritto amministrativo*,¹ diceva: «...oso predire che, meditando la forza dei principî e sviluppandone i rapporti mediante molteplici e svariate applicazioni, tempo verrà che tutta la ragione pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata come sacra al pari del civile diritto; o per meglio dire, il diritto civile e l'economia pubblica verranno considerati come due rami della stessa scienza, di modo che ambedue saranno garantiti con quell'opinione religiosa che viene ispirata dal sentimento della giustizia naturale». ² Questa predizione veniva suggerita al Romagnosi *dal buono e ben concepito concetto del diritto naturale*, il quale appunto richiede questa associazione fra il diritto e l'economia.

¹ Vol. VII delle Opere, p. 1514, § 1554.

² Questo stesso concetto sentì il bisogno di svolgere Luigi Luzzatti, senza forse avvertire che il Romagnosi fin dai suoi tempi l'aveva posto in luce, allorchè scrisse un suo notevole articolo nella *Nuova Antologia*, (vol. XXVII, anno 1874, p. 189) sull'«Economia politica e le scuole germaniche». In esso egli dice: «...come vi è un codice penale ed un codice civile, non s'intende perchè non debba esservi anche un codice economico. Ed invero, quasi tutto il codice di commercio, una parte del codice civile, molte leggi e regolamenti amministrativi dello Stato, della Provincia e dei Municipi, che sono mai se non frammenti di un codice economico?»

« L'economia versa sul tornaconto materiale — diceva il Romagnosi — la giurisprudenza sulla giustizia morale. Il punto d'unione dov'è? Nello scopo comune — egli risponde — della giurisprudenza e dell'economia. L'utile giusto viene posto come scopo della giurisprudenza. Pareggiare fra i privati l'*utilità*, mediante l'inviolato e sicuro esercizio della comune libertà, forma la *regola direttrice e pratica* di questa giurisprudenza; talchè vedi questa formula costantemente coniata ed applicata in tutti gli articoli dei buoni codici delle nazioni veramente incivilite. Qui dunque si manifesta il punto comune finale fra la giurisprudenza e l'economia, come viene reso manifesto dalla definizione stessa di questa disciplina ».

L'idea del giusto non era, pel Romagnosi, nè un'idea innata nè una *bella decorazione*, che si dovesse asceticamente contemplare. Il semplice impero della legge e la sanzione della forza non erano per lui sufficienti ad ottenere l'adempimento dell'equità. « Il comando dei codici, i precetti dell'educazione, le voci della coscienza, sono altrettante autorità, ma non costituiscono *un principio di filosofica e dimostrata necessità, che sforzi la convinzione di molti ribelli e vinca il cuore con un vittorioso tornaconto. La scienza del divino diritto deve incominciare a rinforzarsi con l'associazione della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Questa scienza, a fianco della morale giustizia, farà la funzione dell'igiene a fianco dei precetti della temperanza* ».

Il legislatore deve avere innanzi alla mente che « *solamente dagli interessi materiali ben regolati possano svolgersi ed afforzarsi anche i morali e prima di tutto la sicurezza interna dello Stato* ». La possidenza, l'industria, il commercio, i fattori tutti delle ricchezze e perciò stesso l'istruzione necessaria sono gli oggetti che debbono richiamare la sua attenzione.

« Di fronte all'emulazione prediale, all'industriale, alla mercantile, alla dottrinale, alla signorile, che, mettendo innanzi pretese esagerate, scambievolmente si combattono e vengono a collisione, il legislatore consideri che *vi sono leggi di fatto nel-*

*l'ordine sociale delle ricchezze di una tale potenza e costanza che pareggiano i fatti dell'ordine fisico. Tale è quella della libera ed universale concorrenza, fondata con un provvido ordinamento e quindi protetta ed assicurata dalla forza imperante, onde impedire le frodi, gl'inganni, le soperchierie, cooperare nelle cose di comune competenza a dare aiuto alla personale impotenza». Dal che risulta che la formula economica coincide col sistema dell'equità, ed è anzi il *moto stesso di esecuzione di questa equità*. Se invero si prova coi fatti che usando di essa si ha il miglior tornaconto delle classi emulatrici e la forza dello Stato, e per lo contrario dalla sua inosservanza si ha infallibilmente il loro malessere e la decadenza dello Stato: ne consegue esser quella formula *una legge necessaria di natura*. Conviene quindi *associare lo studio delle leggi di fatto dell'ordine sociale delle ricchezze a quelle dell'ordine di equità comunemente inteso e formare quel gran tutto che si trova già costruito dalla natura stessa delle cose»*.*

In ciò il Romagnosi vedeva le basi di una nuova scuola di diritto, che egli sperava potesse essere italiana e che avrebbe voluto chiamare *SAPIENZIALE o della PROVVIDENZA NATURALE*, per distinguerla, egli diceva, dalle altre allora prevalenti in Europa, cioè la *PRAMMATICA, di cui il più esteso esempio veniva offerto dall'Inghilterra*; la *STORICA, praticata in Germania sul diritto romano e germanico*; la *TRASCENDENTALE, iniziata da Kant, aggrandita da Hegel ed applicata da Ganz*; infine quella della *EQUITÀ ISPIRATA, principalmente diffusa in Francia*.

Gli studi della nuova scuola dovevano, secondo il Romagnosi, costituire il primo ramo della ragione civile ed abbracciare i cinque generi di proprietà del cittadino, cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale, allo scopo di assicurarli e contemperarli nella civile convivenza. «La forza dei principî, degli interessi e dell'indole delle cose è tale, che costringe a riunire le membra dilaniate della scienza in un solo tutto solido, potente e benefico, col quale trionfi l'uomo indi-

viduo con l'elevazione civile dell'uomo collettivo. Il primo concepimento della padronanza individuale deve esser preso nella maggiore latitudine; ed ogni retribuzione ed ogni vincolo deve essere dettato, misurato e modificato a norma della vigente necessità naturale, ed abolito al cessare della medesima, di modo che in tutti i casi risulti il maggior tornaconto dell'uomo ».

Il Romagnosi osserva giustamente che chi voglia completare lo studio della giurisprudenza con quello dell'economia, deve rivolgere la mente ai fatti e non ai sistemi economici. « I fatti economici, di cui parliamo, sono propriamente tante leggi di ordine naturale, sì in bene che in male, dai quali si traggono le funzioni. I sistemi, per lo contrario, sono opinioni di scrittori più o meno illuminati, più o meno parziali, più o meno di buona fede ».

Sul proposito il Romagnosi consigliava di non rivolgersi alle opere economiche straniere, tranne quella di Adamo Smith, per la parte meccanica dell'economia. Dacchè in esse mancava « il punto d'accordo fra il privato ed il sociale tornaconto ». In esse la scienza pareva al Romagnosi non fosse stata trattata come una parte della *politica fisiologia*, in cui si assuma lo stato normale della vita sociale costituita secondo la giustizia ed in conseguenza vengano notati e qualificati i beni ed i mali, soprattutto derivanti dalle buone o dalle male ordinazioni umane, bensì che fosse stata assunta e trattata come una dottrina a sè; e da ciò egli pensava fossero nate tutte le controversie « a norma delle vedute imperfette e delle predilezioni verso l'una o l'altra parte delle cose e delle classi contemplate ». La scuola economica italiana sembrava al Romagnosi che sola si fosse tenuta lontana da questa via. Essa, « lungi dall'opporre un inesorabile divorzio dalla giurisprudenza, per lo contrario è tutta diretta ad affratellarsi con lei, e ciò facendo compie e perfeziona l'eredità dei suoi maggiori ».

Rivolgendosi poi ai giuristi il Romagnosi esclama: « Io non

so se il mio libro dell' *Introduzione al diritto pubblico* sia venuto troppo presto o troppo tardi ad offerire l'idea dell'indole e della portata del naturale diritto, nel senso che esso debba contemporaneamente subire la modificazione tanto dei rapporti dell'attuale reciprocità dei viventi individui, quanto della collettiva conservazione perfettibile del consorzio ». « Io non pensai — egli soggiunge — di insistere su questo cardine massimo, che mi pareva bastantemente *autenticato dal senso comune ed avvalorato dalle coscienze*. Ma quest'idea *implicitamente applicata nei buoni codici e compendiosamente anche proclamata da essi*, non è ancora intesa e raccolta dalla comune dei *maestri e professori la giurisprudenza*. Credono forse poterla negligere impunemente? Con la natura non si scherza. Il di lei ordine sociale, al pari del fisico, comanda certe condizioni, a cui conviene soddisfare, sotto pena di soffrir danno, oppressione e rovina. Sino a che questi maestri non istudieranno a dovere le esigenze della natura giusta, le manifestazioni irrecusabili di lei, le loro dottrine rimarranno senza base, storpiate, grette, contrastanti fra l'egoismo e l'equità con danno infinito dei legittimi interessi e delle coscienze ».

III.

Dei rapporti dell'economia politica colla morale — Opinione del Romagnosi intorno al principio malthusiano della popolazione — Rapporti dell'economia politica coll'economia domestica.

Delineati i rapporti fra l'economia ed il diritto, si trova la via aperta ad averare i rapporti fra l'economia e la morale, dacchè in certo modo può dirsi che l'una si riconnetta all'altra per il tramite del diritto. Un giurista filosofo come il Romagnosi, come vide nel diritto una particolare manifestazione del principio morale, così non poteva trascurare al certo di consi-

derare quel che più tardi si è chiamato dagli scrittori di Germania *il momento etico* dell'economia politica. È anzi da far colpa ad alcuni economisti nostri di averne altra volta parlato come di una novità sorta nella mente degli scrittori tedeschi, mentre di nuovo non vi ha che l'espressione. Tutti gli scritti economici e giuridici del Romagnosi ne fanno ampia ed ineccepibile testimonianza.

E fu al certo per un elevato sentimento morale, anziché per ragioni strettamente economiche, se egli non poté adattarsi ad accogliere la teoria *malthusiana* della popolazione, e ne combattè acerrimamente alcune applicazioni, invero mostruose. A proposito di coloro che proponevano misure coattive, onde impedire l'accrescimento della popolazione, egli osservava infatti:

« Considerando peraltro questo strano fenomeno intellettuale noi ci accorgiamo derivar esso dalla incondita maniera, con la quale fu trattata fin qui la politica economia. Alcuni moderni accusarono gli antichi di avere trattato l'economia politica stando sulle nuvole; e noi possiamo rimproverare ai moderni di trattarla stando nel fango. Da prima non nell'Italia, ma fuori di essa, l'economia politica era tutto ventre, e produsse la stolido distinzione delle classi *produttive* ed *improduttive*, ripetuta fino alla nausea, fino a ieri. Questa classe produttiva era ristretta alla rurale ed agricola, talchè le altre sembravano estranee a far sorgere le ricchezze. Poco fa poi si cominciò ad associarvi gl'industrianti, indi gl'inventori, quindi i pensatori quasi per una grazia, e bel bello si compì l'enumerazione dei fattori della ricchezza di un popolo incivilito. Ma in questa indagine si circoscrisse mai sempre l'attenzione all'ultimo meccanismo rigeneratore delle ricchezze; talchè le teorie si potevano egualmente applicare tanto ad un libero ed incivilito consorzio, nel quale si esercita la giusta universale concorrenza, quanto ad una piantagione di caffè e di zucchero mediante schiavi negri, e finalmente alle semi-barbare possidenze coltivate dagli schiavi della gleba. Un tornaconto gretto ed individuale di uno speculatore,

che vuole arricchire, fu preso in considerazione e calcolato nei suoi diversi movimenti per la produzione, diffusione e consumazione delle ricchezze, senza elevarsi a considerazioni d'una più alta sfera e di rapporti veramente sociali. Tutta la parte morale e quella di un eminente tornaconto comune, che ridonda a vantaggio maggiore dei singoli, fu dimenticata; talchè un materiale, freddo e sordo egoismo respira dal fondo delle dottrine di questi moderni. Ivi, i cooperatori di queste ricchezze inclusivamente ad un Newton e ad un Galileo, ad un Lavoisier e ad altri maestri della fisica, vengono quasi posti al pari del bue e del cavallo che rompono la gleba, fanno girare un opificio, o trasportano una mercanzia. La giusta ed irrecusabile conservazione e il perfezionamento di molti uomini non vengono posti in conto nella trattazione delle economiche questioni; e quindi ne consegue una dottrina mutilata, imperfetta, la cui nuda applicazione può servire di spada a doppio taglio, della quale pur troppo sogliono abusare i prepotenti muniti di possessi e di danari.

« Ma s'egli è vero il principio che l'uomo non vive di solo pane, e che il maggior tornaconto materiale non si può ottenere che mediante la comune giustizia, e quindi con la necessaria moralità sì negli individui che nei soci e nella direzione dello Stato; ne segue necessariamente che la politica economia nella quale non venga tenuto conto della possibile conservazione e perfezionamento dei singoli, dei soci e dei governi, non potrà meritare giammai il titolo di dottrina competente, e meno poi quello di vera ed utile scienza. Tutto è così contemporaneo, tutto è così collegato, tutto è così dipendente nel sociale organismo, che non si può omettere niuno benchè minimo elemento attivo sociale; talchè la mente, il cuore ed il braccio di ogni convivenza devono agire in corrispondenza della sociale potenza, e quindi procedere con comuni legami e con comuni transazioni, senza perdere mai di vista la situazione interessante e giuridica del più piccolo membro del sociale consorzio.

« Ora, considerato così il soggetto, che cosa ne consegue? Che la parte morale, sia intellettuale, sia effettiva, degli uomini conviventi dev'essere presa in precipua considerazione in compagnia della giustizia distributiva; e però tutti i motori morali, compresa anche la religione, debbono essere esaminati e calcolati onde ottenere la migliore economica teoria. Così la scienza verrà trattata non stando nè sulle nuvole, nè nel fango; ma in quel giusto mezzo, nel quale la divina economia pose la specie umana e volle che le genti procedessero ad un sempre miglior sistema di convivenza. Qui il dogma fondamentale della conservazione col perfezionamento si rende effettivo e visibile, e si giunge finalmente alla grande conclusione: la politica economia non essere fuorchè la scienza delle sanzioni naturali nell'ordine sociale delle ricchezze; sanzioni che vanno a rendere necessari ed irrefragabili i dettami della pubblica e privata giustizia. Ecco l'ultimo punto di vista; ecco il vero e genuino affetto, e quindi la *naturale dignità delle scienze economiche* ». ¹

Poichè ho sopra accennato alla teoria della popolazione, cade in acconcio di ricordare come il Romagnosi se ne occupasse in un suo articolo speciale. ² In questo, riassumendo sotto forma di dialogo da lui udito in un gabinetto di lettura, i principali argomenti contro la teoria del Malthus, concludeva non esser necessaria alcuna positiva misura onde arrestare l'aumento della popolazione; il pauperismo britannico, anzichè esser determinato dalla sovrabbondanza della popolazione, esser più che altro l'effetto della imperfetta costituzione della proprietà terriera; in

¹ Vedi *Dignità delle scienze economiche*, Ann. univ. di stat., 1831, vol. VI delle Opere, p. 140, §§ 315-17.

² Vedi *Su la crescente popolazione*, memoria diretta a confutare le dottrine di Malthus, scritta all'occasione delle lettere dal signor D. J. Wilmot Horton, su le informazioni parlamentarie relative alla popolazione sovrabbondante dell'Irlanda - Ann. univ. di stat., 1830, vol. VI delle Opere, p. 3.

Francia esso pauperismo poter essere eliminato col corso della civiltà e con un buon ordinamento de' poteri economici; per lo meno le condizioni di fatto dei popoli europei far prevedere non imminente il momento cui le sussistenze non possano proporzionarsi all'aumento della popolazione.

Il prof. L. Cossa, nella sua *Guida allo studio dell'economia politica*, accusa il Romagnosi di aver preso grandi abbagli in questo suo scritto. Non si può a meno di riconoscere, volendo essere critici imparziali, che effettivamente il nostro autore non interpretò rettamente la dottrina malthusiana ed ebbe innanzi agli occhi piuttosto alcune false deduzioni, che da essa vollero trarre inconsulti seguaci, che la teoria del maestro. Ed è certo contro quelli rivolta la seguente invettiva: « E pure co' principi co' quali taluni chiudono gli ospizi degli esposti e fanno guerra ad una temuta crescente popolazione, si dovrebbe giungere all'orrenda e tifonica conseguenza di porre in disparte tanto la vaccinazione quanto i cordoni sanitari, lasciando solamente sussistere le precauzioni contro le epizoozie. Ma chi insegnò a questi apostoli delle pesti a ragionare in codesta guisa? Qual'è la logica economica e politica che possa autorizzarli a sì orrenda sentenza? Non s'accorgono forse costoro dell'altissimo grido di esecrazione contro di loro sollevato dall'immensa massa dei cuori umani? Scorrendo le più remote campagne, e persino visitando le più barbare nazioni, noi troviamo da per tutto l'amore e, diremo così, la religione dell'*ospitalità*. E come mai possono esistere anime così snaturate, che per timore di diminuire in qualche parte le loro entrate decretino la perdita di molti milioni dei loro simili? Insensati! essi non conoscono e non sanno di ritorcere contro sè stessi l'inumano egoismo che detta le loro sentenze ».

Così questa tirata, come quelle di cui è pieno l'articolo sovra citato, con tutto il rispetto dovuto alla grande figura del Romagnosi, non sono argomenti vevoli ad abbattere la teoria del Malthus. È anzi ragionevole il pensare che il sommo filo-

sofo non avesse letto l'opera originale dell'economista britannico. Se l'avesse letta, non v'ha dūbbio ch'egli l'avrebbe ritenuta degna di una ben diversa critica e avrebbe visto da quali elevate considerazioni morali il Malthus fosse spinto alle sue tanto dibattute conclusioni, che le esagerazioni di malaccorti seguaci e l'ignoranza di acerrimi detrattori non fecero per molto tempo debitamente apprezzare.

In un punto tuttavia ci sembra che il Romagnosi si apponesse al vero, allorchè, cioè, pensava non trattarsi qui di un tema esclusivamente economico. Su esso l'economia può dare dei lumi, ma non può risolvere completamente l'arduo problema, che è fra i più complessi della scienza sociologica.

Vi sono soluzioni, le quali sotto il punto di vista di particolari discipline possono dimostrarsi tali da produrre l'effetto desiderato, ma contro cui la morale e il diritto han ragione di opporsi.

Poichè io sono a parlare di rapporti dell'economia con altre discipline da cui si traggono lumi e sussidi per le direzioni dell'arte, giova qui riferirsi alle attinenze che l'economia politica o sociale ha con la domestica o l'individuale, sulla quale più particolarmente l'elemento morale ha notevole influsso.

Non v'ha dubbio che l'arricchimento di una nazione e il benessere degli individui o famiglie che la compongono, più che dall'economia politica dipendano dall'economia domestica, in cui predominano l'energia produttiva e la virtù del risparmio, moventi principali del miglioramento materiale dell'individuo e della famiglia. E non v'ha pur dubbio che su questi moventi abbia somma influenza l'educazione morale ed intellettuale. D'altro lato però non ogni arricchimento individuale conduce ad un miglioramento sociale. Perchè ciò avvenga conviene che i principj dell'economia domestica siano contemperati da quelli dell'economia politica. Qui sta la connessione.

La connessione fra la domestica e la pubblica economia il

Romagnosi particolarmente considerò in un' *Annotazione* ad uno scritto di Luigi Blanc. ¹

« La famiglia è il punto da cui parte ed a cui ritorna il vero circolo dei movimenti sociali dell'ordine delle ricchezze. Ma questo movimento si può forse operare a beneplacito del privato padre di famiglia; o non piuttosto sta tutto in mano di quel possente vortice sociale che spinge e dirige imperiosamente i privati interessi, e quindi la distribuzione, la consumazione ed il risparmio delle ricchezze? Le lezioni morali, gli insegnamenti filosofici sieno pur veri ed irrefragabili; ma la loro veduta e la speculativa loro convinzione può forse praticamente spingere in modo che l'operatore sia imperiosamente obbligato per interesse sentito e trionfante a non agire diversamente dall'ordine raccomandato e dimostrato dalla dottrina? Si ponderi bene questa domanda; si distinguano bene i termini di tale questione. A quale situazione di cose spinge essa la nostra attenzione?

« Considerando lo stato noto costante delle sociali posizioni, noi troviamo due estremi, nei quali il desiderato risparmio e quindi la riproduzione economica non si sogliono verificare. Questi due estremi sono l'*opulenza* specialmente munita di stabili vincolati possessi, e l'*indigenza* sprovvista di tutto. Questi due estremi si possono dire mancanti di avvenire, e quindi non somministranti un vero ed abituale stimolo di risparmi nella consumazione. L'indomani non entra nei calcoli nè dell'uno nè dell'altro. L'*opulenza* riposa sulla possidenza vincolata, e da sè stessa riproduttrice; talchè se alla fine dell'anno trova consumate le entrate, essa rimane paga, nè si dà briga di alcun risparmio che contrariasse la soddisfazione di certi appetiti. L'*indigenza* non risparmia, ma pensa a consumare tutti i guadagni della giornata, perocchè per l'indomani, se fosse impotente, rimediano gli spedali e le limosine. Dove dunque, secondo

¹ Vedi *Ann. univ. di stat.*, 1833, vol. VI delle Opere, p. 477, §§ 836-37.

le leggi universali dell'umanità, possiamo trovare un prepotente interesse al bramato risparmio? Certamente in quella posizione di mezzo fra l'opulenza e l'indigenza, nella quale si sviluppa ingegno, industria, credito, per avere considerazione e guadagno, e per provvedere all'avvenire con la fiducia di soddisfare a giuste aspettative ».

Discendendo a considerare i vincoli non teoretici e normali, ma *impulsivi*, che uniscono la domestica con la pubblica economia, e che *per prima radice conducono ai risparmi operatori di riproduzione dei beni e prevengono tanto i capricci ed i soprusi delle ricchezze, quanto le pene ed i delitti dell'indigenza*, il Romagnosi si domandava: « Qual è l'ordinamento fondamentale capace d'inspirare nei padri di famiglia un interesse vittorioso, e di procacciare una potenza capace a produrre il risparmio desiderato nella consumazione delle ricchezze? Onde fare qualche cosa a questo modo, si ricerca prima di tutto un potere, ossia il possedere i mezzi materiali; e nello stesso tempo una volontà determinata a porre in opera questi poteri. Dunque ogni padre di famiglia sarà sempre incapace di usare risparmi, quando manchi di questi mezzi, o non possa colla sua industria procacciarseli. Cessata la potenza, la volontà, in vista di tale impotenza, giace inoperosa e senza speranza. Tale è lo stato dell'indigenza necessitata dalle male istituzioni fattizie, che da una parte condensano la massa dei possedimenti e dall'altra ne privano il maggior numero. Nell'altro estremo manca la volontà di far risparmi, i quali vengono considerati come inutili sacrifici in conflitto con gli indefiniti godimenti presentati dalla famiglia.

« Donde adunque si deve incominciare per ingerire l'interesse vittorioso che domandiamo, e la possibilità di soddisfarlo?... Tutto considerato, un solo ed identico semplicissimo principio suggerisce la risposta al quesito ora proposto.

« Venendo poi ai particolari, noti e sentiti da ognuno, osserviamo che, secondo il proverbio, *l'uomo non vive di solo pane;*

ma dopo di avere soddisfatto ai materiali bisogni del vitto, vestito, abitazione e riproduzione della specie, egli desidera considerazione, comodità e collocamento della sua prole. Da ciò segue che, dato questo comune istinto, l'uomo non subissato dall'indigenza, è necessariamente portato a pensare all'indomani. Forsechè un tal uomo non è spaventato e ributtato dall'idea di vivere accattando, o in caso di malattia d'essere trasportato all'ospedale? Da che deriva tutto questo, fuorchè dal bisogno fortemente sentito della pubblica considerazione, stimolo pungentissimo al quale si sacrificano molte volte le soddisfazioni stesse della sussistenza, limitandosi ad uno scarsissimo vitto, per non degradare nell'opinione?

« Che cosa dunque rimane a fare alla suprema direzione dello Stato, fuorchè abolire tutte le fattizie istituzioni vincolanti la libera circolazione d'ogni genere di beni, e gli ostacoli a salire per la scala sociale, e tenendo mano forte contro le interne emulazioni, regger tutto colla più imparziale giustizia e con la più vigorosa protezione? Senza questo mezzo la tramata armonia fra la domestica economia e la sociale e il mutuo concorso a produrre la comune prosperità e ricchezza, ed in particolare la interna bilancia economica, così bene valutata dallo Smith, prodotta dal complessivo risparmio nella consumazione, formerà sempre un pio desiderio, il quale colla semplice dottrina e con le nude direzioni raccomandate non potrà giammai essere adempiuto ».

Da ultimo è opportuno di richiamare alcune idee intorno alla dibattuta questione del lusso.

« Evvi un lusso barbarico, come un lusso civile; e quando prenda la forma di civile non è più lusso, ma equa e benefica partecipazione delle ricchezze. Il lusso è un frutto che porta seco la natura dell'albero da cui nasce. La buona o la mala qualità sta nell'albero, e non nel frutto. Quando la massa degli arredi, delle stalle, delle cucine e dei servigi è ammassata negli harem dei Nabab indiani, o nelle prede dei Vandali con-

quistatori dell'Africa, a costo della fame e della nudità della popolazione, io veggo un lusso barbarico, nel quale da una parte stanno tutti i vizi e gli spogli dell'opulenza, e dall'altra tutti i bisogni ed i delitti dell'indigenza. Allora il lusso rappresenta un'immagine tfonica degna di tutta l'esecrazione civile e di tutti gli anatemi religiosi. Ma l'esecrazione e gli anatemi piombano naturalmente sulla causa; perocchè, qualunque fosse la moderazione dei possessori delle ricchezze, la miseria ed i delitti della massa non verrebbero tolti di mezzo, e l'ordinamento sociale poggerebbe sul falso e non potrebb'essere puntellato che con la violenza. Questi sono i meriti, questi i caratteri di quello che io chiamo *lusso barbarico*.

« Ma come può esistere un lusso barbarico, si può anche figurare una barbarica frugalità. Essa sarebbe tale se, secondo l'avviso di taluni agresti idolatri dell'astinenza, una popolazione dovesse coprirsi del saio, calzare gli zoccoli e convenire negli abituri o nei nudi castellacci del medio evo, taglieggiando pezzenti villani ed erogando l'ammassata scarsa moneta a pagare indovini, streghe, ed a riscattarsi dalla mala ventura. Ho detto che si può figurare, ma non effettuare questa bilancia sociale; perocchè essa si può valutare come la befana per i fanciulli, e non come uno spettro, che possa nè spaventare, nè arrestare generazioni crescenti a civiltà. Sarebbe dunque opera perduta e pressochè ingiuriosa all'età nostra, spendere parole contro le zingaresche evocazioni di taluni, i quali essendo già subissati dal tempo, non debbono esser chiamati all'onore di ragionati dibattimenti ».

Del lusso barbarico, pensava il Romagnosi non valesse la pena di descrivere il *disastroso morale ed economico corredo*, ma dovesse *abolirsi nelle sue radici, mediante l'effezione della libera economica concorrenza*.

Può sembrare, e non senza ragione, che in riguardo ai rapporti fra l'economia politica e la morale, la trattazione del Romagnosi sia assai meno importante di quella che riguarda i

rapporti col diritto. Si tenga conto peraltro che gli scritti ove più particolarmente discorse dei rapporti con la morale sono, più che altro, d'occasione e non opere profondamente pensate; forse anzi, diciamolo francamente, sono gli scritti suoi più scadenti. Al certo il libro del Minghetti, se non altro per la venustà della forma, ci offre sul riguardo una trattazione ben più solida ed attraente. Ma va pure avvertito che il Romagnosi non può giudicarsi soltanto dai pochi brani che ho sopra riportato, bensì da tutte le sue opere ove ebbe a svolgere concetti economici, poichè in esse costantemente traspare l'elevato sentimento morale da cui egli era animato. In Romagnosi non si ha mai nè un utile *ingiusto*, nè un utile *immorale*. E questo incontestabilmente è il suo merito più grande.

IV.

L'economia politica e la scienza sociale.

A meglio designare i legami che l'economia avvince ad altre discipline, giova il rilevare come il Romagnosi considerasse la giurisprudenza, la morale, l'economia, la statistica e la politica degli Stati come parti di una sola scienza, la *scienza sociale*, da cui deriva l'*arte sociale* o dell'*incivilimento*.

Questa scienza e quest'arte, riteneva il Romagnosi che ai suoi tempi non fosse stata che *avviata*, ma *non ordinata ed assodata al punto da meritare il nome di scienza, ossia di una dottrina dimostrata coi fatti e colla ragione*.

« Ciò non deve recar meraviglia. In primo luogo la scienza della cosa sociale è un ramo della filosofia che comprende tutta la scienza dell'uomo interiore, accompagnata dalla notizia delle esigenze sociali dei luoghi e dei tempi, e che sembra andar contro all'egoismo naturale umano. . . . In secondo luogo questa scienza intende essenzialmente di mostrare come fra le genti

si ottenga, mediante l'ordinamento e l'amministrazione, la pace, la potenza e la sicurezza; lo che esige la moderazione e la equità ». Tale scienza, secondo il concetto del Romagnosi, consistere deve « *nella teoria dimostrata di quei mezzi, l'impiego dei quali produca certamente il bene o il meno male possibile, e viceversa la loro violazione ed omissione produca il male* ». Pertanto in essa « *domina una vigorosa unità, come nella costruzione di un orologio e nella coltura di una pianta* », senza della quale non potrebbe aversi una scienza efficacemente operativa. Dal che il Romagnosi deduceva che tutte le varie branche della scienza sociale debbono adattarsi ad un *modulo unico*, e mirare ad un solo scopo finale.

Ora pareva al Romagnosi che tutti i punti cardinali della dottrina, per i quali si deve passare per giungere a determinare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale, fossero stati assunti, ma non peranco provati. Difatti la convivenza civile, egli dice, che forma il primo punto, viene disputata come cosa facoltativa; lo stabilimento della vita agricola viene assunto senza dimostrarne, dopo un certo tempo, la necessità, e quindi non venne elevato *a rigoroso dovere naturale necessario delle popolazioni*. Non si è dimostrata nelle cose della specie umana perfettibile la gran legge dell'*opportunità*, la quale non è che la legge stessa della *necessità del grande ordine naturale operante nel tempo e pel tempo*. Si tralasciò di tradurre il principio della necessità della conservazione in quello della socialità, e questo in quello della civile potenza dello Stato, che racchiude il massimo di lumi, di bontà e di potenza distribuito equamente sopra il maggior numero.

Ora in qual modo l'economia politica, secondo il Romagnosi, particolarmente contribuisce a raggiungere lo scopo della scienza sociale? Mostrando innanzi tutto come il miglioramento economico, al pari del morale, non abbisogna di spinte artificiali, ma di una condizione di libera concorrenza in quel senso che dal nostro autore fu intesa, e si è già innanzi spiegata.

« Il maggior male civile non deriva dalle passeggere devastazioni della guerra, ma dalla mancata sicurezza ed equità e dall'abituale sconigliato e maligno regime. Il sistema economico è il fondamento nella vita degli Stati. Intaccare questo sistema è lo stesso che intaccare lo stomaco, come l'intaccare la morale rendendola, sia pure in nome del cielo, *versatile e protettrice* del delitto, egli è lo stesso che intaccare il cervello ed il cuore ».

L'ultimo pensiero che accentra tutti i raggi della scienza sociale ad un sol punto, dal quale essa trae vita, solidità ed impero, pensava il Romagnosi costituisse la più difficile ed importante scoperta dello spirito umano. La quale, una volta raggiunta, avrebbe illuminato le menti e aperto l'adito all'arte dell'incivilimento, che egli considerava come *un processo industriale umano, produttivo di una culta e soddisfacente convivenza*, e che riteneva non potesse formarsi se non quando, dopo una lunga serie di esperimenti, si fosse in grado di *operare con disegno avvisato*.¹

¹ Queste idee trovansi esposte così nell'opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, vol. II, p. 205, §§ 416-60, come nell'introduzione alla *Ragion civile delle acque*, vol. V, p. 1251, §§ 151-76.

PARTE SECONDA

ESAME DI ALCUNE NOZIONI E TEORIE SCIENTIFICHE

CAPITOLO I.

Nozioni scientifiche fondamentali.

Il Romagnosi non si occupò di proposito di alcuna teoria economica scientifica. Fece in economia quel che in ogni altro ramo dello scibile. Il suo lavoro mentale fu costantemente rivolto alla conoscenza di tutto ciò che gli scienziati del suo tempo e dei tempi anteriori avevano rivelato agli uomini, più che alla ricerca di nuove leggi di ordine *antecedente*. Egli riuscì ad impossessarsi del patrimonio scientifico del secolo XVIII, a coordinarne le sparse membra, non tanto coll'intento di ottenere nuovi progressi scientifici, quanto con quello di offrire una base sicura alle norme direttive dell'arte. In questo sta il suo gran merito e apparisce il prodigio della sua mente.

E a ciò era condotto dalla sua stessa indole intellettuale. La mente del Romagnosi più che inventrice fu ordinatrice e applicatrice. È naturale quindi che il grande sviluppo dell'una attitudine diminuisse la potenza dell'altra.¹

¹ Un fatto della sua vita scientifica e che non ha riguardo alla materia di cui ci occupiamo, ce ne rende persuasi. Tutti i biografi del Romagnosi hanno narrato di una sua scoperta fisica. Egli avrebbe veduto vent'anni prima di Oerstedt la influenza della corrente elettrica sull'ago magnetico. Pietro Giordani in una sua bella iscrizione (vedi *Scritti editi*

Questo carattere della mente del Romagnosi si rivela così nelle opere minori come in quel campo scientifico in cui fu maestro. Egli accoglie però, ho già detto, le idee degli altri, non come semplice compilatore, ma come ordinatore. Lo scopritore è uno specialista, tutti i suoi sforzi mentali sono rivolti ad un punto. La mente del Romagnosi abbraccia invece tutto l'orizzonte scientifico, vede la connessione di tutti i principî morali e giuridici, sociali ed economici fino allora avverati e ne cerca le applicazioni. L'importanza maggiore da lui data a queste, l'aver egli considerato la morale, il diritto, l'economia come arti, e l'aver considerato perfino come un'arte l'inciviltamento umano, non deve già farci pensare, come ho anche innanzi rilevato, che il Romagnosi non credesse alla scienza pura e volesse disconoscere l'importanza delle ricerche scientifiche; prova solo che la sua mente era naturalmente condotta ad operare nel campo dell'arte, era condotta ad operare in quel modo, cui solo è dato a chi possiede la vastità delle cognizioni ch'egli s'era procacciata. Ed invero non si comprende da molti l'im-

e postumi di Pietro Giordani, pubblicati da ANTONIO GUSSALLI, vol. VI, p. 233, iscriz. 156, Milano, Sanvito, 1853) rivendicò la priorità della scoperta del Romagnosi su quella del fisico danese. Ma ai nostri giorni il prof. Govi ha dimostrato che la vantata scoperta del Romagnosi non fu veramente tale (vedi *Romagnosi e Veletrromagnetismo*, ricerche storiche di GILBERTO GOVI, *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. IV, adunanza del 7 aprile 1869). Nota anzi l'illustre fisico che pel modo imperfetto con cui condusse l'esperimento, il Romagnosi fu tratto ad una erronea conclusione, ch'egli non insistè, come doveva, nell'osservazione del fenomeno, il che gli avrebbe dato agio di vedere il suo errore, e che quindi pel Romagnosi la legge di Oerstedt, che ha dato luogo a così fruttuose applicazioni, sarebbe rimasta nell'ignoto. Ora tutto ciò che altro rivela se non una mancanza di attitudini nella mente di lui alla scoperta, mentre non si può certo dubitare che ciò potesse dipendere da difetto di precedenti cognizioni scientifiche? Il Romagnosi non era in fisica, come non lo era in matematica, un dilettante. Un dilettante egli non è stato in alcun ramo dello scibile e pochi come lui ebbero una conoscenza profonda di tutte le materie prese a trattare. Egli sapeva indubbiamente di matematica e di fisica quel che ai suoi tempi poteva sapersi.

portanza di quella facoltà che il Romagnosi aveva in sommo grado. Se nel campo della scienza pura si procede per via di astrazioni e s'isolano in certo modo i fenomeni, che costituiscono oggetto di studio, occorre poi nel campo dell'arte addivenire ad una ricomposizione della reale e complessa esistenza dei fenomeni stessi; occorre, per bene operare, non solo trarre la luce dai principî della scienza particolare, da cui quei fenomeni dipendono, ma eziandio da quelli delle scienze affini; essendochè la divisione delle varie scienze non sia che un comodo artificio, non una condizione reale. Il principio dell'unità della scienza è essenziale e nessuno mai più del Romagnosi fu in grado e mostrò di comprenderlo. Il buono, il bello, l'utile, il giusto, non sono idee antinomiche, nè possono esserlo; ma manifestazioni diverse, a seconda della diversità dell'oggetto, della stessa idea.

Queste generiche considerazioni ci danno ragione come anche nel campo dell'economia pura il Romagnosi non si erigesse alla composizione di alcuna teoria propria e non possa quindi essere riguardato come un innovatore. Il Romagnosi seppe quel che principalmente per l'opera immortale di Adamo Smith si sapeva ai suoi tempi; ma non antivede nuovi principî, nè a questo scopo diresse i suoi studi, i quali furono rivolti a quel lavoro di ricomposizione e di coordinamento, che dagli altri economisti, non solo a lui anteriori e contemporanei, ma anche posteriori, o per volontà o per impotenza, si è cotanto trascurato. Sopra tutto, come ho già notato, egli vide la connessione fra i principî economici e i giuridici.

Tuttavia, se non si può riconoscere in Romagnosi l'antesignano di moderne teorie scientifiche; se in genere egli non può essere segnalato come un pioniere della scienza economica, ciò non toglie che laddove egli espone e definisce le nozioni fondamentali scientifiche, i cultori della economia politica non abbiano nulla da imparare. Invece fu colpa gravissima di noi italiani di non averlo studiato come si conveniva. Impe-

rocchè avremmo da lui potuto apprendere assai prima ciò che poi siamo andati ad attingere negli scrittori stranieri, segnatamente tedeschi, e avremmo trovato in lui italianamente concepite nozioni, che abbiám dovuto contentarci di ricevere per il faticoso tramite delle oscure formole germaniche.

L'indole di questo scritto non consente che io mi accinga ad una completa raccolta delle nozioni economiche esposte dal Romagnosi. Mi limiterò pertanto ad alcune delle più importanti e comincerò da quelle che hanno fondamento psicologico. Il che interesserà certo coloro che portano a cielo il nuovo indirizzo dato agli studi economici dagli economisti della scuola austriaca. Costoro si avvedranno che non occorre attendere tanto o andar tanto lontano per apprendere quel che da gran tempo a casa nostra si sapeva e si era detto con maravigliosa chiarezza e senza dannosi esclusivismi. Il Romagnosi infatti osservò fin dai suoi tempi « che in linea di scienza la teoria delle funzioni cherdologiche (economiche) rispetto ad ogni individuo, altro non è che una *psicologia particolare*, e in linea di arte altro non è che una *dinamica morale*, nella quale conviene computare e far agire talenti ed appetiti per accumulare ricchezze col maggiore risparmio di beni, di tempo, di forze, e producendo i migliori o almeno i più desiderabili mezzi di soddisfazione ». « Ma dall'altra parte — si affrettava a soggiungere — è più che evidente che questa scienza, in relazione ad ogni individuo vivente in una solitaria posizione, ridurrebbe alla *Crisologia* dei selvaggi, posti nella più bassa sfera della vita e però non nutrirebbe che uno sguardo passeggero di curiosità. Dunque conviene necessariamente trattarla, nella supposizione di una vita sociale e per noi nella sfera di un'alta civiltà ». ¹

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, § 2832, p. 1693 del vol. III delle Opere.

I.

Bisogno, desiderio, ricerca.

« Ogni *bisogno* è un senso penoso, del quale l'essere sensibile tende a liberarsi ». Allorchè sia giunto a conoscere il mezzo a ciò rispondente e ne abbia fatto uso, ritornando il bisogno, la *memoria* richiama l'idea del *mezzo*, che soddisfece al medesimo, e questa idea muove l'attenzione e la volontà alla ricerca dell'oggetto.

« Da ciò venne che quelle cose, le idee delle quali si presentano associate al sentimento *piacevole*, divennero oggetto di *desiderio* e di compiacenza dell'essere senziente, e quindi scopo delle sue brame per acquistarle, e motivo delle sue cure per *custodirle, ritenerle ed impiegarle* in proprio vantaggio ».

Altro è dunque il bisogno di una cosa, altro il desiderio. « Non è precisamente il *bisogno* che crea il *desiderio*, ma è propriamente il bisogno congiunto all'idea dell'*oggetto*, che si giudica valevole a soddisfare il bisogno medesimo. Il bisogno per sè stesso non può recare che un senso di sofferenza, d'inquietudine ed un tentativo indeterminato ad allontanarlo; come avviene ad un malato che sente un'infermità di cui ignora la natura ed i rimedi.

« Il desiderio eccita un movimento tendente a calmare quello del bisogno. Havvi una specie di godimento e di soddisfazione; ma tutto ciò è puramente immaginario; il bisogno tuttavia sussiste. La reazione dell'anima ad elevare il movimento soddisfacente si aumenta in proporzione dello stimolo del bisogno. Ma il movimento eccitato non basta ad apportare la soddisfazione. Il bisogno dunque sussiste e stimola tuttavia. Dunque l'anima è spinta a ricevere la sensazione effettiva, ossia l'oggetto reale, efficace a produrre una sensazione valevole ad apportare la calma ».

Ecco in qual modo si generano il *desiderio* e la *ricerca*, e quindi tutti gli atti del potere esecutivo del vivente, co' quali tende a procacciarsi l'oggetto desiderato.¹

II.

Generazione dell'idea di valore e di utilità.

« Da principio l'esperienza provò che certi oggetti sono atti a recar beneficio, o perchè producono diletto, o perchè allontanano un disagio. Dunque, nello spirito umano dovette nascere un'associazione d'idee, per cui il diletto ed il sollievo si risvegliassero nella memoria in compagnia dell'idea di certi oggetti, e per lo contrario il disagio e il dispiacere in compagnia di certi altri. Quest'associazione entro la sfera più bassa sentimentale non eccita che una rimembranza ed una affezione di pura sensazione ed è comune anche ai bruti. Essa è legata al meccanismo della memoria.

« Lo spirito umano, usando in progresso della facoltà di astrarre, giunger doveva necessariamente a separare l'idea dell'attitudine benefica dell'oggetto dalle altre sue qualità. Ma nello stesso tempo, per una legge necessaria del meccanismo della memoria, le affezioni, i sentimenti piacevoli naturalmente associati si dovevano pure svegliare ed agire sulla sensibilità. Da ciò nacque un concetto astratto dell'attitudine benefica accoppiato col detto sentimento piacevole. A questo complesso diede un nome, e lo chiamò *valore*. Spingendo più oltre l'analisi, ossia concentrando più minutamente e distintamente l'attenzione, separò il concetto della detta attitudine giovevole dal proprio sentimento associatovi. A queste idee separate diede

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, p. 1143, §§ 1415-1417, e *Degli enti morali*, p. 741, §§ 529-530 del vol. III delle Opere.

pure un nome, e la prima chiamò *utilità*, la seconda *estimazione*, o *stima*. La prima fu applicata agli oggetti e considerata come qualità loro propria; la seconda a sè stesso e fu qualificata come sentimento ». ¹

« La cognizione e il sentimento dell'*utilità*, sia fisica, sia morale eccita anche il sentimento dell'*estimazione*. Laonde deve abitualmente avvenire che l'idea di valore, sebbene mista di percezione e di affetto, si applichi totalmente agli oggetti esterni, i quali si giudicano o si stimano come utili ».

« L'idea di valore è un'idea *intellettuale* », ossia essa è il risultato di un giudizio di confronto fra il bisogno e l'attitudine della cosa a soddisfarlo. D'onde la definizione del Romagnosi che *il valore è l'utilità di una cosa qualunque in quanto viene accompagnata dalla stima degli uomini*.

« Ciò che rende desiderabile una cosa non è la sua intrinseca utilità, ma bensì il valore che le viene attribuito. Vero è che il valore ha la sua radice nell'utilità, ma un'utilità incognita non ha valore. È troppo noto che una cosa la quale non fosse giudicata utile, non potrebbe essere nè bramata, nè cercata. Un uomo assetato che non avesse cognizione del vino, potrebbe mai desiderare il vino? All'opposto, una cosa intrinsecamente nociva, ma che venga giudicata utile, viene desiderata e ricercata. La storia e l'esperienza giornaliera ci somministrano innumerevoli prove di questa legge del cuore umano. Il desiderio pertanto viene in ultima analisi determinato dalla *cognizione della capacità* di una cosa a *soddisfare il bisogno*, ossia a togliere *il senso penoso del bisogno* ». ²

¹ Vedi *Introduzione al diritto pubblico*, p. 203, § 199 del vol. III.

² Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, pp. 1144 e 1146, §§ 1418, 1430 e 1441, vol. III delle Opere.

III.

Legge del valore.

Il professore Augusto Montanari, il quale ha indubbiamente il merito di aver riempito una lacuna lasciata nella storia della teoria del valore in Italia, mi sembra che ecceda nelle sue conclusioni, allorchè vuol vedere nel Romagnosi un precursore del Jevons e del Menger.¹

Innanzitutto devesi notare come il Romagnosi abbia discorso del valore, se si fa eccezione da qualche fuggevole accenno, in opere giuridiche e non in alcuno speciale scritto economico.

È principalmente nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* ch'egli fa manifeste le sue idee sul valore;² ma poichè egli parla del valore e della utilità in relazione alla scienza dei diritti e dei doveri, così la sua teoria non può riferirsi che al *valor d'uso* o *soggettivo* e non al *valor di cambio* e alla *legge dei prezzi*.

Invero mi sembra, per quanta ammirazione io abbia pel grande filosofo e giurista, che nel Romagnosi non si rinvenga alcuna idea intorno al valore che non sia stata intuita da precedenti scrittori.

¹ AUGUSTO MONTANARI, *Contributo alla storia della teoria del valore negli scrittori italiani*, Milano, Hoepli, 1889, p. 133. AUGUSTO GRAZIANI, nella sua *Storia critica della teoria del valore in Italia*, del resto pregevolissima (Milano, Hoepli, 1889), non parla del Romagnosi, mentre le idee di questo debbono considerarsi ad ogni modo assai più importanti di quelle pressochè inconcludenti di qualche altro scrittore citato.

² Vedi vol. III, delle Opere, p. 202; *Del valore dei diritti*, §§ 192-206. Del valore, sempre in relazione al diritto, il Romagnosi parlò pure nei suoi *Principi fondamentali di diritto amministrativo*, vol. VII, parte II, p. 1490, §§ 1543-1520; nel suo scritto postumo *Degli enti morali*, vol. III, parte I, p. 739, §§ 325-540; nelle sue *Istituzioni di civile filosofia*, vol. III, parte II, p. 1142, §§ 1413-1432; e in una sua annotazione pubblicata negli *Annali universali di statistica* del 1834, Opere, vol. VI, parte II, p. 756.

Il valore è *l'utilità di una cosa in quanto viene accompagnata dalla stima degli uomini*. Or questa definizione corrisponde a quella che del *valor estimativo* avea data il Turgot e promana dalla distinzione che lo Smith avea istituito fra *valor d'uso* e *valor di cambio*.

« L'utilità di una cosa, sia della natura o dell'arte, è necessariamente determinata dai rapporti reali che passano fra l'uomo e gli oggetti esterni ». « Questi rapporti l'uomo non può cangiare, e perciò anche il valore ha il suo fondamento in natura ». Spesso avviene però che la stima in cui alcuni uomini tengono le cose non è proporzionata all'utilità diretta risultante dal bisogno e dalla stima comune del maggior numero degli uomini, ma ora eccede, ora sta al disotto. Testimoni ne sono i brillanti ed il pane; testimoni ancora certi oggetti apprezzati da certe nazioni e tenuti a vile da certe altre. La storia delle scoperte dei paesi delle due Indie ce ne somministra parecchi esempi. Dal paragonare il grado della stima (la quale molte fiate è relativa al solo bello) col grado dell'utilità comune o reale (la quale, quando sia congiunta, non può mai mancare di stima) nasce l'idea di *valore di affezione*, che si distingue dal *valor reale*.

« Questo si considera sempre proporzionato e connesso alla utilità diretta. Per utilità diretta io intendo l'influenza o l'azione di una cosa sulla conservazione dell'uomo, in quanto o per se stessa o per l'aiuto dei nostri simili produce direttamente l'effetto reale di procurare un bene o di allontanare un male ».

« Per quanto varia esser possa l'estimazione umana o per eccesso o per difetto, relativamente all'utilità diretta, sarà sempre vero che esisterà un motivo atto a far nascere l'eccesso ed il difetto di cui parlo. Questo motivo sarà comunemente un qualche comodo o vantaggio annesso al possedimento di una data cosa, vantaggio derivante eziandio da considerazioni estrinseche all'utilità diretta, ma che conducono al godimento di lei. Tale è, per esempio, il *risparmio di fatica nel produrre o trasportare*

con la nostra propria opera una cosa gradevole; tale quello derivante dalla speranza di futuri vantaggi: così del rimanente. Nel primo caso il lavoro altrui che ci risparmia la fatica può entrare come elemento nello stimare l'utilità di una cosa, non in quanto è lavoro altrui, ma bensì perchè forma la possibilità o di avere in qualche maniera o con comodo nostro una data cosa gradevole. Il risparmio di fatica è un'utilità reale. La sola possibilità di avere una cosa utile è un bene, perchè è un mezzo, senza del quale la cosa utile non si otterrebbe ».

Ora, in tutto ciò, chi può ragionevolmente vedere una preparazione a quella teoria oggi di moda, ma, a mio debole parere, nè nuova nè importante, che si appella dell'utilità *finale* o *limite*? Come si può ritenere col Montanari che il sommo Romagnosi avesse presentito il concetto del Jevons, che *il grado di utilità delle cose scema quanto ne vien crescendo la quantità, in modo che ogni incremento successivo è meno pregevole di quello precedente?*

Se nei concetti esposti dal Romagnosi intorno al valore si volesse trovare una relazione con teorie posteriori, si potrebbe rinvenirla forse con la teoria del *costo di riproduzione*, come venne intesa da Francesco Ferrara.

I partigiani del costo di riproduzione, infatti, dovrebbero trovare nei concetti del grande giurista italiano qualche cosa di più concreto e decisivo di ciò che innanzi aveva detto Smith, in cui parve al Ferrara di vedere il primo barlume della sua teoria. « Una cosa vale realmente — così il grande economista scozzese — per colui che l'ha acquistata o che vuol usarne, o vuol scambiarla con qualunque altro oggetto, la fatica, la pena che può risparmiargli o che può permettergli d'imporre ad altri ».

« Ora — osserva il Ferrara — quando si dice la *pena di acquistare una cosa*, si esclude la *pena dell'averla prodotta* ».

Se non che si può obbiettare che il Romagnosi, parlando del principio del valore, ebbe innanzi alla mente il noto passo dello Smith e che quindi non può spettargli alcuna priorità.

La differenza fra lo Smith e il Romagnosi sta in ciò, che il primo considerò il risparmio di fatica come la causa del valore in genere e il secondo come la causa della differenza che talvolta si riscontra fra il valore e l'utilità diretta.

Al Romagnosi pertanto non potrebbe attribuirsi altro merito in riguardo alla teoria del valore, che quello di aver tramutato il concetto di valor d'uso, assai imperfettamente sorto nella mente dello Smith, in quello di valor soggettivo, e di averlo chiarito e definito in modo che tutto quanto sul proposito si è detto dai moderni economisti tedeschi non rappresenta alcun ulteriore progresso scientifico. Seppure non si possa da alcuno con ragione osservare che un tal concetto era stato già innanzi esposto dal Turgot in modo completo.

In quanto poi al considerare il Romagnosi come un precursore del Jevons, un tal giudizio non è a mio parere fondato. Il Montanari tralasciò di notare quel che il Romagnosi dice al § 1520 dei *Principi fondamentali di Diritto amministrativo*, che, cioè, appartenendo alla produzione ogni opera personale, mediante la quale gli oggetti fisici naturali si riducono in istato di portare utilità, comodo, piacere, ecc., *l'opera dell'uomo*, in tal caso, *si considera in relazione alla cosa e come concausa di valore*, il che naturalmente esclude ogni relazione con la moderna teoria dell'utilità finale e ci conduce vicino alla teoria del *costo*. Più tardi, infatti, cioè nel 1834, quando molti altri concetti intorno al valore eransi esposti dagli economisti francesi ed inglesi della scuola classica, il Romagnosi, mantenendo fermo quanto egli aveva detto precedentemente sul valore, considerato soggettivamente, notò che l'idea originaria di esso non va confusa con la commutazione. Le contrattazioni sono funzioni umane mosse dai valori, ma non sono gli stessi valori. L'interesse che suscita un oggetto conosciuto e desiderato forma un motore dell'umana attività. Da ciò nascono le funzioni umane conseguenti. Ma in esse si mescolano altri elementi associati pure importanti; come, per esempio, *spese, fa-*

tiche, rarità, abbondanza, ecc. Ma queste non formano l'essenza logica propria del valore, ma solamente motivi di aumentare o diminuire le domande. *Il prezzo contrattuale è un ente morale ben distinto dal valore, benchè inchiuda il valore.*¹

Un particolare concetto del Romagnosi relativo al valore, che merita di esser segnalato, è questo ch'egli considera, oltre che il valore dei beni, anche il valore economico delle persone. Entrando nel teatro della vita, noi ci accorgiamo tantosto, egli osservò, che un uomo diviene *interessante*, ossia stimabile economicamente al cospetto del suo simile, quando egli abbia la capacità di avere, o di produrre o di continuare qualcuno dei mezzi di soddisfazione naturali od artificiali, diretti o indiretti, di sovra annoverati. Ciò forma il primo elemento reale del valore economico delle singole persone componenti la società. Quanto più poi le variè categorie professionali saranno distinte e quanto più i loro diversi rami subalterni saranno esercitati, tanto più si accrescerà il valore *sociale* e si diffonderà nel maggior numero delle persone.²

Questo del valor sociale degli individui è un concetto antico del Romagnosi e trovasi primieramente esposto nella *Genesi del Diritto penale*. Ivi egli aveva detto: « Per *valore sociale* io intendo.... quella facoltà competente ad un uomo, per la quale lavorando per proprio conto lavora anche per gli altri; e per cui esercitando anche un solo genere di lavoro, egli gode della *civile indipendenza* ». ³

Dal che si deduce che il valore sociale degli individui promana dal fatto della ripartizione delle attribuzioni economiche fra gli uomini, o, in altre parole, dalla divisione del lavoro, intesa nel suo più esteso significato.

Qui si può domandare se il valore sociale dell'individuo dipenda soltanto dal lavoro che il medesimo è in grado di eser-

¹ Vedi Annotazione innanzi citata.

² Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, vol. III, p. 1093, § 2833.

Genesi del Diritto penale, vol. IV delle Opere, p. 275, § 960.

citare e quindi si proporzioni al *quantum* di lavoro che l'individuo stesso effettivamente impiega nella produzione dei beni, o sia anche costituito da altre limitate prerogative di cui egli è in possesso. A prima giunta può sembrare che il valor sociale dipenda dal solo lavoro. Se non che considerando bene addentro al modo con cui la società umana si trova effettivamente costituita e all'ordinamento economico-giuridico della medesima, non può nascer dubbio che anche l'appartenenza esclusiva di un bene, indipendentemente dal fatto del lavoro, contribuisca ad accrescere il valor sociale dell'individuo. Chi dispone legittimamente di una certa quantità di beni limitati e che altri non possono in conseguenza avere se non pel suo consentimento, chi gode di un monopolio qualsiasi avrà indubbiamente un maggior valore personale di chi, avendo pari capacità al lavoro, è sprovvisto di capitali e d'elementi naturali di produzione. Questa appartenenza esclusiva magari potrà giudicarsi come un male, ma questo non toglie che essa in fatto concorra ad accrescere il valore della persona cui si riferisce. Tanto è ciò vero, che un capitalista e un monopolista possono vivere senza lavorare e procurarsi maggiori soddisfazioni di chi lavora.

IV.

Concetto dei beni e loro classificazione.

« Il *bene*, se si riguarda dal canto delle cose esterne, si può definire *la capacità delle cose esterne a recare utilità, ossia a procurare un piacere o ad allontanare un dolore*. Associando con la mente questa capacità ed unificandola con l'idea dell'oggetto stesso, si può rappresentare un concetto pel quale la cosa stessa viene chiamata *bene*, ossia *un bene*. Allora egli si può definire: *qualunque cosa in quanto è per sè capace a recare utilità*. In senso astratto però la denominazione di bene si ap-

plica a quelle cose che sono atte a soddisfare ad un nostro bisogno. Così le case, i poderi, i vestiti ed altri simili oggetti vengono compresi sotto la denominazione di *beni* ». ¹

La disputa intorno ai beni materiali non è per anco chiusa; anzi in questi ultimi tempi si è risollezata più viva. Interesserà quindi conoscere che cosa ne pensasse il Romagnosi. Si tratta d'un tema in cui il grande filosofo e giurista era indubbiamente competente e in cui il criterio economico si associa opportunamente al criterio giuridico.

Formano l'oggetto della reale proprietà e quindi anche della pubblica economia, dacchè non potrebbe concepirsi un bene economico, che non fosse appropriabile e un bene appropriabile che non fosse economico, le cose *esterne* e *sensibili*, le quali sogliono essere desiderate, sia per i godimenti o le comodità che ci apportano, sia per i mali e i pericoli che ci allontanano.

Che se alcuni doni preziosissimi della natura, come la luce, l'aria, il fresco, il caldo e via discorrendo fra esse non si comprendono, gli è perchè sono compartiti a tutti gli uomini. Tali doni, se d'ordinario non hanno un valor venale, ne hanno uno sommo *naturale*, come ne fanno testimonianza le caldissime ricerche di coloro che talvolta ne mancano, ed il maggior prezzo delle terre e delle case poste in certe situazioni in confronto di altre. « Da ciò nacquero le leggi fra i vicini per l'uso dell'aria, della luce, delle ventilazioni, della salubrità, ecc., a cui gli economisti non posero mente, sebbene si trattasse di valori reali ».

« Nella giurisprudenza comune la divisione delle cose venne fatta ed accolta secondo il dominio ed il possesso da cui sono affette, o del quale sono suscettibili. Sotto il primo aspetto si ha di mira l'*appartenenza*. Quindi i Romani distinguevano le cose comuni, le pubbliche, le sacre, le sante, quelle di una corporazione, ecc. Parimenti per la suscettibilità del possesso distin-

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, vol. III delle Opere, p. 1146, § 1428.

guevano le stabili, le mobili, le semoventi, ecc. Con le cose, così dette *incorporali*, altro veramente non indicavano che le facoltà stesse di valersi di date cose o di esercitare dati utili; talchè nel primo caso indicavano funzioni reali e nel secondo funzioni personali. Tali erano, per esempio, le così dette *servitù prediali*, in alcuna delle quali si percepivano cose godevoli, come nell'usufrutto, nel diritto di cavar acqua, ecc. In altre poi si esercitava una semplice funzione personale, come, per esempio, nel diritto di andare e venire pel fondo altrui, in quello di sottrarsi alla vista di un vicino, ecc. Questa divisione con alcune modificazioni fu ritenuta dalle posteriori legislazioni, e dura tuttavia ».

Esaminando il carattere della divisione stessa, trova il Romagnosi ch'essa non è dedotta dalla *destinazione* delle cose, ma soltanto dall'*appartenenza* loro e dallo stato materiale di fatto che può modificare questa appartenenza. Esaminandone la *intenzione*, trova che con essa si suppone la *qualità utile* delle cose, e si presero di mira le *funzioni* ed i *rapporti*, sia dei possessori, sia degli acquirenti. « Io non riprovo — conclude il Romagnosi — questa divisione; ma dico ch'essa appartiene ad un'altra sfera, cioè al rispetto della padronanza. Essa serve alla tutela dei diritti e non a conoscere quali siano gli oggetti materiali, ai quali di fatto si estende la reale proprietà ».

L'ufficio, osserva giustamente il Romagnosi, di ben classificare le cose *in relazione alle esigenze dei voleri e dei poteri, sì individuali che collettivi degli uomini viventi in istato agricolo e commerciale*, toccava agli economisti. « Ma essi si occuparono a creare sistemi, prima di averne preparato gli elementi ». Senza voler togliere nulla al merito dei fondatori della scienza e riconoscendo i trionfi da essi ottenuti, sembrava tuttavia al Romagnosi fosse omai necessario di depurare le idee e di elevarsi *ai principî completi; perocchè i fondatori della scienza non ne avevano considerato che staccati profili, senz'abbracciare il tutto insieme*. Cominciando dalla nuda classificazione

dei beni, egli concludeva, dove la si trova essa presso gli economisti?

Una tale classificazione si provò il Romagnosi ad istituire in modo, ci sembra, che soddisfa completamente alle esigenze della scienza.

Delle cose esteriori e sensibili che formano oggetto di reale proprietà, il sommo giurista istituisce la seguente distinzione:

« 1° *Gli oggetti godevoli*, sia spontaneamente offerti dalla natura, sia procacciati da una predisposizione umana, ma fabbricati sempre dalla natura, tanto vegetabili che animali;

« 2° *Le fatture godevoli*, ossia le cose godevoli fabbricate dall'umana industria, e che sono ridotte ad uso;

« 3° *I servizi esigibili* da agenti sia animati che inanimati, sia alla persona, sia al lavoro, sia nelle relazioni interessanti;

« 4° *Gli istrumenti*, che comprendono ogni mezzo esterno di potenza ad esercitare le funzioni industriali;

« 5° *Gli accertanti*, che comprendono ogni mezzo esterno per conoscere lo stato, la quantità e la qualità delle cose che c'interessano;

« 6° *I rappresentanti dei valori venali*, sia primariamente, sia subalternamente, sia direttamente, sia indirettamente;

« 7° *Gli assicuranti dei possessi e delle utili aspettative*, sia per la conservazione dei primi che per l'adempimento delle seconde ».

Di una tale classificazione ecco in qual modo il Romagnosi dà ragione:

« Le qualificazioni, come ognuno vede, non sono qui dedotte dall'indole materiale delle cose, ma bensì dai loro uffizi a pro della conservazione e del perfezionamento umano. La capacità loro a prestare questi uffizi è appunto quella che fa ad esse attribuire il nome di beni *reali*, o materiali esterni e sensibili, e quindi desiderabili, dal che acquistano il valore. Da ciò viene che la stessa cosa materiale può essere contemplata in classi diverse di scienze ».

« Le qualificazioni qui segnate non sono realmente che *modi diversi*, con i quali le cose esterne e sensibili servono agli usi umani, e quindi contribuiscono alla conservazione e al perfezionamento. Ma questo servizio è un effetto reale, che suppone *potenze reali operanti*. Queste potenze reali, in quanto o divise o unite producono i mezzi immediati della conservazione e del perfezionamento, si possono appellare col nome di *fattori dei beni*. Ora, avendo essi questa capacità, essi medesimi vengono riguardati come beni, ossia come agenti originari o primitivi di conservazione e di perfezionamento. Da ciò nasce la distinzione fra i *beni fattori* e i *beni ad uso*. Questa denominazione si applica alle cose ed agli uomini, secondo la funzione che loro attribuiamo. Fattori dei beni effettivi, ossia ad uso, sono la terra e gli uomini, nei quali più prossimamente consideriamo le forze e le utilità diverse a preparare i beni effettivi ad uso ».

La classificazione proposta dal Romagnosi trova il suo punto di partenza nel principio da esso innanzi stabilito della necessità di *equilibrare le soddisfazioni di uomini viventi in società agricole e commerciali*. Ritenuta una tal massima, egli vide che conveniva subordinarvi la divisione delle cose, e qualificarle in primo luogo secondo le diverse esigenze, alle quali potevano servire. « Or qui si presentavano non solamente i bisogni di sussistenza, ma eziandio quelli di comodo, per risparmiare fatiche, tempo e spese. Da ciò nasceva naturalmente, che la serie tanto delle cose godevoli quanto dei fattori delle medesime, dovevano essere poste nella classe dei beni. Lo stesso dicasi rispetto alla serie dei servizi e dei fattori dei medesimi. Ma l'umana potenza non si può esercitare che mediante dati strumenti materiali. Dunque ne segue in secondo luogo che le cose accertanti e quelle che o prestano forze o tolgono difficoltà fisiche, per l'essenza stessa delle cose, formano parte dei beni. Finalmente, avendo già dimostrato come possenti siano le aspettative e quanto necessaria la sicurezza, era per sè chiaro che tutti gli oggetti esterni a ciò consacrati e che potevano

apportare sicurezza o difesa entravano di per sè nel novero dei beni reali. In breve: se la mente, il cuore ed il braccio dell'uomo abbisognano di soccorso, tutte le cose esterne rese capaci a queste funzioni entrano nella classe dei beni. Per la qual cosa conviene classificare le cose secondo le esigenze della volontà e della potenza interiore ed esteriore umana ».

Non essendovi nella scienza un linguaggio convenuto, riconosce il Romagnosi che si possono in fatto confondere i *servigi* con le *fatture godevoli* e con gli *strumenti*, perchè con tutti questi mezzi si ottiene una qualche soddisfazione; se non che, pensando che un vestito non è un mandato eseguito, nè una corsa in cocchio, nè un messaggio trasmesso, nè il trasporto di una cosa, ognuno distinguer può le fatture godevoli dai servigi.

Così pure si può distinguere lo strumento da ambedue, pensando che lo strumento altro non è che un dato oggetto materiale maneggiato dalla forza umana e sottoposto al suo impero per servire a un suo intento. Così la sega, il martello, una scala, una vanga, un aratro, ecc., sono strumenti, benchè in sè stessi siano fatti dall'industria umana. « Qui però conviene osservare che, siccome una funzione, la quale per me è servizio, per un altro diventa spesso cosa godevole, così non conviene lasciar luogo allo scambio. Una pietanza fatta dal mio cuoco è per lui un servizio salariato; ma per me è una fattura godevole. Conviene dunque avvertire alla persona di cui si parla per qualificare la cosa ».

« Riducendo le cose ai minimi termini, si può dire che i frutti o le fatture godevoli servono direttamente agli *appetiti* e si riferiscono diversamente alla *volontà*, per appagarne immediatamente i desiderî; i *servigi* e gli *strumenti* servono alla *potenza esterna*, ossia alla forza esecutrice, sia per facilitarne, sia per ampliarne l'esercizio; gli accertanti servono all'*intelligenza*, sia per facilitarne, sia per ampliarne la possanza nell'esercizio della proprietà; i *rappresentanti* finalmente dei valori

venali e gli *assicuranti* servono a tutte e tre le facoltà nostre, cioè al conoscere, al volere e all'eseguire». ¹

Alla definizione e classificazione dei beni data dal Romagnosi due obiezioni diverse possono muoversi. Può sembrare che coll'aver soltanto in mira la soddisfazione dei bisogni si comprendano fra i beni economici anche i beni naturali illimitati, come l'aria, la luce, ecc., essendochè non vi sia dubbio che i medesimi provvedono a bisogni urgentissimi della vita umana. Se non che, se lo scopo generico dei beni si designa dal Romagnosi nella soddisfazione dei bisogni, egli pone pure come requisito essenziale che i medesimi siano stimati e desiderati dagli uomini. Ora le cose, che si hanno in una quantità illimitata da tutti, nè in fatto formano oggetto di estimazione, nè vengono desiderate, perchè non si desidera ciò che si possiede e non si fa stima alcuna di ciò che sovrabbonda. E poichè le cose utili, su cui cade la stima e che si desiderano, son quelle che hanno valore, così è che la grande categoria dei beni economici viene costituita da tutti questi oggetti utili che hanno valore, e da essa vengono esclusi tutti quelli che essendo utili non l'hanno, come è dell'aria, della luce, dell'acqua, ecc. Le quali cose, tuttavia, possono anch'esse aver valore e rientrare fra i beni economici, quando, come lo stesso Romagnosi osservò, esse siano desiderate e stimate, perchè scarseggiano e non possono aversi senza difficoltà.

Un'altra obiezione si è che, annoverando fra i beni economici anche quelle cose che i giureconsulti romani qualificarono per incorporali, non si comprende come si possa dar poi ai beni stessi la qualificazione di *materiali*. Ma sul proposito è da avvertire che il *corporale* e l'*incorporale* si riferisce all'essenza della cosa e che effettivamente i servigi e qualsiasi altro esercizio delle nostre facoltà possono essere qualificati come incor-

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, p. 1687 e seg., §§ 2915 a 2828, vol. III delle Opere.

porali, senza che perdano, secondo il concetto del Romagnosi, il carattere della *materialità*; imperocchè « se le facoltà non sono esse che si possono vedere e toccare, si possono vedere e toccare gli effetti loro ». Ecco perchè ai *diritti reali* fu dato il nome di *beni incorporali* e furono annoverati fra gli oggetti di reale proprietà.

Dunque due classi di beni furono giustamente riconosciute, vale a dire i corporali e gli incorporali, senza che ciò offenda la distinzione della *proprietà reale dalla morale*, stantechè i beni incorporali altro non sono che *facoltà nostre operanti non sulle cose morali, ma sulle materiali, ultimo termine della reale proprietà*.¹

Per il Romagnosi pertanto i servigi, sebbene cose incorporali, cioè nè *tangibili* nè *durevoli*, si annoverano fra i beni economici, in quanto hanno un *fine materiale*.² Secondo questo concetto non potrebbero riguardarsi come un bene economico i suggerimenti che un padre dà ad un figlio acciò nella vita si conduca virtuosamente; sono invece un bene economico gli ammaestramenti che un insegnante dà ai suoi discepoli, allo scopo di abilitarli ad una qualche professione o mestiere, atto a procurar loro di che vivere. Tanto è ciò vero che in tal modo egli si procura i mezzi coi quali sostenere la propria esistenza.

Se mi sono trattenuto a lungo intorno alla classificazione dei beni, gli è perchè mi sembra che il Romagnosi in questa

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, p. 1698, § 2840, vol. III delle Opere.

² Si accosta all'opinione del Romagnosi quella di un nostro economista, il prof. Ugo Mazzola, il quale, sebbene parteggi per la materialità dei beni, vi comprende anche i servigi, come quelli che avendo un'esterna manifestazione sensibile debbono considerarsi essi stessi come cose materiali. In tal modo, è chiaro, la questione si trasporta nel campo puramente psicologico e non ha quindi una piena soluzione economica, la quale invece si ha dal Romagnosi. Vedi MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Appendice sui beni materiali e servigi, Napoli. 1890.

materia, non solo si trovi innanzi a tutti gli economisti suoi contemporanei, compresi G. B. Say e Dunoyer, ma offra anch'oggi una soluzione soddisfacente di una questione tuttora vivamente dibattuta. Si può veramente dire anche in questo caso che l'acuto discernimento e le ampie vedute del Romagnosi riescono a conciliare opinioni, che sembravano destinate a eterna opposizione. Con la classificazione del Romagnosi, infatti, Smith e Say, i giureconsulti romani e gli economisti moderni finiscono coll'avere la loro parte di ragione. Se si ha riguardo all'esistenza loro, così i beni corporali come gli incorporali rientrano nella categoria dei beni economici; per qualificarli basta il requisito dell'*esteriorità* e della *sensibilità*. Ma, se si ha riguardo alla destinazione loro, essa è in ogni caso materiale. È la funzione che caratterizza i beni costituenti l'oggetto dell'economia. È il bisogno sentito, la stima che si fa delle cose che vi provvedono, il desiderio che ne sorge, che determinano una tale funzione.

Donde discende ancora che, affinché una cosa si dica un bene, si debba aver riguardo alla persona che vuol giovarsene e la stessa cosa possa in certi casi esser tale e tal'altra non esserlo. Ciò che per alcuno è un bene, per altri può essere un male, e non rado il vantaggio, il godimento dell'uno può risolversi nel danno, nella privazione dell'altro.

« Non bastano che esistano cose utili. Fino a che non sono a nostra disposizione, esse non divengono un bene per noi. Le ricchezze di un cortigiano per un mendicante, anziché essere un bene sono mortificazioni ». D'onde si deduce ancora che alcune cose possono essere un bene per l'economia individuale e non esserlo per la sociale. Un diritto di credito è per l'individuo un bene, ma non lo è per la società, dacché il credito dell'uno è compensato dal debito dell'altro.¹

Sott'altra forma può dirsi ancora col Romagnosi che oggetto così dell'economia come del diritto non sono soltanto le

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, lib. II, capov. 1°, passim.

cose, propriamente dette, esterne e sensibili. Queste non ne rappresentano che l'oggetto materiale.

L'economista deve considerare in secondo luogo le *funzioni personali* dell'individuo umano, sopra queste cose, e le *affezioni* che ne nascono; e in terzo luogo le *funzioni sociali* riguardanti sì le cose che le funzioni dei singoli.

Senza la considerazione di queste funzioni l'economia si ridurrebbe ad una pura classificazione di oggetti materiali. L'economista non farebbe nulla di più di quel fa che un mineralogista, un geologo, mentre egli deve operare come fa il fisiologo. Ed invero è la facoltà di usare e di valersi delle cose utili che ad esse attribuisce il carattere di *beni effettivi*; senza di ciò non sono che *beni speculativi*.

« La facoltà di esercitare atti liberi efficaci e proficui sulle cose, costituisce propriamente la massima virtù della reale proprietà, dunque perciò stesso tale facoltà è un bene, anzi un massimo bene per noi. Difatti figuratevi un uomo, che per malattia non si possa muovere in una casa piena di ricchezze e che niuno si presti per lui: a che gli valgono queste ricchezze? E poichè in natura non possono esistere fuorchè atti singolari concreti sulle cose, e ognuno di questi atti può esistere distinto da ogni altro, ognuno di essi può meritare il nome di *beni* e così la facoltà di esercitarli diviene un bene, e un bene permutabile ».

In tal modo, è chiaro, la designazione dei beni, che possono formare oggetto dell'economia, non lascia luogo nè ad equivoco nè ad oscurità. Se non che si può osservare che a determinare completamente i beni economici non basta che essi siano rivolti alla soddisfazione di un bisogno materiale, ma occorre che questa soddisfazione non si possa aver senza difficoltà. L'aria soddisfa pure a un bisogno materiale, ma non è bene economico, se non in quanto per respirarla occorre superare una difficoltà, sia con mezzi diretti, sia con mezzi indiretti. Ora, dato ciò, si può dire invero che ogni altra discus-

sione divenga superflua, come altrove rilevai; ¹ giacchè, lasciando pur da parte che vi siano bisogni materiali e bisogni spirituali, cose corporali e incorporali, dato che una cosa o azione qualsiasi soddisfi ad un bisogno sentito ed occorra perciò superare una difficoltà, si ha indubbiamente un bene economico.

Io non posso porre in relazione le idee del Romagnosi, in riguardo alla classificazione dei beni economici, con quelle degli economisti, che più particolarmente hanno discusso intorno a questo soggetto, perchè andrei fuori dei confini assegnati al presente studio.

Mi permetto solo di invitare il lettore a studiare il bel capitolo che Maurizio Block ha dedicato ai *beni*, in una sua recente opera, che ha per iscopo di far conoscere i *progressi della scienza economica* da Adamo Smith ² insino ai nostri giorni, ed io non dubito che il lettore si persuaderà dell'importanza grandissima che ha la classificazione sovra riferita, e converrà nella mia opinione che, cioè, il Romagnosi in questa discussione occupa un posto eminente, e, dato che la discussione debba farsi, ch'egli ha detto prima di tutti e più completamente di tutti quel che anche i più moderni autori non sono riusciti pienamente a definire.

CAPITOLO II.

Produzione e scambio.

Meritano di essere riferiti alcuni concetti del Romagnosi in riguardo alle funzioni economiche produttive ed allo scambio dei beni. Non è una trattazione completa della materia che si

¹ Vedi la mia *Teoria del valore*, p. 10.

² MAURICE BLOCK, *Les progrès de la science économique, depuis Adam Smith*, Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1890.

può offrire al lettore, ma in compenso egli troverà qui riprodotte nozioni e teorie meritevoli anch'oggi della massima considerazione.

I.

Funzioni economiche — Produzione — Industria
Elementi della produzione.

Le *funzioni personali dell'individuo umano* sulle cose, considerate tali funzioni come *modi d'essere della potenza libera umana* in riguardo ad esse cose, secondo il Romagnosi, sono le seguenti:

1° *Il possesso*, il quale include l'acquistare e il ritenere le cose;

2° *L'industria*, la quale include l'attivare la potenza personale a ridurre e ristabilire le cose agli usi desiderati e l'applicare convenientemente questa potenza;

3° *Il commercio*, il quale include il convenire con altri, ed il consegnare con dati modi le cose;

4° *L'uso*, il quale include il godere al presente e il disporre pel futuro.

L'esercizio di tali funzioni richiede altresì il concorso di funzioni sociali, le quali riduconsi ad un *accordo pratico ed effettuale* circa i seguenti punti, riferibili tanto alle cose, quanto alle funzioni personali relative alle medesime, cioè, accordo:

- 1° nei mezzi di accertamento;
- 2° nel dare i valori;
- 3° nel soccorrere la potenza privata;
- 4° nell'assicurare le aspettative;
- 5° nel tutelare la padronanza.¹

« I due estremi della politica economia sono la produzione e la consumazione. Alla produzione appartiene ogni opera per-

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, p. 1696, §§ 2834-2836.

sonale, mediante la quale gli oggetti fisici naturali si riducono in istato di portare utilità, comodo, piacere, ecc.

« La caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura, la metallurgia sono arti primarie di produzione. Le arti che riducono gli oggetti rozzi somministrati dalle arti primarie in istato di produrre ogni sorta di soddisfazioni sono arti secondarie di produzione. Le belle arti si possono ridurre a questa classe, perchè creano oggetti atti a recare il piacere del bello.

« Nelle une e nelle altre s'impiega l'attività dell'uomo a rendere gli oggetti capaci a soddisfare ai vari bisogni fisici e morali degli uomini ». ¹

L'esercizio di questa attività riceve il nome d'*industria*. Per definire cosa sia industria due importanti considerazioni debbono premettersi, e sono:

1°, che la natura non somministra all'uomo *nudo, inerme e bisognoso*, che frutti dispersi e materie grezze, non adatte agli usi della vita, e che perciò conviene *radunare, conservare e far riprodurre i frutti, e ridurre ad uso le grezze materie*;

2°, che l'uomo è privo di un *istinto produttore*, come hanno gli uccelli che costruiscono i loro nidi, i castori che fabbricano le loro case, le api che congegnano i loro alveari, ond'è che egli non può *radunare, conservare, rafforzare*, se non in conseguenza di *un fine inteso e con un ordine preconosciuto di funzioni*.

In base a queste considerazioni il Romagnosi definisce l'*industria* quale *un esercizio dell'umana attività, in quanto, con un dato ordine preconosciuto di funzioni, viene impiegata sulle cose, onde produrre una data opera*.

Nè ciò basta; conviene che questa data opera sia rivolta al fine della soddisfazione di un bisogno. Erroneamente pertanto pensava il Romagnosi avesse il Dunoyer designato l'*industria* come lo *scopo dell'attività sociale*.

¹ Vedi *Principi fondamentali di diritto amministrativo*, § 1320, p. 149 del vol. VII delle Opere.

« L'industria essenzialmente consiste nell'esercizio di una forza onde ottenere un dato bene. Essa dunque non costituisce che un *mezzo* e mai uno *scopo*. Se poi, in qualità di mezzo necessario si esigono dati motori e un dato ordinamento, sia dal corpo sociale, sia dal regime governativo, onde attivare questa forza, l'industria non cesserà mai d'essere e costituire la qualità di mezzo della vita sociale, come la vegetazione forma soltanto il mezzo per ottenere lo scopo dell'agricoltura. Un albero che non dà frutto deve, secondo la massima evangelica, essere reciso e consegnato al fuoco. Così un'industria sterile non merita il nome d'*industria*, ma d'*inutile operosità*, per non dire di peggio ». ¹

Essendosi affermato che *la produzione non conosce confini al pari delle ricchezze, e che, se gli uomini indefinitamente non producono, ciò nasce da difetto della nostra organizzazione sociale*, ² il Romagnosi si domanda se una tale *sventatezza* si potesse prendere sul serio. « È vero o no che l'industria è funzione che importa fatica, e che non si suole intraprendere fuorchè con lo stimolo di un bisogno, con la mira e con l'aspettativa di poterlo col lavoro soddisfare? Ciò posto, come mai si può figurare che l'industria in atto pratico possa essere indefinita anche supponendo il miglior possibile ordinamento sociale? Forse che questo ordinamento importa di condannare gli uomini a lavorare indefinitamente per indefinitamente produrre? Forsechè con l'ottimo sociale ordinamento tanto i produttori quanto i consumatori cangiano natura? Forsechè si vive per lavorare, o non piuttosto si lavora per vivere? » ³

¹ Vedi « *Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome di industrialismo, a proposito di un'opera del Dunoyer* », *Annali universali di statistica*, del 1827, vol. VI delle Opere, p. 142.

² Vedi una recensione del Romagnosi sui « *Principes d'organisation industrielle, di G. T. Fazy* », *Annali universali di statistica*, del 1830, vol. VI delle Opere, p. 237, § 462, ecc.

³ Da ciò il Romagnosi prendeva occasione per ribadire un concetto già più volte sotto diversa forma da lui espresso. « Ecco un esempio —

L'industria appartiene all'arte, ma all'arte esercitata sulle cose esterne e sensibili. Difatti nel senso volgare le persone d'industria vengono appellate *artigiani* ed *artisti*, ed *arti* e *mestieri* l'esercizio della loro attività. E siccome esistono alcune

egli diceva — di quelle viziose dicotomie, accusate da Bacone, vale a dire, di quelle disgiunzioni delle cose, le quali conviene assumere in senso unito, distinguendo solo mentalmente le loro forme. La logica delle scienze *operative* non deve essere confusa colla logica delle scienze *contemplative*. Allorchè si studia il puro essere di fatto delle cose, basta condurre l'attenzione sulle particolarità presentate dall'oggetto. Ciò dicesi *contemplare*: e i risultamenti di questa attenzione costituiscono appunto la scienza *contemplativa*. Per lo contrario, quando si studia il *fare* delle cose, è necessario di chiamare sotto la mano tutte le vie e mezzi coi quali si produce un dato effetto. Rilevare queste vie e mezzi, cogliere il modo della produzione dell'effetto forma il tenore e la virtù delle *scienze operative*. Ciò posto, il separare causa da causa, mezzo da mezzo, il prescindere dall'azione complessiva di tutte le potenze concorrenti per attribuire ad una parte ciò che deriva dal tutto, o fingere effetti in vista di una sola potenza astratta, forma lo sterminio della logica operativa; e quel che è peggio, la rovina d'ogni arte e d'ogni provvidenza. Un teorema di geometria e di aritmetica può rimaner solo. Per lo contrario, un movimento meccanico, un processo di agricoltura, non può essere effettuato che col concorso di tutti i mezzi raccolti da disparate cognizioni.

« La economia, considerata anche come scienza, versa sul *fare* degli uomini nel produrre, diffondere e godere delle ricchezze. Senza assegnare le cause tutte competenti, e quindi senza la raccolta congegnata dei mezzi materiali, e del concorso attivo e dell'esercizio del conoscere, del volere e del potere umano, mai può essere iniziata. Senza la cognizione del buon ordine sociale delle ricchezze, si risolve in una storia dei beni e dei mali nella sfera delle cose godevoli. Da ciò ne viene che ogni proposizione economica inchiude una complicata causalità; perchè ogni fenomeno deriva dal concorso di molte e disparate potenze. I cervelli che esaminano le cose a volo d'uccello; i cervelli ai quali manca quella riposata energia di costruzione, madre dell'antivedenza e della provvidenza; i cervelli insofferenti della tattica e di quella moderata pausa, onde andare alla radice, non sono abili allo studio delle scienze operative. Per essi l'economia, la politica ed ogni arte posata riesce non adatta o stucchevole, e però quando vogliono ingerirsene, non producono fuorchè errori o barlumi sfuggibili. Ad essi sta bene di ripetere e di illustrare, ma non di inventare. Non è questo pane per i loro denti ». Vedi la *Recensione* sopracitata, p. 239, §§ 464-65.

arti che somministrano materie o strumenti ad altre arti, fino a che le materie siano ridotte ad uso, cioè atte a soddisfare i bisogni; così esistono industrie di prima e di seconda mano e industrie facitrici e strumentali.

Per fattori della produzione dei beni, il Romagnosi intese quegli esseri ai quali appartengono le forze vive che producono i beni, in quanto tali esseri sono atteggiati a tale produzione. Distinguaonsi i fattori o agenti autori dagli agenti istrumentali. Dacchè ai primi l'affetto può essere imputato come a causa dirigente ed assegnabile, mentre i secondi, quand'anche si figurassero esseri viventi, ma per sè stessi non operatori e solo sottoposti e spinti da altra potenza, non possono essere considerati che quali *istrumenti dell'opera*. Il bue che tira l'aratro, il cavallo che trae il cocchio sono nelle funzioni economiche esseri strumentali e non fattori: fattori universali dei beni sono la terra con tutto il suo corredo, cioè la natura vivente in contatto con noi e gli uomini viventi in società, e dicesi *viventi in società*, perchè « fuori di questo stato è impossibile che l'uomo sia un essere atteggiato a quella produzione di beni che dipende da lui ».

Per effetto di questa distinzione il Romagnosi si rifiuta di annoverare fra i capitali i fattori dei beni, come avevano fatto parecchi economisti. Egli disse che non sentivasi il coraggio di associare un Archimede, un Galileo, un Lavoisier alla compagnia dei buoi e degli asini; senza dire che il coprire con la stessa divisa di *capitali* un artista e un filosofo, un molino ed un opificio, impediva di distinguere gli esseri fattori dagli esseri istrumentali e quindi scompaginava da capo a fondo fin le teorie dettate da un banco e da un'officina.

Le sapienti considerazioni del Romagnosi hanno importanza somma, dacchè per molto tempo ancora dopo di lui e da parecchi anch'oggi gli elementi della produzione, ossia il lavoro, la natura e il capitale soglionsi impropriamente designare col nome di *fattori*. Alcuno potrebbe non senza qualche ragione

rimproverare al grande filosofo di aver pur esso compreso fra i fattori universali o *agenti autori*, la natura, la quale se è veramente tale allorchè si consideri la produzione naturale, non lo è allorchè si abbia esclusivamente riguardo alla produzione economica. Economicamente, si può dire, la natura non è che un grande magazzino di strumenti, ossia di forze e materie che al fine della soddisfazione dei bisogni può dirigere solo l'uomo e al quale, in conseguenza, unicamente spetta la qualificazione di fattore o agente autore. Se non che è evidente che il Romagnosi, parlando della natura come agente o fattore della produzione, non designava il complesso delle cose del mondo esterno, ma l'ordine delle leggi naturali, effettivamente operante, a cui l'uomo stesso è necessario subordini la propria azione.

II.

Associazione del lavoro e sua divisione.

Dal Romagnosi si espose una teoria della divisione del lavoro così completa sotto tutti gli aspetti ed elementi che mi meraviglio non sia stata rilevata da alcuno. Particolarmente pel momento in cui il Romagnosi scriveva le sue *Istituzioni di civile filosofia* (1825), ove una tale teoria trovasi esposta, mi sembra ch'essa meriti la massima considerazione.

Il Romagnosi prende le mosse dalla diversa attitudine degli elementi naturali e degli uomini alla produzione accennando al concetto più tardi posto in maggior luce dagli economisti, quello della *divisione territoriale e professionale* del lavoro. « La diversa attitudine della madre terra a produrre i beni fisici, sia nei frutti, sia nelle materie grezze, la riscontriamo pure negli uomini, che formano gli stessi fattori del mondo delle nazioni, fabbricato su quello della natura. *Non omnis fert omnia tellus*. Questo detto si può applicare anche agli uomini e dire: *non omnis*

homo fert omnia. Questa varia disposizione d'ingegni e di inclinazioni a varie arti nell'economia della vita sociale è un tratto di quella Provvidenza che preparò tutte le cause dell'individuale e sociale perfezionamento e della potenza degli Stati, con la utilità maggiore dei singoli. La varietà dei gusti eccita la varia industria e la varia industria propagata diffonde un valore sociale sopra gli operatori. Ma la varia industria non esisterebbe senza le varie invenzioni e quindi senza vari uomini inventori, le produzioni dei quali provocano poi da una parte nuovi appetiti e dall'altra nuove industrie ».

Trova il Romagnosi come il lavoro degli inventori non si compia sotto l'impulso di motivi puramente economici. « Esiste un estro ed un entusiasmo inventivo in alcuni uomini, la causa decisiva del quale non si può trovare, nè sugli interessi materiali, nè sulle circostanze esteriori assegnabili; ma su una causa occulta operante nell'uomo interiore... Gli inventori nelle scienze e nelle arti sono una specie di conquistatori disinteressati del demanio della fortuna a pro della specie umana; e la varietà delle loro conquiste forma appunto la ricchezza e la potenza di tutti e di ognuno delle società, perchè tutto vien posto in comune a pro di tutti e sopra tutti si diffonde il loro valore personale ». ¹

Se il buon Romagnosi visse ai nostri dì, dovrebbe forse temperare queste sue nobili espressioni. Son ben pochi ormai i casi in cui l'utilità derivante dal lavoro degli inventori si diffonda gratuitamente nell'umanità. Oggi essere inventore vuol dire essere milionario.

Ma tralasciando dal considerare il campo in cui si svolge la potenza inventrice dell'arte e limitandoci a considerare quello in cui si svolge la potenza esecutrice, ossia la potenza *industriale* propriamente detta, passiamo ad esaminare la teoria romagnosiana dell'associazione e divisione del lavoro, la quale,

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, §§ 2853-56, p. 1703 del vol. III.

anzichè riassumere, stimo pregio dell'opera riprodurre integralmente.

« Un lavoro può essere *simultaneo* senza essere *associato*; e può essere *associato* essendo *diviso*. La *simultaneità* importa soltanto che lavori identici o diversi siano eseguiti contemporaneamente. Così molti giornalieri di campagna zappano un terreno contemporaneamente per porzioni diverse, senza che l'uno sia associato all'altro; perocchè quelli del campo vicino fanno lo stesso, come se fossero su 'l terreno dello stesso padrone. L'*associazione*, per lo contrario, importa che tutti cospirino per un'azione scambievolmente comunicata e concatenata, a produrre la stessa opera finale, risultante individualmente dalla cospirazione.

« Questa azione comunicata, concatenata e cospirante, ora si accoppia con *funzioni simili*, come, per esempio, il movimento d'un drappello di soldati; ed ora si accoppia con *funzioni diverse* e praticate da diversi uomini, come nella costruzione di una casa eseguita da muratori, maestri, garzoni, conduttori di materiali, ecc.

« Altra cosa è dunque la *divisione* ed altro la *dissociazione* dei lavori. La divisione subordinata all'unità di opera non è dissociazione e separazione, ma anzi un'associazione perfezionata. Quando esistono funzioni diverse, le quali dovrebbero essere successivamente eseguite dallo stesso uomo senza nuocere all'opera, le quali non è necessario più presto o più tardi eseguire; quando, dico, una stessa opera importi queste funzioni, ed esse vengano convenientemente esercitate da molti, allora si ha la *divisione subordinata* dei lavori.

« Ma, affinchè questa divisione possa essere eseguita utilmente si esige che le funzioni siano *diverse, separabili, determinate, preintese*. Prima di tutto esigiamo che la divisione possa essere eseguita utilmente. Con la parola *utilmente* noi intendiamo d'indicare non una esecuzione qualunque, ma quella che meglio corrisponde all'intento del lavoro. *Condizionata* e non *assoluta* è dunque l'esecuzione della quale si parla qui.

« Fissato questo carattere, ossia questa condizione generale, ricercasi in primo luogo che nei lavori divisi associati e subordinati ad unità le funzioni siano *diverse*. Certamente la stessa funzione può essere *ripetuta* da molti; ma ciò non costituisce la *divisione*, ma bensì la *moltiplicazione* del lavoro. Figurate molti che con le stesse forme fondano palle di piombo: si ha *moltiplicazione*, ma non *divisione* di lavoro. Per lo contrario, in una sala nella quale si fabbricano carte da giuoco, l'uno stampa, l'altro incolla, l'altro taglia, l'altro fa gli orli; ivi esiste divisione di lavoro. La *diversità* quindi delle funzioni è essenziale a questa operazione.

« Ricercasi in secondo luogo che le funzioni siano *separabili*; ciò è di essenza della divisione stessa del lavoro. Qui il *separabile* non si desume dall'*intelligibile*, ma dal *praticabile*; e però indica la possibilità d'essere convenientemente eseguita la funzione da una mano *diversa* da quella o quelle che eseguono le altre funzioni.

« Ricercasi in terzo luogo che sia *determinata*. Senza fissare tassativamente spazio, tempo e modo, non si può stabilire una buona divisione di lavoro. Così nell'esempio della fabbricazione delle carte da giuoco esigesi che sia fissata la figura, l'estensione, sia da ciò che si deve lasciare, sia da ciò che si deve apporre. Senza prefissioni limitate non vi può essere alcun'arte esecutrice veramente utile. Dov'entra qualche cosa d'indefinito, entra l'incerto, l'arbitrario e quindi la possibilità di fare un lavoro speciale sconveniente a quel tutto che in fine deve risultare dalla divisione del lavoro.

« Ricercasi finalmente che la funzione sia *preintesa*. La testa muove il braccio. Qui parliamo di divisione di lavori da eseguirsi dagli uomini, e non dalle macchine. Ma posto che gli agenti esecutori debbano essere uomini, essi debbono prima *sapere* ciò che hanno da eseguire, e debbono saperlo rispetto alla forma, alla misura e ad altre qualità. Dopo ciò debbono avvezzare le facoltà esecutrici e tenerle in esercizio, perchè chi

non usa, disusa. Avvertiamo qui che tutti questi requisiti non sono esclusivi alle arti e ai mestieri meccanici, ma che dalla più piccola officina percorrendo tutta una popolazione, giungono persino nei Ministeri ed entrano nel gabinetto stesso dei regnanti. Ad un ordinatore di uffici, nei quali parecchi debbono lavorare, conviene avere sagacità nel disceverare le funzioni, nel separarle senza scinderle o intralciarle, nel precisarle senza imprigionarle, nel dichiararle senza lasciare equivoci, confusioni ed arbitri.

« Tutte queste condizioni, come ognuno vede, sono imposte dalla necessità stessa delle cose, e non dall'arbitrio umano. Queste condizioni sono di fatto materiale e non di diritto; queste condizioni appartengono a' lavori di esecuzione e non a quelli d'invenzione; queste condizioni riguardano quelle opere che sono suscettibili di funzioni separate e le quali, se l'uomo fosse più potente, farebbe d'un sol getto.

« Ma non tutte le opere si possono succedere egualmente: vi sono materie nelle quali non può aver luogo la continua trasmissione da una mano all'altra senza intervallo. Tali sono quelle nelle quali conviene dar tempo che la materia possa essere assoggettata all'ulteriore azione dell'umana industria e lasciar riposare l'uomo. In una fabbrica di vetri conviene lasciar cuocere o raffreddare i vetri soffiati o tirati, prima di passare ad altri lavori; in un campo irrigato conviene dar tempo che l'acqua sia penetrata, prima d'intraprendere altri lavori; in una officina chimica sopra tutto conviene dar tempo che il fuoco ed altri elementi abbiano compiuto le loro operazioni.

« In generale nei *lavori misti*, dirò così, nei quali le azioni dei due fattori della *natura* e dell'*uomo* debbono agire, è necessario all'operatore computare l'azione del tempo per arrestare o proseguire le sue funzioni. Qui poi conviene computare anche le relazioni sociali, le quali fanno parte dell'azione naturale. È vero che sempre e poi sempre interviene la natura, perchè

l'uomo non crea nulla; ma qui si prende l'intervento della natura non in quanto somministra le materie grezze, ma in quanto durante il lavoro coopera con particolari funzioni, come, per esempio, nel solo fisico delle cose, di riscaldare o raffreddare, d'inumidire o disseccare, di fermentare o rimanersi, di ammolliare o di indurire, e via discorrendo; e, nel fisico e nel morale dell'uomo, nel vegliare o dormire il giorno e la notte, ecc. Da ciò segue che alcuni lavori sono di magistero in parte umano e in parte naturale, come nei recati esempi. Qui, sotto nome di *magistero*, s'indica il processo con cui viene eseguito lo stesso lavoro. Nei calcoli di fabbricazione questa differenza è importante, come pure è importante che il lavoro sia suscettivo o no di divisione. Quest'ultimo è un elemento essenziale di perfezionamento e la sua applicazione ha migliorato più d'ogni altra causa le opere moderne di esecuzione ».

Alcuno osserverà che il Romagnosi ha tralasciato d'indicare i vantaggi tecnici della divisione del lavoro e le conseguenze economiche che dalla sua applicazione derivano. Ma si rifletta che l'autore discorreva della divisione del lavoro in opera che aveva scopo essenzialmente giuridico, dove sarebbe stato superfluo l'occuparsene. Del resto non è presumibile che egli ignorasse ciò che da Adamo Smith era già stato completamente indicato.

Per contro, ciò che in Romagnosi è ammirevole e che non s'incontra in altri autori, è la esposizione rigorosamente scientifica data al soggetto, è l'esattezza con cui i vari elementi che lo compongono trovansi definiti, è la giusta estensione delle formole, per la quale tutti i casi trovansi compresi nella esposta teoria e vi trovano spiegazione. Il Romagnosi ebbe un'idea esatta così della divisione *territoriale* come della divisione *professionale*, e non considerò, come altri, esclusivamente la divisione tecnica. Prima di considerare questa considerò l'associazione del lavoro, e questa distinse in semplice e complessa. Non pose a requisito della prima la sola simultaneità, ma la

conspirazione verso un unico fine. La formula dell'*associazione mediante lavori simili e dissimili* è forse preferibile a quella dell'*associazione semplice e complessa*, giacchè non soltanto designa, ma chiaramente definisce. I requisiti delle funzioni, allorchè si tratti di associazione complessa, sono magistralmente determinati. Infine la considerazione del tempo, ossia della varia suscettibilità delle funzioni nei lavori misti, quali son quelli in cui non soltanto l'uomo, ma anche la natura è fattore, indica razionalmente il limite che particolarmente nell'industria agricola incontra l'applicazione della divisione tecnica del lavoro.

V'ha di più. Il Romagnosi non considera l'associazione del lavoro in riguardo soltanto all'ordine economico, ma quale un principio che trova applicazione in tutte le varie manifestazioni della vita sociale e ne costituisce quindi l'espressione più caratteristica.

« Le relazioni sì pubbliche che private — il Romagnosi aveva pur detto nella *Genesi del Diritto penale* — sono fra loro così *coesistenti*, così *connesse*, così *cospiranti*, così *influenti*, che distinguer solo si possono con la mente per assegnare i principî e le regole rispettive. Questa coesistenza, connessione e cooperazione, tanto più si verifica e si manifesta quanto più la vita civile si perfeziona. Ivi pare che l'*unità* dell'uomo *individuale* si converta nell'*unità* personale della *società*. Ivi dir si può che nei singoli non rimanga che una sempre minor *frazione* di lumi e di potenza, nell'atto che nel tutto si trova il massimo, dal quale ognuno ritrae appunto il grado di soccorso proporzionale al suo stato ed alle sue giuste prerogative ». Il maggiore incivilimento non dipende pertanto semplicemente dal maggiore raffinamento e dalla maggiore varietà di lavori, ma si ha in quello stato nel quale il *valor sociale*, come si è altrove già notato, trovasi diffuso sopra il maggior numero possibile d'individui e *in cui ciascuno lavorando per proprio conto lavora anche per gli altri*. « Platone — osserva il Romagnosi — nel suo *Protagora* ha ben sentita questa idea, cui gli economisti moderni hanno in parte

applicata alla perfezione delle arti e mestieri ». Il lavorare per altri comprende anche la *posterità*, la quale viene giovata non per una considerazione *esplicita* fatta dagli antenati, non per uno slancio di *generosità* che distacchi il vivente da sè medesimo, ma per una legge notoria d'interesse personale tutto proprio delle società incivilite. La qual legge si è quella delle *aspettative*, così predominante specialmente nella classe industriale e commerciale, che l'attuale godimento sembra il più delle volte piuttosto *un momentaneo riposo per ripigliar lena ad inseguire le aspettative, che la meta finale degli umani desiderî*.

I concetti del Romagnosi intorno all'associazione del lavoro meritano di esser posti a riscontro con l'opinione di quegli economisti anche moderni, i quali rimpiccioliscono il contenuto e l'estensione del principio ad essa relativo al punto da considerarla soltanto come un espediente tecnico, o almeno come un oggetto che meglio si appartiene all'economia industriale che alla politica. Errore fatale che fa perdere all'economia il suo carattere di scienza sociale e le toglie ogni importanza applicativa, essendochè appunto è il fenomeno dell'associazione del lavoro che ingenera lo scambio e il conseguente valor sociale così dei beni come degli individui.

III.

Idea del commercio.

Una disputa era sorta fra il Dunoyer ed il Say. Questi nel suo *Trattato d'economia politica* aveva detto consistere il commercio nel *comprare per rivendere*, e quegli aveva obbiettato che, se così fosse, non sussisterebbe particolarità nel commercio per la quale si potesse distinguere dalle altre *industrie*, imperocchè in tutte si compra e si vende. Il manifatturiere compra

mercanzie sotto una forma per rivenderle sotto un'altra, nella stessa guisa che il commerciante le compra in un luogo per rivenderle in un altro. L'*industria commerciale*, dice il Dunoyer, non consiste quindi nel comprare e nel vendere, poichè in tal modo non si produce nulla. Invece, come la fabbricazione produce col trasformare, così il commercio produce col trasportare e coll'avvicinare le cose ai compratori. Dal che si deduce che la caratteristica del commercio risiede nel *trasportare* e non nell'azione di *cambiare*.

Di fronte alle opposte opinioni dei due illustri economisti francesi il Romagnosi si domandò¹ innanzi tutto, come mai l'economia politica fosse così poco inoltrata da lasciar luogo a dispute come questa e come mai trattandosi di definire lo stesso fatto, le parole in bocca dell'economista debbono avere un significato diverso da quello che viene inteso sia dal pubblico, sia dalla giurisprudenza. Ma « qui conviene osservare che venendo il commercio nelle società incivilite esercitato in due diverse maniere, il suo nome riceve due sensi diversi. Nella lingua italiana infatti la *mercatura* include un senso che la distingue dall'altro commercio comune, il quale chiamasi *contrattazione*, e a norma di questi due sensi variano le relazioni e le regole conseguenti.

« A primo tratto noi vediamo che il signor Dunoyer non concede che si confonda il *commercio* col *cambio*. Più abbasso poi ci parla dell'*industria commerciale*. Qui conviene bene intendersi nei termini. Altro è la *industria commerciale*, ed altro è la *pratica del commercio*. Un uomo singolare può esercitare da sè solo il trasporto, ma da sè solo non può commerciare. Il commercio inchiuderà eternamente, come sua prima idea essenziale, che uno dia liberamente una cosa, e l'altro liberamente la ricambi. Quando non si eseguisca questa funzione,

¹ Vedi « Disputa sull'idea del commercio », *Annali universali di Statistica* del 1827, vol. VI delle Opere, p. 938, § 1542 e seg.

non esiste punto commercio. Un tale porta legna e pollame sul mercato, cui niuno cerca o vuole; ed egli li riporta a casa; ha forse fatto un commercio perchè ha trasportato? Commercio senza smercio è un assurdo in termini.

« Quali sono le conseguenze che ne derivano? La prima, che conviene distinguere, ma non disgiungere l'*industria* nel commercio dalla funzione complessa costituente il commercio. L'*industria* del mercante forma una *condizione*, ma non tutta l'essenza del commercio. Certamente assumendo la compra e la rivendita in un concetto astratto, si può figurare che manchi l'*industria* mercantile; ma nel senso comune questa viene sottintesa. Ognun sa che il mercante pone in conto di prezzo il trasporto, la custodia e tutte le altre cure: lo che costituisce l'*industria* sua; e però col prezzo della cosa egli esige anche quello della sua *industria*. Ecco che allora il commercio è per lui *produttivo* del prezzo della sua *industria* al pari del lavoro personale sulle cose, o dell'opera prestata ad altrui beneficio.

« Ma questa *industria* consiste forse nel *trasporto* della merce? Niun mercante converrà mai in questa restrizione. Stando alla qualificazione del signor Dunoyer, il mercante si confonde così con lo spedizioniere, che dir non si potrebbe esistere altro mercante che lo spedizioniere medesimo. È forse permesso al signor Dunoyer sovvertire il senso comune dei nomi per far valere una sua idea? Dunque che cosa resta? Che più errori ad un solo tratto furono posti in mezzo dal signor Dunoyer. Il primo, che la *industria* mercantile costituisca l'essenza del commercio, mentre non ne forma che un fatto *connesso*; il secondo, che questa *industria* consista nel solo trasporto, mentrechè vi si uniscono altri amminnicoli, secondo la natura della merce, ed altre circostanze accidentali. E qui ci sia lecito ricordare che le definizioni non istanno in ballia degli scrittori, ma ricevono legge dal senso comune. Il filosofo può bensì far riuscire dal concetto adottato di una parola le idee *essenziali* nascoste, ma non travolgerne o mutilarne il

significato. Queste idee essenziali sono quelle che intervengono sempre nelle varie applicazioni che l'uso comune suol fare di un dato vocabolo. Ciò posto, giacchè non si suole mai dire essersi fatto commercio se non si ricambiano gli utili, ne viene di necessità che l'idea di *utilità ricambiata* sarà idea essenziale al commercio. Noi non vogliamo già dire che tutta la definizione consista in questa idea; ma secondo il comune significato questa è idea principalissima, fondamentale, essenziale.

« Dunque a torto pretende il signor Dunoyer di porre in conflitto la economia con la giurisprudenza. D'altronde poi siccome l'idea del fatto o della funzione di fatto è la stessa per ambedue, così anche la definizione reale del *commercio* dev'essere identica. Altro è poi che l'economista la riguardi sotto l'aspetto dell'utile, e il legale sotto quello del giusto; ed altro è che le condizioni del *fatto* siano diverse. Un pittore assume il bello nella testa dell'Apollo, ed un fisionomista vi assume l'espressione delle inclinazioni morali: sarà forse per questo la testa dell'Apollo diversa in sè medesima, o si fingerranno due sembianti nello stesso tempo? Guai a noi se si potesse fare la separazione pretesa dal signor Dunoyer.

« Diremo noi dunque che la definizione del Say sia esatta? Questa è un'altra questione. È vero che nel dare la spiegazione del vocabolo egli adoperò un concetto usato per lo più nel discorso comune; ma è vero del pari ch'egli diede come generale una condizione la quale non è che *particolare*. Gioverà lo spiegarci. Comprare per rivendere importa un doppio ricambio di utilità. Il primo ricambio avviene nella compra, che forma il primo estremo della mercatura; il secondo ricambio avviene nella rivendita, che ne forma il secondo estremo. Entro questi due estremi sta la mercatura; ed il complesso di tutte le funzioni necessarie per effettuare questi estremi costituisce la mercatura medesima. Ma qui, come ognun vede, non si verifica che un modo speciale di commercio, vale a dire il *mediato*. Un uomo acquista in via di eredità un orto in città,

nel quale coltivansi fragole ed altri frutti. Chiunque ne brama va a riceverne contro denaro dalle mani del padrone. È vero o no che questi fa *commercio* dei frutti dell'orto suo? Qual vendita e rivendita interviene qui? Quale trasporto poi si effettua in questo caso? La mancanza del primo estremo viene opposta al signor Say; quella del secondo al signor Dunoyer.

« Ma volendo solo disputare col primo, che cosa ne risulta? Esser vero che si può commerciare senza una compra per rivendere, come si può commerciare con essa. Quindi ne sorgono due maniere di commercio. La prima si può dire *civile ed immediata*; l'altra *mercantile e mediata*. La prima riceve il nome generico di *contrattazione*, senza che ivi si ponga mente per qual modo il possessore abbia acquistato la cosa da lui venduta; la seconda riceve il nome di *mercatura*, nella quale il commercio vien fatto mediante compra con la *destinazione* e col fatto della rivendita. Da ciò si vede che la mercatura costituisce una specie particolare di commercio, la quale si ravvisa dai modi speciali propri a lei. Di fatto il mercante è un intermediario fra i produttori e i consumatori. Se taluno comperasse per non rivendere, non sarebbe più mercante, ma mero acquirente, ma commissionario; se taluno smerciasse roba propria non comprata per rivendere, non sarebbe mercante, ma proprietario venditore. Dunque il carattere d'intermediario a doppio cambio forma il distintivo proprio del mercante. Le funzioni del trasporto non sono che modi ossia mezzi pratici, con cui si effettua la mercatura, la quale con una mano acquista le cose godevoli e con l'altra le trasmette a chi le domanda. Se togliete una di queste funzioni, togliete l'idea propria della mercatura. Essa quindi risulta dal concetto complesso di tutte queste funzioni destinate in intenzione, e subordinate in effetto l'una all'altra.

« Per la qual cosa, volendo ridurre ai minimi termini il concetto dell'atto mercantile o di mercatura, si può dire che sotto il nome di *atto mercantile* debba intendersi *ogni funzione*

diretta al commercio di doppio cambio, come sopra fu spiegato. Il commercio poi in generale consiste in quella funzione per la quale uno liberamente dà e l'altro liberamente ricambia una cosa rispettivamente stimata utile, con reciproco accontentamento».

A questi preziosi chiarimenti, che sono prova dell'acuto discernimento e della vastità di vedute che il Romagnosi possedeva, che ce lo mostrano giudice degno della contesa insorta fra così valorosi campioni, e che, oserei dire, ci rivelano la sua superiorità su loro, almeno nell'arte del definire, egli non si soffermò. Parve a lui che il compito dell'economista non fosse esaurito con la definizione sopra riferita. Al commercio, considerato come una delle funzioni principali dell'ordine sociale delle ricchezze, mancava ancora qualche cosa in quella. Mi piace pertanto di aggiungere le elevate considerazioni che il Romagnosi faceva seguire, le quali, se possono riguardarsi in parte come la ripetizione di concetti già altrove esposti, mostrano luminosamente come egli avesse vivo il proposito di costituire l'economia politica in vera e propria scienza sociale.

« Ma poste queste idee in sè verissime, forse che possono appagare la dottrina della politica economia? Ecco una questione alla quale nè il signor Say nè il signor Dunoyer hanno posto mente, a cui pure tanto importava di esaminare. Accordo essere necessario conoscere l'indole del commercio nei rapporti *individuali*, e rispetto al tornaconto del possessore, del fabbricatore e del mercante; ma è d'uopo dire nello stesso tempo che l'economista non deve fermarsi a mezza strada e darci una cosa per un'altra. Conviene certamente nell'architettura conoscere la qualità dei materiali d'una fabbrica, il peso e la forza della loro coesione; ma ciò basta forse per l'arte di fabbricare con solidità, comodità ed eleganza? Con queste cognizioni sole si potrà forse mai somministrare una vera e completa nozione dell'architettura? Posta l'indole dell'economia, ossia dell'ordine sociale delle ricchezze, si accorgono o no gli economisti che l'idea metafisica del *commercio*, sia immediato, sia mediato, non

basta per formare la nozione del commercio di *ragione sociale*, che in ultimo deve occupare l'economista? Se la politica economia non deve imitare il selvaggio il quale per cogliere il frutto taglia l'albero, ne segue ch'essa non si dovrà limitare alle sole vedute del tornaconto del castaldo, del fabbricatore o del mercante, ma dovrà volgere in ultimo l'attenzione verso lo scopo costituente la politica economia e temperare le idee in modo che ne sorgano nozioni d'ordine veramente *sociale*. Allora lo scrittore avrà compiuto il suo esame; allora avrà obbedito alla sua missione, avrà soddisfatto al suo dovere, perchè allora ci avrà data la vera politica economia e non la nuda, gretta e particolare teoria del tornaconto individuale. Se insegnando la teoria dei moti celesti taluno si limitasse alla sola forza centripeta, che cosa direste voi di sì fatta dottrina? Lo stesso avviene nella politica economia col limitarsi all'officina del fabbricatore e al banco del negoziante, come pur troppo viene fatto oggidì. Il dogma di produrre il massimo di guadagno col minimo di spesa non diviene dogma economico, se non venga temperato con tutte le mire sociali. Preso nel senso volgare, cioè rispetto al fabbricatore ed al mercante senza aggiungere altro, è una vera calamità. Esso non presenta che una personificazione dell'avarizia senza limiti e senza riguardi.

« Quando parliamo di comporre le azioni di *ragione sociale* accoppiando le mire del tornaconto individuale col sociale, non pretendiamo d'intimare verun sacrificio alla privata utilità, ma la vogliamo anzi portata al massimo segno possibile nelle date circostanze. Questo risultamento non ci potrà essere negato da qualsiasi economista illuminato. Niuno d'essi pensò mai che la teoria del tornaconto individuale sia incompatibile con la teoria del vero tornaconto sociale; ma, per lo contrario, ognuno sa che ambedue si associano di modo che infine, da questa alleanza, il tornaconto privato risulta il massimo possibile. Certamente, se voi distaccate l'occhio dallo stato complessivo ed abituale per limitarvi ad una singolare frazione e ad una posizione tran-

sitoria e tutta privata, non troverete che la tale manifattura o il tal negoziato mercantile vi produca il maggior lucro sperabile e ottenuto in altre circostanze; ma, oltrechè questo non è per sè stesso un sacrificio da voi fatto alla comune utilità, egli è un calcolo falso in sè stesso, perocchè non dovete restringervi al lucro isolato di quel momento o di quell'oggetto, ma dovete computare l'intiero beneficio risultante dal contemporamento dell'individuale col sociale interesse ».

Prendendo in conseguenza a considerare le nozioni del commercio in generale e delle forme, con le quali viene in fatto esercitato, il Romagnosi conclude: « io domando se sia vero o no che coi caratteri sovra espressi la sua definizione sia applicabile tanto al commercio di due selvaggi che s' incontrano per accidente, quanto al commercio di due concittadini conviventi nella miglior vita civile. Ciò posto, come mai potremo noi accoglierla come nozione completa di *ordine economico civile*, e però come piena norma delle sue dottrine? Che cosa dunque rimane a farsi? Aggiungere le condizioni (dalle quali risulta questo commercio civile); aggiungerle alla nozione generale sovra espressa e formare una nozione sistematica. Così, per esempio, converrebbe aggiungere la libertà equa e sicura, qual requisito di questo commercio, siccome di qualunque altra funzione economica. Finchè non abbiamo nozioni tassative, cioè definizioni e regole finite, le scienze e le arti valgono poco. Forse il pubblico dovrà aspettare lunga pezza prima di avere la definizione suddetta del commercio; perocchè converrà procedere oltre nella scienza della politica economia, la quale oggidì si trova a mezza strada. Frattanto ci sembra di aver fatto sentire che non dobbiamo riposare su le odierne dottrine, ma procedere all'integrità sociale della scienza. Ciò che rende sociali le ricchezze si è appunto il commercio. Ora come sarà possibile ch'esista un commercio veramente sociale, senza che venga regolato dalle condizioni indispensabili della socialità? Che se dall'altra parte il commercio trae la sua forma da queste condizioni, esse per

ciò stesso costituiranno i caratteri specifici e distintivi di questo civile commercio. In generale poi lo stato economico forma un aspetto della vita delle nazioni agricole e commerciali, e però è un fenomeno risultante dall'azione simultanea della posizione sociale e della governativa. Il fatto positivo di questo commercio risulta dunque da quel complesso concreto, continuo, connesso, di particolari motori, di particolari azioni, di particolari mezzi, che formano lo stato intiero di fatto d'un popolo. Ciò posto, nella teoria non sono permesse le vedute staccate, i disegni di profilo, le dottrine isolate, alle quali non risponde il rimanente, ma convien dare il fenomeno in conseguenza delle sue cause assegnabili, necessarie, perpetue, lasciando le applicazioni positive e approfittando soltanto degli esempi per comprovare la teoria ».

In riguardo ai concetti esposti dal Romagnosi intorno all'indole e alla funzione sociale del commercio, due osservazioni possono farsi. Primieramente si può notare che in sostanza, nella disputa fra il Say e il Dunoyer, egli si appone al vero, giacchè così l'uno come l'altro confondono due fenomeni che vanno essenzialmente distinti. Ma in quanto al significato scientifico dal Romagnosi attribuito alla parola *commercio*, ci sembra che, anzichè a questo, esso riferisca alla parola *scambio*, comunemente usato dagli scrittori posteriori. Nè nel senso più ristretto *mercatura* potrebbe sostituirsi a *commercio*. La prima infatti è la professione del commerciare; il secondo invece è il complesso di quegli atti per cui i beni già fabbricati si avvicinano e si pongono a disposizione dei consumatori. Pertanto anche il commercio rientra nella produzione dei beni come quello che accresce utilità alle cose e che importa un aumento di costo anche indipendentemente dal trasporto. La cosa vicina è più utile della cosa lontana; la cosa esposta in un negozio è più utile di quella racchiusa in un privato deposito, perchè diviene più facilmente accessibile. Ma il commercio non può confondersi con lo scambio, il quale è un fenomeno che economica-

mente va distinto dalla produzione, e che consiste appunto in quella *funzione per la quale uno liberamente dà e l'altro liberamente ricambia una cosa rispettivamente stimata utile con reciproco accontentamento*. Ora quest'atto, appunto perchè si compie in base all'equivalenza dei valori, è essenzialmente gratuito.

In secondo luogo si può osservare che il Romagnosi, dopo aver accennato alle condizioni che danno al commercio, in senso generico, il carattere sociale, tralascia di completare la sua definizione. Non è peraltro difficile, riferendosi ai principî da esso in più luoghi esposti, di integrare la detta definizione. Potrebbe dirsi che il commercio, o meglio lo scambio, *considerato come fenomeno dell'ordine sociale delle ricchezze, è quella funzione per la quale in un ordinamento di ragione dei poteri economici uno liberamente dà e l'altro liberamente ricambia una cosa rispettivamente stimata utile con reciproco accontentamento, in guisa che ne provenga la più equa possibile distribuzione della ricchezza fra gli individui sociali*.

CAPITOLO III.

Evoluzione e progresso economico.

Prima di chiudere questa seconda parte in cui ho esaminato le idee del Romagnosi intorno ad alcune nozioni e teorie di scienza economica, cade in acconcio di porre in rilievo un suo concetto il quale trovasi già accennato sull'*Introduzione al diritto pubblico*, ma è ampiamente svolto nell'opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*. Il Romagnosi non credeva ad un progresso economico indefinito.

« Un progresso economico indefinito — egli disse — è una chimera per ciò stesso che la natura umana è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima e dagli stimoli e da sè stessa tende al riposo. Dirò piuttosto che nella condizione del mondo sorge

il gran problema: se le genti giungere potranno mai a quell'apice *finito* che la filosofia può immaginare, e se tutte potranno avvicinarsi ugualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio, come la storia attesta ».

A fianco dello stimolo al miglioramento che spinge l'uomo al lavoro e glie ne fa sopportare la pena in vista di un maggior godimento evvi la tendenza al riposo. Il progresso non è rappresentato da una linea continuamente ascendente, bensì da una curva o da più curve che fino ad un certo punto salgono e poi discendono. « Una curva economica si effettua anche nel più giusto e spedito procedimento, talchè gli uomini, anche dopo di essersi procacciate ricchezze, tendono a riposare nella possidenza e nel godimento a costo di decadere in progresso, nel mentre che altri salgono a bel bello e anch'essi riposano e decadono ». Questa curva deve essere riguardata come una legge generale dell'umanità. Essa forma, per dir così, *l'orbita regolare delle funzioni economiche, da cui sorge l'ordine della vita sociale.*¹ *L'incivilimento sta fra i due estremi della barbarie e della corruzione.* La prima, che non dee confondersi nè con la *malvagità*, nè con l'*istinto tigresco*, consiste nella mancanza di una *colta soddisfacente convivenza*, che è appunto quella *condizione della vita di uno Stato che l'incivilimento va effettuando.* La seconda, che non va confusa nè con *l'inumanità dei masnadieri* nè con *l'audacia dei partigiani*, consiste nella mancanza di quelle virtù sociali che formano la sanità e la dignità della convivenza, e quindi dir si potrebbe — conclude il Romagnosi — *quello stato di alterazione della vita normale civile che tende sordamente alla dissoluzione di lei.*²

Secondo il concetto del Romagnosi, così i popoli come gli individui si sobbarcano dapprima alle più dure fatiche per procacciarsi la soddisfazione dei bisogni, finchè col progresso giun-

¹ Vedi *Ordinamento*, ecc., p. 34, § 84.

² Vedi *Dell'indole e dei fattori*, ecc., p. 23, § 17.

gono ad uno stato di godimento abituale. La vita cacciatrice e la pastorale rappresentano il primo stadio; lo stanziamento della vita agricola, lo stato medio; la stabile possidenza, su cui si siano riversati i tesori accumulati nelle industrie e nei commerci, rappresenta lo stadio più elevato.

Tralasciando di discutere, se quella indicata dal Romagnosi sia veramente la legge perpetua del progresso economico, non è possibile non riconoscere ch'essa designa lo storico svolgimento dell'economia dei popoli e degli individui. Ed invero, la stabile proprietà non rappresenta nella pratica una condizione necessaria di libero uso degli istrumenti naturali di produzione, dacchè quasi costantemente il proprietario non è produttore e il produttore non è proprietario. La proprietà immobiliare presso i popoli civili di ogni epoca, anzichè un bene indiretto o strumentale, è essa stessa un mezzo di soddisfazione, o almeno una garanzia di godimento. A qualunque arte uno si addica, a qualunque classe sociale uno appartenga, si brama la proprietà per sè stessa o come mezzo d'investimento dei frutti accumulati del proprio lavoro. L'amore della proprietà, sia che si consideri quale movente, sia che si abbia riguardo al fine cui mira, è certo qualche cosa di ben diverso dal desiderio di possedere un istrumento che soccorra al proprio lavoro. « È troppo noto — dice il Romagnosi — che dopo accumulate le ricchezze si bramano gli onori, e che finalmente, nella curva economica, si tende sempre a riposare nella quieta e soddisfacente possidenza e nella pompa dei titoli ». ¹

Se abbiamo ben compreso il concetto profondamente filosofico del Romagnosi, il progresso economico non importa un miglioramento continuo nè del popolo, nè della famiglia, nè dell'individuo; ma il popolo, giunto ad un certo grado di civiltà, rimane stazionario e decade, lasciando il posto ad altri, e così decadono e si succedono nei gradi più alti le famiglie e gli in-

¹ Vedi *Della imparzialità*, ecc., vol. VI, p. 107, § 247.

dividui che il popolo compongono. Ond'è che il progredire di un popolo non importerà un generale ed uniforme miglioramento delle condizioni materiali di tutti i componenti il civile consorzio; bensì importerà solo che coloro, i quali raggiungono l'apice della curva, tocchino un punto sempre più alto e che i decadenti o gli incipienti si trovino in un punto men basso; o, in altre parole, importerà che lo stato di opulenza o di godimento abituale sia sempre più soddisfacente per coloro che via via lo raggiungono e che lo stato di povertà e di fatica sia via via men duro per coloro che vi sono costretti.

Similmente il progresso non importerà che la proprietà stabile si vada ugualmente distribuendo tra i cittadini e quindi tenda continuamente a suddividersi. Non tutti i cittadini col progresso diverranno proprietari, ma quella parte soltanto che raggiunge l'apice della curva e che può riposarsi in uno stato di abituale godimento. Pure aboliti tutti i privilegi feudali e i vincoli successorî, il Romagnosi pensava che si sarebbe determinata una libera rotazione, per la quale, se da una parte le terre si sarebbero andate *suddividendo*, dall'altra si sarebbero andate *condensando*. Pertanto, considerata la società in un dato momento, si vedrà sempre una disuguale ripartizione di potenza economica a seconda del diverso posto che i cittadini occupano nella curva progressiva; condizione questa la quale si addimostra di rigorosa necessità onde provvedere alla grande varietà delle attribuzioni professionali che il progresso stesso richiede. Ove quindi si volesse rappresentare graficamente l'andamento generale del progresso dell'umanità, si potrebbe indicarlo con una linea costituita di tante curve ascendenti e discendenti, i cui punti più elevati e più bassi segnano l'andamento di due grandi curve ascendenti e discendenti, che le curve minori comprendono e che alla lor volta possono essere comprese da curve maggiori. Questo concatenamento di curve mi sembra possa bene rappresentare le rispettive posizioni del progresso dell'individuo, della famiglia, del popolo e dell'uma-

nità ed esprima esattamente il fatto dal Romagnosi posto in rilievo che ad una generazione o popolo, dopochè sian giunti al colmo della loro curva, altri ne succedono, i quali, per elevarsi a più alto grado, han bisogno di fare tutto ad un tratto ciò che gli altri fecero a poco a poco e con mille disastrosi travimenti. Non ogni popolo o individuo percorre la via del progresso rifacendosi da capo e per propria virtù, ma ognuno raccoglie e si avvantaggia del retaggio di cognizioni, di scoperte, di beni che gli viene da chi ha camminato innanzi. « La storia — osserva il Romagnosi — non ci fornisce alcun esempio di incivilimento *nativo*, cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il *dativo*, cioè comunicato ed iniziato per mezzo di colonie, di conquiste e di temosfori ». ¹

¹ Vedi *Dell' indole*, ecc., p. 31, § 46.

PARTE TERZA.

DELL' AZIONE ECONOMICA DELLO STATO E DELLA LIBERTÀ ECONOMICA

CAPITOLO I.

Della funzione economica dello Stato.

Le cose innanzi discorse ci aprono l'adito ad un'altra disamina importantissima. Qual'è la natura, quali sono i limiti della ingerenza governativa nelle faccende economiche?

È questo un campo ove il Romagnosi grande giurista e filosofo è veramente maestro e dove quindi le sue opinioni hanno la maggiore importanza e meritano d'essere particolarmente ed ampiamente studiate.

I.

Dell' idea dello Stato e della sua funzione sociale.

Qual è il concetto che il Romagnosi erasi formato dell'autorità sociale?

Amesso lo stato sociale come la condizione naturale dell'uomo, *il mezzo primo e indispensabile per rendere costantemente operativa la legge fondamentale della sociale aggregazione* è la istituzione di un governo, ossia di una direzione del potere

pubblico onde stabilire e mantenere la necessaria unità d'azione prescritta da essa legge.¹

L'esame generico delle qualità e dei difetti umani ci accerta di una capacità a conformarsi all'ordine sociale e di un interesse generale a farlo; ma la grande fallibilità di spirito, l'indefinita cupidigia di cuore, l'estrema limitazione di forze, la varietà d'ingegno, la divergenza particolare dei subalterni interessi, ci rendono palese quanto sia difficile in una moltitudine varia di persone l'ottenere universalmente e costantemente, come l'ordine sociale esige, la cognizione dei rispettivi doveri e diritti, il sentimento dei vantaggi da essi derivanti, ossia, l'*interesse* alla loro esecuzione, e infine la libertà in tutti i consociati di operare in conformità ai medesimi. « Anzi, considerando le cose più attentamente, si scopre che, a proporzione che le facoltà si sviluppano, gl'interessi particolari si moltiplicano, i mezzi di conservazione si aumentano, è cosa *impossibile* ottenere dai particolari, interamente *abbandonati* al proprio *privato* arbitrio, universalmente e costantemente, le disposizioni e gli stimoli uniformi e vittoriosi, che a ciò fanno d'uopo, e quindi in ognuno la libertà ed uniformità di opera indispensabili all'esecuzione dell'ordine sociale ».

Da ciò emerge la necessità della creazione e conservazione di un *potere* valevole ad illuminare, interessare e rinforzare la libertà degli uomini aggregati, in quella maniera unica universale e costante che l'ordine essenziale della socialità prescrive. « E siccome un tal potere si rende necessario per ovviare alle aberrazioni, reprimere gli attentati e ricondurre all'ordine i poteri *particolari*; così dalla natura stessa delle cose si esigono due condizioni simultanee: la prima, ch'esso unicamente supplisca in quei casi, in cui l'andamento naturale delle cose umane non opera rettamente da sè; la seconda, ch'esso, per la sua vigoria, sia superiore alle forze di ogni privato o di pochi, e

¹ Vedi *Lettere a Giovanni Valeri*, vol. III delle Opere, p. 44, § 114.

per sè capace a correggere od a reprimere quegli atti dei singoli, i quali o per ignoranza o per interesse tentano naturalmente o di torcere o di corrompere o di non effettuare la necessaria unità di opera », ¹ in cui si ha l'effettuazione della legge fondamentale sopra indicata.

Questa la base della costituzione del governo. Quale ne è ora la funzione direttiva? « Posto che l'oggetto finale dell'aggregazione sociale si è la conservazione col perfezionamento degli individui, da eseguirsi entro i limiti della legge fondamentale, ne segue che l'opera del governo riducesi ad una grande TUTELA della padronanza originaria di ognuno, e ad una grande EDUCAZIONE, per promuovere, entro le competenze del pubblico potere, il triplice perfezionamento economico, morale e politico, ossia l'*incivilimento* ». « La formula di diritto di questo incivilimento riducesi ad *elevare gradualmente i poteri di un popolo mediante l'azione competente delle leggi e della pubblica amministrazione, fino al punto di equilibrare la soddisfazione coi bisogni, rispettando e proteggendo le prerogative della padronanza originaria e contemperandola colle esigenze dimostrate necessarie della convivenza* ». ²

Questi concetti fondamentali intorno all'essenza dell'autorità sociale ed alla sua funzione, non soltanto escludono che essa sia la naturale nemica della libertà, come alcuno vorrebbe, ma ne fanno anzi il necessario complemento; per guisa da dover concludere *non esistere vera libertà senza autorità*, e da dover respingere, come irrazionale e nocivo, il concetto di una libertà sconfinata, per il quale in teoria nessuna positiva ingerenza del governo nelle faccende economiche si giustifica e che poi apre l'adito in pratica ad ogni arbitrio. Quell'adorabile libertà, infatti, a cui alcuni inneggiano e bruciano incensi, ritenuta capace di sanare tutte le piaghe sociali, considerata, non

¹ Vedi *Introduzione al diritto pubblico*, vol. III delle Opere, p. 379.

² Vedi *Lettere a Giovanni Valeri*, vol. III delle Opere, p. 45, § 115.

quale un mezzo per conseguire la felicità umana, ma quale un bene per sè stessa, ad altro non si riduce che ad una vuota idea e ad una parola senza pratico significato, solo destinata a far pompa di sè nei libri di alcuni economisti e filosofi, e ad altisonare sul labbro de' predicatori politici. Nella vita reale, al sopravvenire della necessità, dinanzi alla minaccia di danni che non ammettono accademiche discussioni, non fornendo essa alcuna norma razionale ed efficace intorno alle funzioni governative, lascia aperto il campo agli oltraggiatori della vera libertà e conduce o all'anarchia o all'arbitrio.

Anche in ciò, pertanto, rifulge il gran merito del Romagnosi di sapersi mantenere in quella via mediana, che non è ecclettismo, ma equità giuridica. È noto che il Romagnosi attribuiva agl'Italiani in genere l'attitudine a formarsi le idee medie e l'abilità di sapersi tener lontani dalle perniciose esagerazioni.

Io non so in vero se questo elogio si possa accogliere sinceramente per riguardo a tutti i nostri scrittori e segnatamente per molti di quelli che susseguirono il Romagnosi. Dacchè la più gran parte mostrarono null'altro che la tendenza ad uniformarsi alle idee altrui e ad accogliere senza discussione le teorie scientifiche straniere, rinunciando così ad ogni originalità di pensiero. Tendenza questa, che non va confusa con lo studio lodevolissimo delle opere, che ci vengono d'oltr'Alpe, e che è solo condannabile in quanto ci impedisce di pensare con la propria testa.

L'elogio, peraltro, che non tutti gl'Italiani hanno saputo meritare, non v'ha dubbio che altamente lo meriti chi lo pronunciava. Che, se la scuola italiana, dato che di *scuola italiana* sia lecito parlare, non ha sventuratamente il carattere che il Romagnosi le attribuiva, ciò dovrebbe spingerci a rinsavire e a sviluppare quell'attitudine designata dal grande giurista, che oggi si trova ancora allo stato latente.

Si è osservato da alcuno che il Romagnosi, sebbene corresse innanzi agli autori suoi contemporanei e precorresse autori

posteriori nel formulare il concetto dello Stato, tuttavia non giunse a considerarlo come un organismo a sè.¹

Se non che il vero, il grande progresso non sta tanto nell'aver considerato lo Stato come un organismo a sè, bensì nell'aver considerato la società come una persona distinta dagli individui aggregati che la compongono. Intorno al primo concetto infatti si potrebbe ancora discutere. Invece non si può certo nulla obiettare in riguardo al secondo. Inoltre è indubbio che il Romagnosi aveva ben chiaro il concetto dello Stato, o Governo, se non precisamente come organismo, certo come ente distinto dalla società. Merita di esser riportato sul proposito il seguente brano del *Diritto pubblico*, in cui parla appunto della funzione economica dello Stato:

« Invero, al momento che all'autorità pubblica non è permesso d'intromettersi negli affari economici, se non per quei rapporti che interessar possono la comune *giustizia*, sembra che il pubblico diritto lasciar debba interamente al *privato arbitrio* il pensare a provvedere al proprio interesse come ad ognuno par meglio, senza che sia d'uopo veramente di studiare il sistema di *fatto* di quell'utilità che un mercante o un padre di famiglia calcolar debbono nel loro gabinetto. Ma se considereremo che il sistema economico non veste una sola relazione, cioè quella unicamente verso del *cittadino*, ma che hannovi tutte quelle che riguardano la *ragione di Stato* sì interna che esterna, dove in ispecial modo primeggiano le teorie delle *imposizioni* e del *commercio* estero, s'intenderà di leggieri che la teoria dell'utilità diretta d'una società, presa come *persona*, diviene oggetto di pubblico rigoroso diritto.

« Contemplando qualunque uomo relativamente ad ogni altro suo simile, egli ha *molti arbitri* nel disporre delle cose sue. A lui è lecito di avventurare la sua fortuna in commerciali

¹ Vedi VADALA-PAPALE, *La funzione organica della società e dello Stato nella dottrina di G. D. Romagnosi* - Rivista italiana delle scienze giuridiche, vol. III, § II, p. 368.

speculazioni; egli ha diritto di alienare, di disporre delle cose sue come a lui piace, purchè non offenda alcun rapporto di dovere, nè come padre, nè come cittadino. Non è così di un governo. Il maggior *utile* pubblico è un *dovere* per lui, e però involge la doppia obbligazione di procurare colla direzione libera delle forze fisico-morali della nazione la più abbondante e la più estesa distribuzione di cose godevoli; e di farlo col minimo possibile dispendio della libertà d'ogni cittadino, e perciò col massimo di libertà, non solo perchè il godimento della massima possibile libertà è un bene per sè, ma eziandio perchè essa è un *mezzo necessario* per efficacemente ottenere la massima utilità economica ». ¹

Il Romagnosi riteneva pertanto che non bastasse distinguere lo scopo della *socialità* da quello dell'*ordine morale umano*, giacchè in tal modo il primo è ancora una cosa composta in cui l'ordine privato, quantunque del tutto sociale, viene racchiuso ed unito in un solo concetto coll'*ordine pubblico* propriamente tale. In tal modo l'ordine delle azioni spontanee e speciali del cittadino viene contemplato insieme con gli impulsi e colle direzioni dell'*autorità del governo*, e quindi l'effetto della socialità si ha come un risultato unico e comune.

È quindi necessario di distaccare la funzione particolare del governo dallo scopo generico della socialità; tuttochè esso governo altro non sia che un mezzo necessario per raggiungere quello scopo e debba agire subordinatamente ad esso. Dal che trae origine e ragione d'essere la *politica di Stato*, la quale è appunto rivolta ad adempiere le leggi dell'ordine morale di natura, e deve essere riguardata come un'*ARTE necessaria e perpetua di EDUCARE al ben pubblico quelle persone morali che appellansi società*. ²

Questa, secondo il Romagnosi, ha da essere la maniera di riguardare l'*ordine pratico* della pubblica autorità, ossia dei

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 362, § 362.

² Vedi *Introduzione*, ecc., p. 366, § 365.

governi, ed è essa che apre la via a scoprire il vero e proprio intento generale della pubblica amministrazione.

« La vita e i progressi delle società — egli proseguiva infatti — si estendono per molti secoli. Esse sempre, or più or meno, con nuovi interessi indotti da circostanze imperiose e varie, tendono a nuovi intenti utili, nè mai riposano fino a che non li ottengono. Nell'atto stesso ci accorgiamo che *indefinite* sono le espansioni dell'amor proprio d'ognuna; e però la ragione e la storia ci convincono che l'impero esclusivo della cupidigia, sì nell'interno che nell'esterno della società, riesce mai sempre nocivo ai privati e all'altra nazione, se colla reazione di contrari interessi e di un potere bastevole non venga rattenuto. Da ciò il maggior potere acquistato coi maggiori lumi producenti una superiorità reale di mezzi, d'invenzioni e di forze spinto dall'indefinita cupidigia, si riversa naturalmente sopra l'inferiore di forze e di resistenza, nè si arresta se non dove o ritrova un insormontabile ostacolo, o fino a che non abbia esausti tutti i mezzi della propria energia. Ma dall'altra parte le società nate ignoranti vengono affidate all'impero della *fortuna* prima di scoprir l'arte di condursi con precognizione, ossia prima di avere acquistata la moralità pubblica, assai più lenta a nascere che la privata. E però per vari errori ed esperimenti nocivi, prodotti, sì dall'*ignoranza*, che dalla costante cupidigia sempre espansiva ed aggravante altrui, vanno soggetti ad un doloroso tirocinio di disordini e di sciagure, le quali, colla scorta dei lumi avvalorati dalla forza pubblica, potrebbero essere evitate ed anche prevenute.

« Egli è vero che la fortuna, ossia meglio l'*ordine di fatto* delle cose naturali, conduce gli uomini e le società allo scopo medesimo al quale guidar li deve la politica. Difatti, senza una spinta superiore ad un naturale andamento, l'arte umana non potrebbe mai giungere ad effettuare l'*ordine teorico-morale* dell'utilità, nè prima della scoperta dell'arte gli uomini non sarebbero avvicinati all'*ordine*. Ma il corso della fortuna rasso-

miglia a quello della corrente di un fiume, che guida un barcaiolo inesperto od impotente diretto verso la foce. È vero che in balia dell'onda egli è guidato verso la meta proposta; ma qua egli urta in un macigno, là è avvolto da un gorgo; qua è spinto contro un banco di arena, là contro un seno delle ripe. Tutto questo non avviene ad un navigante robusto e perito.

« Da tutte queste considerazioni riunite risulta la scoperta dell'intento giustificato e necessario dell'ordina sociale atteggiato giusta il fine della vita civile nel corso dei secoli. Eccone la formula unita e generale: Elevare, mediante l'azione di tutte le forze sociali riunite, nella maniera la più breve e la più efficace possibile, e salva la legge della *continuità*, i *poteri* di un popolo fino al punto in cui l'uso dei mezzi ad essere, nella guisa più grande o più durevole, sì nell'interno che nell'esterno, *sicuro* e *felice*, si trovi esaurire tutto il capitale, dirò così, della potenza fisico-morale accordatagli per tale oggetto dalla natura. Questa è la cura e questo è l'intento finale di un governo in relazione alla progressione dello *svilupamento* umano. Questa è la formula dei precipui diritti pubblici verso i direttori d'una società di esseri sensibili, suscettibili di perfezione, d'innovazioni e di traviamenti, e costretti a soggiacere a tutte le sciagure derivanti dal mancare della cognizione dei beni e dei mali, e dei mezzi onde procacciare gli uni ed evitare gli altri, e dal non tutelarsi efficacemente contro le espansioni smodate dell'intemperanza de' suoi membri o delle altre società ». ¹

II.

Dell'ingerenza governativa negli affari economici.

Fissato il concetto dello Stato nella società umana, discendiamo più particolarmente a considerare quali funzioni esso debba assumere in riguardo all'ordine economico. Parve a

¹ Vedi *Introduzione*, p. 366, § 366.

Marco Minghetti che il Romagnosi lasciasse questo tema indeterminato e trascurasse di « entrare in accurata disamina del dove e del quando si manifesti il bisogno della ingerenza governativa e a qual segno ne cessi l'opportunità ». ¹ Se non che il Minghetti, ciò dicendo, ebbe soltanto riguardo ad uno degli scritti economici del Romagnosi, e precisamente alla memoria *Della libera ed universale concorrenza*, in cui effettivamente questi non trattò la questione a fondo. Ma ove si rivolga la mente ad altri e più importanti scritti, e segnatamente alle opere giuridiche, un tal giudizio apparisce infondato. Per lo meno mi sembra che debba ognuno trovare in Romagnosi assai più determinatezza che non nello stesso Minghetti, il quale, volendo in certo modo completare la trattazione del soggetto, si limitava a così pochi accenni, che certo non racchiudono più ampi concetti di quelli espressi dal Romagnosi nella memoria citata. In essa infatti egli già esponeva i seguenti concetti:

« Ora conviene sapere *dove, e quando, e fino a qual segno la pubblica protezione debba intervenire*. La risposta a questa domanda risulta dai rapporti stessi delle cose. L'istinto singolare dei privati interessi tende ad allargare indefinitamente le sue pretese e quindi ad usurpare; e però questo istinto deve essere rattenuto entro i dovuti confini dalla reazione sociale. Ora, nelle faccende economiche esiste una parte, dirò così, *fiduciaria*, alla quale il potere privato non può efficacemente provvedere, onde mantenere la buona distribuzione e l'equa libertà nell'ordine delle ricchezze.

« Tale è per esempio il corso delle eredità; tale la cauzione del reciproco credito pecuniario. Questo credito non è ristretto solamente agli atti materiali eseguiti; ma abbraccia eziandio l'opinione della lealtà, della veracità e della prudenza negli affari da intraprendersi. Qui la protezione pubblica deve intervenire onde prevenire le usurpazioni e gli sconcerti presumibili.

¹ Opera citata, lib. III, p. 263 della 1^a edizione.

Senza di ciò l'anima suprema ed universale della vita economica sociale, vale a dire la *confidenza*, viene ammortita; e però il mobile supremo delle aspettative rimane spento o gettato nelle tortuose e tenebrose vie dei raggiri e delle fraudolenze.

« *Tutelare* è la funzione della pubblica autorità in questa parte, perocchè si tratta di difendere l'ordine delle ricchezze dalle ingiurie, o dalla imprudente ignoranza, e quindi favorire la libera ed universale concorrenza.

« L'altra specie delle funzioni di questa protezione è *sussidiaria*: e questa si esercita appunto laddove, astrazion fatta dalla mal'opera degli uomini, egli è necessario di soccorrere la testa ed il braccio, diremo così, dei privati; io voglio dire illuminare la mente e soccorrere l'opera loro, come negli esempi dei pesi, delle misure, delle monete, delle comunicazioni, degli empori, dei mercati, del corso dei cambi, dell'istruzione dottrinale economica, ecc.

« *Tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno la libera ed universale concorrenza*, ecco a che si riduce la protezione pubblica perpetua negli affari economici. L'ordinamento fondamentale dei poteri privati economici entra come parte integrante ed originaria di questa protezione, talchè senza di questo ordinamento la protezione diverrebbe soperchieria; perocchè farebbe servire la forza pubblica all'ingiurioso privato predominio, e volgerebbe la libera concorrenza di fatto in somma rovina delle altre parti della società ». ¹

Altrove il Romagnosi osservò pure che « allorchè si propone la questione della libertà commerciale come questione puramente economica, e si domanda *se e fino a qual segno nell'esercizio dell'industria e del commercio possa utilmente intervenire l'azione e l'ingerenza della pubblica amministrazione*, convien rispondere con distinzione.

¹ Vedi *Della libera universale concorrenza*, vol. VI, p. 47, § 125 a 127.

« O mi parlate di uno stato nel quale i fondamentali poteri del buon temperamento economico e della libera concorrenza sono preparati ed assicurati; o mi parlate di uno stato nel quale o in tutto o in parte mancano le condizioni di questo temperamento e di questa concorrenza. In breve, o mi parlate di un corpo sano o di uno malsano. Se mi parlate del primo, io rispondo non essere permessa l'ingerenza contemplata nella questione, come anche avvertì il celebre Adamo Smith, ma unicamente impiegare si debbono i sussidi e le cauzioni di dover sociale nelle cose, nelle persone e nelle azioni. Nelle cose si distinguono le vie di comunicazione territoriale, per esempio, le strade, i fiumi, le stazioni, i porti ed altre simili costruzioni, nelle quali si ricerca un'opportuna distribuzione, comodità e sicurezza, sì dal canto della natura che degli uomini.

« Se poi parliamo di sussidi personali; si distinguono i pesi, le misure, le monete, i bolli di assicurazione, i segnali delle qualità, delle quantità delle cose e dei pensieri umani; oltre l'istruzione ed altri mezzi che abilitano ad un facile e sicuro commercio. Finalmente venendo alle azioni, noi intendiamo di parlare dei mezzi assicuranti le giuste aspettative nelle speculazioni commerciali ed industriali sì interne che esterne. Tali sono le leggi e le ordinanze sì statuenti che giudiziarie per assicurare il credito e ottenere le giuste soddisfazioni; tali le guarentigie e gli incoraggiamenti innocui o compensati prestati all'industria ed al commercio, ecc. Soddisfatto a questi oggetti con viste generali e solidalmente sociali, lasciar si deve libera l'azione all'industria ed al commercio, come se si trattasse di un affare che non ci riguarda.

« Bramate voi una sicura cauzione di questa conclusione? Mirate lo stato di civiltà e di mediocre prosperità che gode per esempio la nostra penisola, e voi troverete la cauzione desiderata. È vero o no che questo stato è un fatto costante e fino ad un certo punto progressivo? È vero o no che i nostri maggiori, usando soltanto di un certo buon senso di equità atteggiato

dall'autorità delle leggi civili, giunsero a questo punto? Che cosa vi dice questo fatto? Che la proprietà atteggiata dal dominio, dalla libertà e dalla tutela, che ne formano l'essenza, racchiude tutti i benefici d'una buona politica economia. Qual'è la conseguenza che ne deriva? Seguitate a sbarazzare la strada dell'equità che vi condusse, e lasciate dall'ingerirvi nell'imperscrutabile magistero, col quale la natura conduce il mondo nei suoi destini. Ecco ciò che dir si deve parlando di un corpo sociale sano.

« Se poi mi parlate di un corpo malsano, io vi risponderò essere certamente necessaria un'ingerenza per riformare il mal fatto; ma ciò fino a che le cose siano portate al buon temperamento economico ». ¹

Non v'ha dubbio pertanto che il Romagnosi riconosceva fin da' suoi tempi, come il Minghetti più tardi, doppia essere la funzione dello Stato in riguardo all'ordine economico, l'una cioè *principale* che ha carattere *negativo*, l'altra *sussidiaria* che ha carattere *positivo*, la seconda delle quali, segnatamente, deve subordinarsi alle circostanze di tempo e di luogo. Di conseguenza, già per i concetti sopra riferiti si può affermare che il Romagnosi concorda con quanto scrissero molti economisti moderni, reputando di dire cosa nuova. Egli non va certo annoverato fra i seguaci della nuda e poco significativa formula del *laissez faire*, *laissez passer*; ma nello stesso tempo va ascritto fra gli economisti liberali, giacchè per lui ogni ingerenza governativa doveva mirare, non ad uccidere, ma a vivificare la libertà, ed egli reputava *ottimo quel sistema, in cui un governo abbia il minimo di affari ed il popolo il massimo di faccende*. ²

A meglio precisare il compito dello Stato negli affari economici giova il richiamare una distinzione fondamentale di cui

¹ Vedi *Della libertà commerciale recentemente adottata dall'Inghilterra* - Ann. Univ. di Stat. del 1829, vol. VI delle Opere, p. 65, §§ 171-173.

² Vedi *Ordinamento*, ecc., vol. VI delle Opere, p. 37, § 92. Questa formula è ripetuta anche in altri scritti.

feci cenno nella prima parte di questo studio, la distinzione cioè fra *l'ordinamento dei poteri economici e l'andamento delle funzioni economiche*. Essendochè, in tesi generale, può stabilirsi che tutto quanto riflette i poteri rientri esclusivamente negli uffici che lo Stato deve esercitare, mentre le funzioni debbono esser lasciate all'iniziativa privata operante sotto l'impulso dell'interesse individuale e solo eccezionalmente e temporaneamente possono essere sussidiate. In tal modo si chiariscono molti dubbi, si dissipano molti equivoci. Un buon ordinamento dei poteri è indispensabile a creare una condizione di libertà giuridica vera e propria. Opporsi pertanto in nome della libertà a che lo Stato con un retto ordinamento della proprietà stabile procuri che gli strumenti naturali trovinsi a disposizione di coloro che vogliono e sono in grado di trarne, mediante l'applicazione del lavoro, la massima utilità; a che mediante l'ordinamento delle istituzioni di credito anche gli strumenti artificiali di produzione siano posti a disposizione dei lavoratori; a che lo Stato in brevi parole operi in modo di impedire più che sia possibile, la costituzione dei monopoli sì artificiali che naturali, è un non senso, una contraddizione patente. Perchè la libertà dia i suoi frutti è necessario aver costituito, come il Romagnosi felicemente si esprimeva, il buon temperamento economico del popolo.

Ma d'altra parte il voler prescindere in riguardo all'andamento delle economiche funzioni, dalla gran molla del privato interesse, dal desiderio incessante e connaturale all'uomo di migliorare la propria condizione materiale, altro non è che un'aberrazione mentale. Liberisti e socialisti incorrono pertanto nello stesso errore, quello cioè di dare ad un principio vero un'estensione esagerata, spingendone le applicazioni oltre i confini chiaramente designati dalla sua stessa essenza.

III.

**Particolarmente dell'azione positiva dello Stato
negli affari economici.**

Le cose fin qui dette valgono in tesi generale. Ma per giudicare delle opinioni del Romagnosi intorno alle funzioni economiche dello Stato in modo particolare, non è lecito soffermarsi a pochi brani dei molti suoi scritti; bensì conviene raccogliere pazientemente da essi tutto quanto egli pensava che lo Stato *dovesse e potesse fare, quel che dovesse impedire e, come controprova, quel che egli condannava avesse fatto o facesse.*

E poichè il criterio fondamentale dell'ingerezza dello Stato nelle cose economiche è la necessità sociale, la quale a seconda delle circostanze di tempo e di luogo si manifesta variamente, così per formarsi un concetto preciso delle opinioni del Romagnosi sull'ardua materia, è necessario procedere analiticamente e considerare come egli nei particolari casi giudicasse dell'*opportunità* o *inopportunità* dell'intervento dello Stato.

Si è già visto, come il Romagnosi designasse gli uffici dello Stato *negativi* e *positivi* con la formula generica di UNA GRANDE TUTELA e di UNA GRANDE EDUCAZIONE. Giova però più accuratamente spiegarla.

L'ufficio di tutela nell'autorità sociale viene magistralmente caratterizzato e delimitato dal Romagnosi, allorchè disse essere « dovere e perciò diritto dell'autorità sociale, in tutti quegli oggetti nei quali un effetto utile deve immediatamente nascere dal simultaneo concorso di più individui uniti, di lasciare e proteggere la intera libertà e di procurare ad un tempo stesso in tutti la parità d'intelligenza, affine di rispettare la giustizia e fare che il maggior utile venga con equità distribuito sul maggior numero ». ¹

¹ Vedi *Introduzione al diritto pubblico*, vol. III, p. 353, § 357.

Come il Romagnosi era condotto a qualificare tutta la *politica*, quale una *grande tutela accoppiata ad una grande educazione*, per le stesse considerazioni della politica economica egli aveva un concetto più elevato che ai suoi tempi non si avesse e che non si ha, oggi neppure, dalla più gran parte degli economisti. La qual politica non era pel Romagnosi l'arte degli espedienti, ma faceva parte del diritto pubblico, per modo da spetarle il nome, che meriterebbe di essere oggi raccolto, di DIRITTO PUBBLICO ECONOMICO.

Ed invero è solo considerando la politica economica come tale che la legislazione sociale, a cui vogliono oggi particolarmente essere intese le menti dei governanti e che assumerà in breve tempo di fronte alle nuove complicazioni dell'ordine economico uno sviluppo grandioso, potrà dirsi organico e riuscire praticamente efficace. La politica economica non può calpestare i principî del diritto, ma conviene che su essa si poggi. È un criterio fallace e pernicioso quello di considerare in principio come perfetto ed intangibile un dato ordinamento economico e di consentire poi di turbarlo in pratica, onde provvedere alle esigenze del momento.

Gli è così che troppo spesso, dopo di aver proclamato l'assoluta inviolabilità del principio di libertà e di proprietà e di aver costituite teorie atte solo a far bella mostra nei libri dei filosofi del diritto, in fatto si è costretti a dipartirsene. Privi allora di ogni razionale norma direttiva, si finisce col seguire puramente i dettami dell'empirismo. Ora è questo un sistema sotto ogni riguardo condannabile e che produce in fatto le più disastrose conseguenze. Se fra la teoria e la pratica non v'è conciliazione possibile, perchè non inferirne che i principî su cui quella si fonda possono essere errati? Se il concepito perfetto ordinamento della proprietà fondiaria, ad esempio, non risponde in fatto alle esigenze della cultura e non permette che i lavoratori traggano dalla terra la maggior possibile utilità col minimo dispendio di forze, perchè non pensare ad un riordina-

mento di essa su basi più razionali, dal quale si abbia un nuovo e vitale organismo, anzichè adoprarsi a rimpolpare un vecchio scheletro privo di vita?

Ora appunto per addivenire a riforme organiche nel campo economico evidentemente è indispensabile l'associazione completa dell'economia col diritto e la costituzione di un diritto pubblico economico, che il Romagnosi aveva caldeggiato e augurato all'Italia, e a cui noi italiani, lasciando in non cale i suggerimenti del grande maestro, abbiamo il torto imperdonabile di non aver diretto fino ad ora i nostri studi.

Più particolarmente in riguardo all'economia il Romagnosi pensava che « l'autorità pubblica non può, nè deve estendere il suo impero da per tutto, dove si estende il sistema delle azioni di commercio e di arti degli uomini e delle società; ma solamente laddove il diritto o il dovere importano di proteggere la scambievole uguaglianza di diritto, e *laddove le azioni divise dei singoli individui non sono valevoli o non sono autorizzate ad ottenere un dato effetto di comune necessità ed utilità; o quando anche fosse fattibile di ottenerlo dai suddetti privati senza nuocere ai diritti del pubblico, tuttavia non, sarebbe giusto esigerlo da uno più che da un altro particolare* ». ¹

Il contenuto di questa formula il Romagnosi spiega con la massima precisione. La prima parte di essa, egli dice, indica *il dogma della libertà delle arti e del commercio, protetta dall'autorità pubblica mediante la parità d'intelligenza e di libertà*.

« Proseguendo abbiamo indicato avere la pubblica autorità diritto ed obbligo di agire sul sistema economico in tutti quei casi, nei quali le azioni divise dei singoli individui o non sono *valevoli* o non sono *autorizzate* ad ottenere un dato effetto di comune necessità ed utilità. Dico *se non sono valevoli*. Se difatti il titolo fondamentale della *socialità* esige che la forza *comune* intervenga a comune utilità, laddove le forze singolari e divise

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., § 359, p. 355.

sono per sè incapaci a produrre l'intento, egli è manifesto che, se nel sistema economico avvenga questa *incapacità*, l'autorità pubblica sociale deve interporre il suo aiuto. Senza di ciò la società non avrebbe valore, non rappresenterebbe i grandissimi beni che in effetto produce, e non racchiuderebbe il *titolo* di tutti i *doveri* sociali ch'essa induce veramente. Così il sistema tutelare economico non tanto contro gli attentati sì interni che esterni degli uomini e delle società, quanto contro molti disastri che possono offendere i mezzi di sussistenza; così pure tutti quei soccorsi e quelle utilità, le quali derivano dal *comune consenso e cooperazione* dei membri di una società: come per esempio, il sistema delle monete, dei cambi, le corrispondenze commerciali, i banchi di assicurazione, ed altrettali cose, per un certo aspetto cadono sotto la categoria dei casi qui contemplati.

« Ho detto in secondo luogo, che l'autorità *comune* sociale agir deve direttamente in que' casi nei quali il fatto privato non è *autorizzata* a produrre o ad ottenere un qualunque effetto economico. *Essere autorizzato* indica *avere un diritto proprio*. È evidente che in tutti gli affari economici, i quali possono essere di diritto veramente pubblico, e tali sono quelli che spettano al dominio eminente di tutto il corpo sociale, sarebbe ingiusto e nocivo che il fatto privato dirigesse a piacer suo le faccende pubbliche. In tal caso il privato usurperebbe l'autorità pubblica; il che viola tutte le leggi di *ragione*. Che se coloro i quali amministrano una tale autorità la concedessero ai privati, essi praticerebbero un atto assolutamente nullo; e, quel ch'è peggio, farebbero sì che con fatti e con mire private il numero dei più *servisse* non ai rapporti della *comunanza* e degli interessi di *tutto* il corpo *preso in solidum*, come richiede il titolo e il valore dei diritti pubblici, ma bensì al capriccio, all'ignoranza ed all'ingordigia dell'uno o dell'altro particolare, con una sovversione intera dell'ordine e del benessere comune.

« L'ultima parte della prodotta formola contempla tutti que' fatti, i quali forse ottener si potrebbero da qualche pri-

vato senza nuocere alle facoltà pubbliche, e potrebbero riuscire di *comune* utilità; ma che tuttavia non sarebbe giusto l'esigere da uno più che da un altro particolare. Così, per esempio, costruir ponti, strade, canali pubblici, per agevolare le comunicazioni commerciali, sì per l'interno che per l'esterno di uno Stato, potrebbe forse venir fatto da uno o da altro privato; ma egli è evidente che, in forza delle regole della *comune giustizia*, non sarebbe giusto caricarne in ispecialità o l'uno o l'altro in particolare ». ¹

CAPITOLO II.

Teoria economica della proprietà.

L'ordinamento dei poteri, si è detto, è il principal compito che deve assumere lo Stato in riguardo all'ordine sociale delle ricchezze. Ora la parte più importante di esso si riferisce appunto all'ordinamento della proprietà, la quale, se ha e deve avere un fondamento naturale, ripete tuttavia la sua esistenza concreta dalla legge. Ed è in questo senso che parmi debba essere interpretata la tanto combattuta frase del Bentham che *la proprietà ha origine dalla legge*.

I.

Della proprietà in genere.

La proprietà è la condizione indispensabile e fondamentale dell'ordine economico ed è in riguardo alla medesima, che l'economia e il diritto si trovano in più stretta colleganza. Questo soggetto pertanto merita più di ogni altro di essere approfondito.

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 356.

« L'argomento della proprietà reale nella civile filosofia, come è il massimo e il prevalente per la sua importanza, così è il più complicato e difficile nella sua trattazione. Qui conviene considerare gli uomini e le cose esterne e sensibili interessanti l'umanità. Qui conviene studiare l'uomo che opera su queste cose, e queste cose che reagiscono su la sorte e lo stato degli uomini. Qui convien seguire l'azione degli uomini muniti o mancanti di queste cose su i loro simili, e ciò non solamente fra i contemporanei, ma di generazione in generazione. Questo è ancor troppo generale. Qui conviene discendere ai titoli di diritto necessario delle fondiarie proprietà, e, dopo aver richiamata la necessità di renderne dopo un certo tratto di tempo fissi e stabili i possessi, uniti, contigui e assoggettati a rapporti sociali; di modo che l'esercizio della proprietà fondiaria con tutto che sacro nel suo possessore, ciò nonostante dev'essere ratterperato dai rapporti solidali della politica economia, in guisa che il proprietario non possa egli stesso usar più de' suoi possessi come in uno stato extrasociale a riguardo stesso dei non possessori dei fondi, ma in un modo tutto sociale ». ¹

« Due classi di scrittori si occuparono di proposito della proprietà reale, vale a dire i giureconsulti e gli economisti. Ma hanno essi ancor inteso che debbono far causa comune e per vie diverse produrre infine lo stesso intento a pro degli uomini e della società? Hanno essi avvertito che debbono versare su gli stessi fatti e scambievolmente prestarsi lume ed aiuto? L'economia (che meglio appellar si dovrebbe col nome di CHERDOLOGIA, sinonimo della scienza dei guadagni, ed anche dell'utile tratto dalle cose) è forse ancora uscita dalle officine e dal granaio? La giurisprudenza è forse ancora esposta con altre forme che con quelle di un'etica sanzionata? Dopo centinaia di volumi, non dobbiamo forse confessare di avere una

¹ Vedi *Istituzioni di civile filosofia*, vol. III, p. 1681, § 2796.

giurisprudenza senza corpo, una crisologia senza anima, un divorzio fra entrambe e quindi una scienza sulla proprietà reale ancora non congegnata?

« Qual è la conseguenza della dissociazione qui osservata? La prima si è di far perdere di vista la vera forma, la vera forza, il vero pregio del civile diritto riguardante la proprietà reale. Sgranare gli uomini per ravvisar solamente ciò che loro è dovuto in forza della nuda uguaglianza, non è esibire la ragion civile della reale proprietà, ma un offrire soltanto lo scheletro spolpato di lei. D'onde ricavate voi il dogma della libertà, dell'industria e del commercio e nello stesso tempo i contemporamenti delle private proprietà che tutte le buone leggi civili inchiudono? La seconda conseguenza si è di colpire di sterilità, tanto la cherdologia quanto la giurisprudenza civile ed amministrativa, e di far sorgere dispute anche interminabili. La terza finalmente consiste nel togliere il potere di trattare a dovere della dottrina della proprietà reale e per la sostanza e per la forma. Per la sua sostanza convien considerarla come un *potere civile*, e però come mezzo di conservazione e di perfezionamento degli individui e delle nazioni. Per la sua forma convien trattarla non solamente col metodo essenziale a qualunque ramo dello scibile (e quindi convien ben proporre, ben distinguere, ben connettere e ben esprimere), ma eziandio col metodo di pratica dottrina ». ¹

Posto che il principio dell'umana sostanza inchiude essenzialmente quella di conservare la vita, posto che la vita non può conservarsi senza l'uso libero delle cose all'uopo confacenti, nasce necessariamente l'idea del diritto di occupare e di usare degli oggetti valevoli a nutrire, vestire, ricreare, ecc.

« Questo diritto, come ogni altro, essenzialmente importa la facoltà di agire senza ostacoli, o sia la libertà nel procacciare tutte le predette cose necessarie ed utili alla sussistenza,

¹ Vedi *Istituzioni*, ecc., p. 1682, §§ 2798-2799.

e nell'evitare e respingere l'azione di tutti gli oggetti sì animati che inanimati, dai quali a noi ne venisse nocumento, disagio, impedimento, o violenza. Ecco quindi l'umana attività, detta comunemente libertà, la quale acquista la forma ed il nome speciale di diritto di *dominio reale e di tutela* personale e reale. Il primo definir si potrebbe: « la facoltà di fare o di ottenere tutto quello che è conforme all'ordine morale di ragione relativamente all'acquisto ed all'uso delle cose godevoli, in quanto non può essere senza ingiustizia contrariata da chicchessia ». Il secondo poi: « una pari facoltà, o sia il diritto di viver sicuro e di mantenere la propria persona e le proprie cose *immuni* da qualunque nocumento ingiusto derivante dagli altri uomini e dalle cose esterne ».

« Il diritto di dominio si deve considerare come l'espressione astratta e compendiata di tutte le particolari *facoltà* legittime competenti all'uomo, onde esercitare le infinite e variate azioni necessarie a produrre l'effetto della sussistenza, e lo stato della più felice conservazione fisica. Esse si possono ridurre a tre classi principali, cioè: 1° all'*occupazione* degli oggetti utili; 2° al *lavoro* su di essi per ridurli ad uso dell'uomo; 3° al *godimento* loro. Esistono dunque veramente tanti *diritti* di dominio, quanti hannovi realmente ed in fatto *atti giusti*, e quindi *facoltà legittime*, le quali si possono verificare nell'occupazione, nel lavoro, nel godimento delle cose utili alla diretta conservazione umana.

« Altro è il *fatto* della materiale occupazione e dell'uso di una cosa utile ed altro è il *titolo* per farlo. Il primo appartiene al possesso di fatto qualunque siasi; il secondo al diritto. Non è l'occupazione e l'uso che attribuisce radicalmente il diritto, altrimenti lo spoglio e la rapina lo trarrebbero seco; ma all'opposto il diritto viene indotto dalla ragione morale, o sia dal *titolo* giustificante la detta occupazione e l'uso. Dunque a norma dei rapporti necessari a soddisfare il *fine* morale dell'ordine dei reali dominî, nasce e si varia e si misura il diritto dell'appar-

tenenza nei casi pratici. In qualunque stato pertanto voi fingiate collocato l'uomo, determinar non dovete la legittimità e la misura dell'appartenenza d'una cosa in vista della forma estrinseca ed accidentale dell'occupazione e dell'uso di lei; ma bensì in forza della natura e della estensione del *titolo* di ordine combinato coi rapporti necessari ed irreformabili delle cose di fatto. Una capanna è tanto necessaria ad un uomo o ad una famiglia in certi luoghi, quanto il vestito; ma una capanna non si tiene serrata fra le mani come un animale accalappiato, o un frutto; nè si tiene indosso come una veste. Egli è chiaro adunque che l'*insistenza* visibile ed incessante non può sempre costituire il possesso, o sia, egli non è per diritto ristretto all'attuale e non interrotta connessione col braccio dell'uomo; ma sibbene viene determinato dal titolo che lo giustifica, e però, supposta nel possesso la legittima occupazione, ei viene in progresso canonizzato dalla funzione naturale della cosa utile stata determinata dal bisogno umano.

« Il titolo per occupare ed usare d'una cosa non può essere *illimitato*. Se difatti trae la sua sorgente dal *bisogno*, non si può estendere che *a misura* del bisogno medesimo. Se poi, prescindendo da lui, si consultano i poteri di fatto di ogni uomo, è evidente, anzi visibile che il possesso non si potrà estendere se non fin dove si estende in fatto l'opera e l'uso di quel tal uomo. Non può dunque nè per autorità di diritto, nè per azione di fatto un uomo particolare occupare molte leghe di paese dove non si estende nè il bisogno, nè l'opera, nè l'uso reale di lui, specialmente a confronto del bisogno di altri suoi simili ». ¹

« È legge indeclinabile di fatto del sistema fisico dell'universo, che l'ordine della sussistenza umana rende necessario quello del *lavoro* da parte degli uomini e delle società. La natura non somministra che prodotti *grezzi* e *dispersi* su la faccia della terra, i quali è indispensabile di raffazzonare, di cumulare

¹ Vedi *Introduzione allo studio del Diritto pubblico*, p. 281 a 286, § 300 a 304.

e di conservare, onde soddisfare alla sussistenza della specie umana.

« È ben vero che la *necessità* di queste cure non è *uguale* in tutti i luoghi e in tutti i tempi; ma in tutti i luoghi e in tutti i tempi rendesi più o meno necessario l'esercizio della umana attività rivolto a ricavare, moltiplicare e ridurre le cose a beneficio dell'uomo, il che appellasi industria.

« Ma per ciò stesso che quest'industria è un esercizio dell'*umana attività* in quanto viene impiegata su le cose onde produrre utilità, ne verrà necessariamente ch'essa e i frutti di lei riusciranno in primo luogo (dato pari tutto il rimanente) *proporzionali* alle *facoltà* sì fisiche che morali impiegate dall'operatore industrioso. Con maggior ingegno, con robustezza maggiore, con maggiori lumi costituenti un vero incremento di forze artificiali, con maggiori stromenti che formino un reale incremento di forze esecutrici, si potrà più ampiamente e con maggior effetto esercitare questa attività, e (dato il resto pari dal canto delle sorgenti naturali dei beni) si potrà produrre un numero maggiore di oggetti utili. Ma siccome dall'altra parte questa attività si esercita sopra gli oggetti fisici tali e quali vengono spontaneamente dalla terra prodotti, e l'arte non può sottomettere le forze della natura se non fino a quel segno dentro cui la forza umana può predominare le cagioni fisiche; così ne verrà in secondo luogo che l'azione dell'industria umana sarà più o meno giovata, più o meno secondata, più o meno impedita, a proporzione della costituzione naturale ed irreformabile delle cose nei diversi luoghi della terra e nelle diverse contingenze del sistema fisico dell'universo; e però i risultati dovranno necessariamente variare, sebbene si supponga la parità dell'ingegno, delle forze e dell'opera dell'industrioso.

« Finalmente, date pari forze ed ingegno, e pari facilità e difficoltà esterne dal canto della natura, i prodotti utili riusciranno più o meno copiosi a misura della maggiore o minore assiduità nel lavoro dei diversi operatori.

« La massa per tanto dei beni, e quindi la loro proporzione rispettiva, sarà un *risultato* derivante dall'azione o separata o riunita delle *tre* cagioni mentovate. Esistono adunque *cagioni* reali, naturali e legittime della disuguaglianza nei mezzi della sussistenza fra gli uomini; queste cagioni si possono concepire in una maniera separata dallo stabilimento delle società. Le due prime non dipendono dall'arte umana. Possono dunque i particolari e le società giungere ad essere *superiori* ad altri loro simili in ricchezza, senza leder punto il *diritto* dell'uguaglianza e della libertà comune, nel mentre, pure essendo essi veri *padroni* dei prodotti delle proprie cure, hanno diritto d'esser rispettati da qualsiasi altr'uomo o società in forza appunto dell'uguaglianza.

« Per la qual cosa riunendo quanto appartiene a' dogmi di diritto concernenti il possesso delle cose godevoli nei rapporti fra uomo e uomo, società e società, risultanti da quello che si è esposto fino a qui, si possono stabilire i seguenti **TEOREMI FONDAMENTALI**:

« I. Qualsiasi *occupazione* di beni fatta a puro titolo del « diritto naturale di sussistenza competente a qualunque uomo, « viene per legge morale di natura limitata dal *reale bisogno* « dell'occupante;

« II. Qualunque *incremento* di beni derivante dall'indu- « stria personale di uno o più uomini e società senza usurpa- « zione del vero diritto del terzo, non ha altri limiti che quelli « dell'industria, ed il possesso ne è sempre per legge di natura « inviolabile, qualunque possa essere la disparità che ne nasca « rimpetto ad altri uomini o società ». ¹

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 298, § 217-18.

II.

Particolarmente della proprietà fondiaria.

Posto così il fondamento della proprietà in genere su cui effettivamente non nasce e non potrebbe nascere divergenza, discendiamo col Romagnosi a considerare più particolarmente le ragioni della proprietà fondiaria.

Innanzitutto il Romagnosi credette opportuno di sbarazzare il campo da una teoria speciosa, sulla quale molti scrittori eransi per lo innanzi basati, cioè quella della *comunione primitiva*. L'idea di una naturale comunione primitiva parve al Romagnosi un assurdo.

« Dire che la terra pria che fosse popolata era *comune* agli uomini tutti, egli è un abusare d'un'astrazione, perchè sarebbe lo stesso che affermare che la comunione importar può il concetto d'una cosa nè posseduta nè usata da *alcuno*, il che significa che essa non è veramente *comune*, ma solo VACANTE.

« A me pare piuttosto che la *comunione* racchiuda un senso del tutto *positivo*, cioè il concetto di « una cosa la quale appar-
« tiene così a *molti*, che nessuno posseder la possa ad esclusione
« di altri; e però l'appartenenza di lei si verifica ugualmente
« in *molti uomini ad un tratto* ». Ritenuto questo concetto, e riducendo la cosa a' termini di rigoroso diritto naturale, senza contemplar convenzioni od atti positivi, io dico che questa comunione a rigor di termini non si può mai provare e legittimare come fatto di natura; ma che al contrario qualsiasi comunione di beni, considerata come contrapposto della *proprietà* reale, in ultima analisi non si può ridurre che ad un possesso *promiscuo* e *successivo* d'una stessa cosa utile fra più uomini o società. Fra le nazioni cacciatrici e pastorali, nelle quali non si conoscono proprietà stabili, se taluno sotto il *solo* pretesto della comunione primitiva si avvisasse di rapir dalle mani del cacciatore la

preda, e di dividerla con lui, o di appropriarsi la metà del gregge d'una famiglia di nomadi, agirebb'egli secondo il dettame della giustizia comune? »

« Posto il caso adunque che io occupi un dato spazio di terra sgombro da ogni possessore, e ch'io su quello insista seminandolo, scavandovi canali, fabbricandovi una casa, sarò in diritto di persistere su di esso fino a che mi piacerà; e per ciò stesso sarà vietato ad ogn'altro di cacciarmi di là contro mia voglia. Anche questa è una conseguenza irrefragabile, sì perchè deriva essenzialmente dai rapporti della libertà comune, o a dir meglio non è che una particolare espressione della formula generale della comune libertà, sì perchè i fautori stessi della pretesa comunione primitiva attribuiscono questo diritto di illimitata persistenza fino a chi abita o vive su quello d'altrui.

« Ma se io ho diritto di possedere un dato fondo lecitamente occupato fino a che mi aggrada; se niuno ha diritto di cacciarmi di là contro mia voglia, dunque convien concedermi che sta in mio arbitrio il dar l'accesso a quel nuovo possessore che a me piacerà, e sgombrarlo in favore della tale persona a me benevisa; altrimenti io persisterò in quello. Questa persona poi a me benevisa essendo un mio *simile*, e però potendosi in lei verificare tutto ciò che si verificò in me, avrà lo stesso diritto che competeva a me medesimo. Così pur dicasi degli altri successori di lei in infinito. Ora tutto questo cosa esprime veramente, fuorchè una serie di convenzionali alienazioni, alle quali, per lo stesso diritto che riguarda il tutto, si possono imporre tutte le condizioni che piaceranno ai due contraenti di concordare? Qual altra cagione potrà privar me, e quelli, che con me commerciano, dei nostri diritti fuorchè la morte? » ¹

Non la comunione pertanto — concludeva il Romagnosi — ma la proprietà reale, prescindendo da ogni fatto d'istituzione positiva è propriamente cosa di puro e primitivo *diritto naturale*;

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 283, §§ 308-309.

e all'opposto qualunque comunione non può risultare che da uno stabilimento puramente *convenzionale*.

Nondimeno il Romagnosi dichiarava:

« I. Nella supposizione d'uno stato puramente naturale di cose, cioè prescindendo da ogni formale convenzione umana, benchè io non possa ammettere la *comunione* primitiva nel senso adottato da tanti uomini celebri; ciò non ostante dir non si deve ch'essa, allorchè si tratta di rendere scambievole l'uso delle proprietà personali, per un fatto *positivo umano*, o per una *libera* ed espressa convenzione non si possa effettuare. Anzi concedo che, considerato l'atto per sè, sia totalmente *lecito*. Ma per istabilirlo avvi bisogno di una *espressa* e libera emanazione della volontà dei contraenti, perchè una vera comunione di beni inchiude una deroga, una limitazione della naturale e legittima libertà dell'uomo, come si è dimostrato di sopra. Non per questo io intendo di escludere un'altra specie di comunione, la quale necessariamente rimane, e rimaner deve dopo anche lo stabilimento di qualunque proprietà. Questa si verifica in tutte quelle cose, le quali sono d'un *uso inesauribile ed innocente*, e in tutte quelle, che, non violando punto il diritto naturale di proprietà, sono anzi necessarie per esercitarlo a comune vantaggio. Così l'uso del mare fuori del tiro del cannone (da cui non si può nè portare, nè ritrar nocumento) connesso e comunicante col l'oceano; così le vie pubbliche, sì nell'interno che nella congiunzione dei territori, rimangono comuni, ben inteso sempre che ciò non attenti alla pace ed alla sicurezza delle persone, delle cose, ed a niun oggetto interessante per usi comuni.

« II. Contemplando poi tanto la proprietà, quanto la comunione dei beni nei soli rapporti della *sussistenza*, io non veggo che in *fatto* si possa sostenere essere l'una ad esclusione dell'altra così *necessaria* all'ordine essenziale della *coesistenza* degli uomini, che si *debba* abbracciar l'una, o escluder l'altra. Come in astratto non ripugna che molti uomini prendano la risoluzione generosa di render reale il progetto della repub-

blica di Platone; o che, a guisa dei primi cristiani, convengano in un tenor di vita animato da pura fraternità e benevolenza illimitata (come non ha ripugnato nè al fatto, nè alla ragione l'esistenza del regime degl' Incas nel Perù, o quello del Paraguay); o che in altri paesi e secoli più o meno imperfettamente abbia avuto luogo una comunione virtuosa, la quale abbia tolti i cattivi effetti della soverchia disuguaglianza delle fortune: così pure, consultando l'ordine solo della sussistenza nelle relazioni fra uomo e uomo, non si può dire che all'ordine essenziale delle società ripugni la comunione di beni di cui parliamo. Ma dall'altra parte, siccome il meglio non può escludere il giusto ed il buono, così pure il sistema della comunione non può escludere quello delle proprietà dei beni.

« L'unica questione che rimane sarebbe dunque: non se l'uno o l'altro di questi stati sia per sè legittimo ed essenziale alle umane società; ma bensì se, computando *tutte* le circostanze di fatto, specialmente delle passioni e cognizioni degli uomini coesistenti nelle diverse età e contingenze inevitabili dal potere dell'arte politica, se, dico, torni meglio, o sia anche necessario per l'ordine della socialità abbracciare l'uno più che l'altro sistema ». ¹

La ragione della proprietà fondiaria, secondo il Romagnosi, conviene ricercarla, avendo riguardo ad un altro ordine di fatti; essa risiede nella necessità d'introdurre e conservare l'agricoltura, onde provvedere alla sussistenza della crescente popolazione. « Egli è certo e notorio che un popolo nella vita *cacciatrice* non si può procacciare che una sussistenza infinitamente penosa e incerta, la quale molte fiato manca ai fanciulli, ai vecchi e ad ogn'altra persona inetta a far lunghe corse ed a coglier prede. Difatti, quando il cacciatore non trovi quel tanto che basta ad isfamarlo, non può agli infermi ed ai deboli recare giornaliero soccorso. Dall'altra parte poi questo genere

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 295, § 315.

di vita esige un grandissimo paese per un'assai picciola popolazione.

« La vita *pastorale*, sebbene non sia cotanto aspra ed angustiante, ciò non ostante pone fra gli uomini un'enorme *disuguaglianza* di fatto, ed una durissima dipendenza dai più ricchi pastori, ed esige anch'essa vasti territori.

« La propagazione delle specie viene eseguita con quella fecondità che comporta la natura; e con tanto maggiore effetto si compie, quanto meno le sorgenti della forza riproduttrice vengono affievolite dal lusso di godimento. I gradi di questa forza riproduttrice variano, e variar debbono in luoghi differenti. Ma per quell'armonica unità che regna nelle leggi fisiche dell'universo, queste varietà vanno e debbono andare di conserva colla fertilità del suolo sebbene incolto, e colla forza moltiplicante che incontrasi nelle altre produzioni locali, come effetti della medesima cagione predominante.

« La nuova più numerosa generazione che sorge ha diritto di esistere anch'essa al pari de' suoi padri. Ma essa riproduce di nuovo, e la popolazione si moltiplica in guisa che il territorio non basta più nè alla caccia, nè alla pastura, necessarie a far sussistere la popolazione.

« Che dunque far si dovrà? O morire, o distruggere i più deboli, o emigrare per gire a trovar nuove sedi capaci ad alimentare la popolazione cresciuta. Ma le altre nazioni che già le occupano, hanno anch'esse un bisogno e diritto inviolabile alla propria sussistenza; e però hanno un legittimo ed inviolabil possesso sul territorio che le alimenta pari a quello che la nazione emigrante aveva sul suo. Esse dunque hanno diritto a respingere i nuovi ospiti. Ecco la guerra, e la più spaventosa e micidiale delle guerre, perchè non può esser finita che colla distruzione dell'una o dell'altra nazione ». ¹

« La necessità di *fatto* che spinge i detti popoli ad emigrare,

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 336, § 346.

per essere soverchiamente moltiplicati in un paese dove il loro tenor di vita non somministra ad essi alimento bastevole, è bensì un bisogno attuale; ma non è una vera e legittima necessità, perch'essa poteva esser prevenuta e tolta col cangiar modo di vivere, cioè col porsi a coltivar la terra, la quale, ridotta a coltura, è valevole ad alimentare una grande popolazione sopra uno spazio assaissimo minore. Io non son tenuto a confermare nè colla ragione nè co' fatti quest'osservazione, nè le altre urgenze sopra mentovate, perchè le son cose notissime e certissime ». ¹

« D'altra parte il conservare la propria vita, il dare e lasciar modo pur di sussistere alla prole da noi generata e che sorge in mezzo a noi, non è forse un dovere naturale ed inviolabile? Se dunque l'agricoltura, nel crescere delle popolazioni, è il mezzo necessario a far l'uno e l'altro, e ad evitare le estremità micidiali di cui ragionammo, essa perciò diviene a tutto rigore un necessario dovere, e diritto pubblico naturale.

« Ma lo stabilimento dell'agricoltura combinato con le circostanze tutte di diritto e di dovere sociale produce quello delle vitalizie proprietà permanenti e particolari garantite dalla giustizia comune non per fondarne il titolo, ma per farne riconoscere, difenderne e dirigerne esteriormente i possessi, e per promuovere coll'interesse personale del proprietario la comune utilità.

« Da ciò pure nascono le arti, il commercio, le società più legate con una vicendevolezza di lumi e di uffici; e da ciò ne segue il maggior perfezionamento intellettuale, morale e politico della società, il quale non può essere ritardato a torto che dalla mal'opera delle leggi dettate dall'ignoranza, o dalla malvagità, e produrre gl'inconvenienti, dei quali taluni accagionarono gli stabilimenti agricoli e commerciali, invece di accusarne l'ignoranza e la mal'opera di certi uomini. Io lascio di ricordare che coll'asciugar paludi, coll'agevolare e raddrizzare il

¹ Vedi *Introduzione*, ecc., p. 337, §§ 347-348.

corso delle acque, col diradare immense foreste si migliorano i climi, e si veste la terra di una sfarzosa ed utile amenità. Mi contento solo di far osservare che la natura, col legare gli uomini al suolo che li sostiene, spinge imperiosamente la società al suo compimento, fissa le nazioni colla proprietà, loro dà una patria, collega le nazioni colla società libera del commercio, raffina la rispettiva moralità loro coll'avvicendare i frutti della dispari industria e degl'ingegni vari degli altri popoli, onde produrre alla fine la pace, la perfezione e la felicità ottenibile fra gli uomini. Così la terra perfeziona in certa guisa il genere umano, e il genere umano a vicenda pare che perfezioni la terra ».

Fin qui si è considerata la proprietà reale in sè stessa. Convieni ora considerarla in relazione alla convivenza degli uomini, segnandone i limiti sociali.

Il Romagnosi così riassume ne'suoi *Principi fondamentali di diritto amministrativo* le dottrine già innanzi più ampiamente esposte nella *Introduzione al diritto pubblico*:

« Posto che il possesso delle cose godevoli (altro non constando di positivo) è per diritto naturalmente libero, egli importa essenzialmente due facoltà: la prima è relativa a ciò che gli altri uomini possono fare verso di noi intorno al nostro possesso; l'altra è relativa a tutto ciò che noi possiamo fare su le cose medesime da noi possedute. Parlando della prima, si deve tenere come già dimostrato, che ad ogni legittimo possessore compete il diritto o sia la podestà irrefragabile d'essere *esente*, per parte di qualsiasi umano potere, da qualunque vincolo ed ostacolo che non venga autorizzato dall'uguaglianza di diritto, o da un'assoluta necessità sociale di maggiore importanza. E quanto alla seconda, si ha pure a tenere per certo che ad ogni possessore legittimo appartiene la potestà irrefragabile di fare delle cose sue tutto quello che non nuoce all'eguaglianza scambievolmente di diritto degli altri cittadini. La prima inchiude il diritto di *escludere* e d'*interdire* ad altri l'esercizio di qualunque

atto di dominio nelle cose nostre, e di non *soffrire* che alcuno, contro nostra voglia, si arroghi un tal potere, tranne il sovrano, giusta i rapporti della necessità pubblica. La seconda importa il diritto di passare a chi e come e quando a noi piace o tutta o parte della facoltà della padronanza alienabile a noi competente. Queste sono facoltà connesse essenzialmente l'una all'altra.

« Qualunque smembramento pertanto, qualunque servitù, carico, vincolo, il quale in grazia di altri uomini per una cagione avventizia assoggetti, aggravati o leghi i possessi nostri, vale a dire o diminuisca gli *oggetti* del nostro diritto, oppure tolga o limiti in qualunque guisa la facoltà di esercitarlo, non potrà legittimamente derivare se non che da un *fatto positivo* autorizzato dall'ordine morale di ragione, e perciò conforme alla giustizia comune. Dunque in atto pratico non si può presumere senza speciale ragione alcun fatto contrario all'integrità, all'indipendenza o alla libertà dei possessi; ma ne deve formalmente constare. Per lo che in tutti gli affari pubblici e privati, nei quali si abbia in mira uno stato avventizio di cose, dato il dubbio dell'esistenza del *fatto legittimo* valevole a limitare o a nuocere all'estensione naturale del nostro diritto, si deve per dovere di natura pronunciare in favore dell'*integrità* e della *libertà*. Questa regola, come ognuno vede, concerne non solo la sostanza in grande di un fatto, ma eziandio ogni circostanza o amminicolo importante per il titolo della supposta diminuzione vincolo o carico dei nostri possessi. Questa regola è comune alla ragione civile, politica e di Stato ».¹

La libera accumulazione dei beni e l'inviolabilità del loro possesso in qual modo possono conciliarsi col fine massimo del diritto economico politico e colla legge imperiosa di fatto della prosperità pubblica, la violazione della quale porta la rovina delle famiglie e dello Stato? Il Romagnosi risponde: « Non è

¹ Vedi *Principi*, ecc., vol. VII delle Opere, p. 1510, §§ 1548-50.

egli vero che la disuguaglianza delle proprietà è un effetto *inevitabile* dell'azione e dei progressi dell'industria umana, e delle circostanze fisiche, morali e politiche operanti su gli uomini e sulle Società? Non è forse vero del pari che codesta disuguaglianza è sempre *legittima ed inviolabile* nel suo possessore, quando venga procurata senza offendere l'altrui diritto? Ciò posto, in uno Stato in cui le generazioni si accrescono e succedono, in uno Stato in cui vengono assorbite fra i proprietari le fonti originarie della sussistenza, in cui le tentazioni della cupidigia e della necessità si moltiplicano, mentre pure *tutti* hanno diritto alla sussistenza; come mai la disuguaglianza di fortune può essere prodotta e mantenuta senza violare la legge della *equabile diffusione* delle cose godevoli, a cui deve tendere per diritto e per dovere sì civico che di Stato un governo che ama provvedere il suddito, e mantenere lo Stato potente?

« La libertà anche legittima del commercio e delle arti non produce forse per sè sola la disuguaglianza dei patrimoni, e quindi tutti gli effetti che da tale disuguaglianza derivano?

« La risposta a questa ricerca è fatta quando il legislatore segue la natura delle cose. Ogniqualvolta le basi fondamentali delle proprietà (particolarmente nelle *successioni ereditarie* che sono di pubblico diritto) vengono bene ordinate; non v'ha inconveniente alcuno che il progresso lecito delle fortune sia indefinito presso di un privato, e la ricchezza sia il premio dell'industrioso e dell'eonomo, che rispettano la comune giustizia.

« Limitata è la vita dell'uomo, limitate sono le sue forze; costanti sono le leggi dell'interesse successivo che in generale anima gli uomini negli affari economici. Essendo limitata la vita, l'accumulamento ha un confine e le sostanze dividonsi fra i successori e vengono sempre dirette dalla pubblica autorità. Essendo limitate le forze, l'ingrandimento d'un patrimonio non si può fare che col *concorso* dell'opera e quindi con l'utilità di molti. Essendo indeclinabili le leggi dell'interesse successivo e crescendo la facoltà a riposare e a godere, l'uomo che lavora

per il fine di star meglio passa gradatamente dallo stato di pena e di fatica a quello di riposo e di godimento. Frattanto altri prendono il posto inferiore lasciato vacante dal primo che salì al grado maggiore della ricchezza e il patrimonio del più ricco serve come *deposito di riserva* all'industria di molti altri, ai quali con la brama di godere egli dà modo di travagliare e di sussistere. Meditate questo spediente naturale in tutte le sue parti e voi troverete in esso il mezzo termine unico, giusto e provvido onde sciogliere il proposto problema e l'unica provvidenza con la quale combinare il massimo dei beni col minimo dei mali.

« Mediante un'equa legislazione sulle successioni ereditarie voi stabilite un ordine il quale, in tutti i momenti della vita dello Stato, non solamente è eseguibile senza scosse ed inconvenienti, ma eziandio efficace e vantaggioso all'universale. Da una parte, per esso non si viola il diritto di proprietà dell'attuale possessore, nè nel suo titolo, nè nel suo esercizio, nè nella legittima libertà del commercio; ma l'autorità pubblica esercita dopo morte un pubblico diritto, proprio dell'intera società, la quale, se lasciò al possessore stesso di disporre dopo morte, fino ad un certo segno, della propria sostanza, fu sempre in diritto di provvedere direttamente, trattandosi d'un oggetto in cui non interveniva il conflitto attivo del terzo a moderare le voglie del possessore medesimo. Dall'altro canto il sistema equo delle successioni (ch'è certamente di pieno diritto pubblico) toglie e previene in futuro l'*eccesso nocivo* della disparità delle fortune e comunica alle proprietà il più conveniente corso e la più legittima ed utile distribuzione.

« Così, col sistema delle successioni, si ha uno spediente dall'un canto suggerito dai principî di pubblico naturale diritto sì per la massima che per il modo di eseguirlo; e dall'altro canto altamente invocato dall'interesse civico e da quello di Stato, per la equabile diffusione delle cose godevoli, e per la libertà e la concordia dei cittadini, per l'influenza utile su i

costumi, su l'amor della patria e su tutto ciò, in una parola, che concorre a formare la vera potenza d'uno Stato». ¹

Pensò il Romagnosi che questa dovesse esser l'opera d'un buon Codice civile e a lui parve che dal Codice di Napoleone l'opera stessa fosse stata *perfettamente* compiuta.

Questo giudizio del Romagnosi, che non può certo accogliersi senza riserva, giacchè in fatto di legislazioni non si hanno mai opere perfette, e abbiamo visto in pratica che appunto quel Codice e le sue filiazioni assai incompletamente rispondono alle esigenze economiche attuali, questo giudizio, ripeto, non deve condurci a rifiutare i principj da lui innanzi esposti, ed a pensare e ritenere che egli col Codice Napoleone volesse porre le colonne d' Ercole dell'ingerenza governativa negli affari economici. Il Romagnosi era uomo, e, per quanto dotato di mente vastissima, non poteva prevedere il futuro e rendersi esatta ragione di tutte le conseguenze della nuova legislazione.

Il Codice Napoleone apparve a lui come opera perfetta, ma in riguardo al passato, non all'avvenire. Egli lo disse tale in quanto credè che avrebbe avuto tanta efficacia *da rendere le classi tutte de' cittadini eguali al cospetto delle leggi moderatrici delle fortune e del destino de' privati; da infrangere quegli odiosi vincoli, che, rinserrando le proprietà in poche mani, portavano la dissoluzione degli interessi comuni, deturpavano e rendevano miserando il corpo sociale pei vizi dell'opulenza, pei delitti dell'indigenza e per le sciagure delle private virtù; da sostituire un sistema di equabile diffusione che moltiplica le famiglie e premia solo l'industria e l'onorata economia; da ridonare alle coscienze i loro diritti, alle famiglie la loro dignità, alla cittadinanza naturale le sue prerogative; da far sì che la pubblica autorità ricorra sotto la sua protezione l'uomo che nasce per assicurarne lo stato ed i futuri possessi, l'uomo che si unisce ad*

¹ Vedi *Principj*, ecc., p. 1512, §§ 1551-52.

una moglie per avvalorare il domestico regime, l'uomo che traffica, per rendere autentico il passaggio delle obbligazioni e per ispirare la fiducia nel commercio; e finalmente da creare un ordine di cose in cui alla naturale libertà non vengano imposti altri sacrifici che quelli necessari, affinchè l'uomo non serva mai all'uomo, ma solamente alla necessità della natura, al proprio meglio. Il Romagnosi pertanto può essersi ingannato sulla efficacia del mezzo, ma non si è certo ingannato sullo scopo, cui la legislazione deve mirare.

Ed egli stesso, come abbiain visto innanzi, pensando all'avvenire, predicava che tempo sarebbe venuto *in cui tutta la ragione pubblica economica sarebbesi rilitotta a regole fisse come il diritto civile, per modo da formare un sol tutto.*

« Per ora — egli aggiungeva — conviene osservare che il principio dominante dei possessi delle cose si è l'inviolabilità e la libertà, tanto nel loro godimento, quanto nel loro aumento; salve soltanto quelle *restrizioni* che la comunanza necessariamente importa, e che non derogano veramente alla giustizia ed alla più durevole autorità.

« Queste restrizioni, quanto alle proprietà stabili principalmente, si riducono alle seguenti,¹ cioè:

« 1° Alla *spropriazione in causa di pubblica utilità*. Su questo punto nulla v'ha di più giusto, di più provvido e di più cautelato del decreto 11 luglio 1813, relativo all'art. 545 del Codice civile. Questo decreto contempera con la maggiore provvidenza e giustizia tutto ciò che può interessare la pubblica amministrazione coi riguardi dovuti alla proprietà e alla garanzia giudiziaria del cittadino;

« 2° Al *governo dei boschi*. Questo, per molte maniere, interessa assai la cosa pubblica: sì per il mantenimento dei terreni di montagna, e quindi dell'utile corso dei fiumi; sì per la consumazione dei cittadini; sì per costruzioni di marina;

¹ Vedi *Diritto amministrativo*, vol. VII, p. 1514, § 1554.

e si finalmente per altri oggetti ai quali non si potrebbe provvedere lasciando le cose in piena ballia della privata volontà;

« 3° Alle *piantagioni di alberi*, e alla *costruzione di canali* e di *altre opere a servizio* delle pubbliche strade per comodo dei passeggeri, e per avere alberi da costruzione, e servire ad altri oggetti;

« 4° Alla *derivazione e polizia delle acque private*, per procurare a molti l'irrigazione, per animare opifici, preservare le proprietà confinanti da inondazioni, le strade pubbliche da guasto ed incomodo. Questa parte ha ricevuto sotto le leggi attuali quell'estensione che forma il complemento del governo delle acque, come si raccoglie dal complesso delle disposizioni vigenti;

« 5° Alla *polizia su la costruzione delle case urbane*, per procurare sicurezza contro le ruine e gl'incendi, comodità e decoro alle contrade urbane;

« 6° All'*asciugamento* e alla *bonificazione dei terreni paludosi*, per i molteplici oggetti di agricoltura e di sanità, e quindi di popolazione, di commercio, ecc. ecc.;

« 7° Alla *cessione del terreno*, ed alle *servitù necessarie per lo scavo delle miniere*, previa la debita indennizzazione al proprietario ».

III.

Della espropriazione a causa di pubblica necessità.

Alcune di queste restrizioni o limitazioni del diritto di proprietà, che meglio sarebbe chiamare *complementi* di esso, quando lo si consideri dal punto di vista sociale, il Romagnosi illustrò in più d'uno dei suoi scritti speciali. Ci sembra pertanto opportuno di richiamare e riassumere i concetti in essi esposti in quanto giovano a render piena la sua teoria della proprietà.

Della espropriazione forzata a causa di pubblica necessità il

Romagnosi tratta in un suo articolo, che porta questo titolo ¹ e nell'opuscolo, in cui discusse sotto il riguardo giuridico ed economico *del così detto diritto francese di martellatura degli alberi da costruzione per la marina.*²

Innanzitutto è opportuno avvertire che il Romagnosi parla di pubblica *necessità* e non di *utilità*, in quanto sotto il largo significato di utilità entra anche il *comodo* e tutte quelle altre mire che la logica capricciosa degli interessi e del predominio suole porre avanti. Ma nel conflitto della reale proprietà privata non si può far valere mai fuorchè la *necessità*, o di difendersi, o di assicurarsi contro un male o un danno che colpirebbe lo stesso proprietario.

La formola della necessità significa « in linea di economia e di morale che il bisogno pubblico deve essere di tale natura e gravità pubblica, che ogni uomo bene illuminato sul suo tornaconto dovrebbe spontaneamente preferire la spropriazione mediante indennizzazione, alla conservazione della sua proprietà. Ciò si risolve, in sostanza, in una vendita comandata dalla legge fondamentale della sociale convivenza, dalla quale risulta il meno danno possibile del privato che sembra obbligato ad un sacrificio ».

« La spropriazione in causa di vera pubblica necessità include un conflitto fra il diritto di privata proprietà ed un dovere necessario da soddisfarsi dallo Stato. Essa è relativa a dati luoghi, a dati oggetti e a date circostanze. Taluno, per esempio, possiede una casa presso un porto di mare od una data fortezza. Per titolo o di scarico, o di guardia nel porto, per causa di difesa necessaria della rocca, necessita allo Stato disporne: ecco come si verifica il titolo di spropriazione previa indennizzazione ».

« In natura nulla esiste o si fa in astratto, ma tutto in

¹ Vedi *Annali universali di statistica*, anno 1833, vol. VI delle Opere, p. 840.

² Vedi *Annali universali di statistica* dell'anno stesso, vol. VI, p. 815.

concreto; nulla in senso generale, ma tutto in particolare; nulla senza luogo e senza tempo e in un modo indeterminato, ma tutto in dato luogo, in dato tempo ed in modo determinato. Da ciò consegue che la figurata necessità di forzare la libera privata proprietà di un tale o tal altro cittadino non può esistere fuorchè rispetto a certe concrete proprietà appartenenti a date persone. Se per caso si figurasse che tutto un consorzio si dovesse spogliare di certi oggetti, allora non si verificherebbe più l'espropriazione di cui si parla qui, ma una *mera comune contribuzione* ».

Considerando particolarmente il caso della *martellatura* degli alberi per la marina, sembrava al Romagnosi che ad essa non potesse applicarsi la ragione della pubblica necessità; essendochè lo Stato poteva provvedere ugualmente bene al suo bisogno senza violentare la privata proprietà e ledere l'interesse dei produttori di legname. « Posta la possibilità di fatto di altrimenti provvedere, cessa la necessità e cessata la necessità di scelta cessa il diritto ».

Volendo in brevi parole tradurre la parola *necessità*, « essa si risolverà nel dire che voi *non potete fare a meno* di spropriare o di angustiare il dato possessore; e questo non *poter fare a meno* si risolve nel fatto: non esistere altro mezzo a provvedere, fuorchè quella della spropriazione o restrizione particolare ». « Due necessità dunque debbono concorrere in questi affari. La prima si potrebbe dire NECESSITÀ DI PROVVIDENZA PUBBLICA; la seconda, NECESSITÀ DI SCELTA INDIVIDUALE ». ¹

¹ Vedi *Discussione*, ecc., vol. VI, p. 815, §§ 1349-1358.

IV.

Del regime dei boschi.

Le restrizioni che subisce il diritto di proprietà in riguardo al regime dei boschi, il Romagnosi illustrò nella sua Memoria *Del regime dei boschi*¹ e in quella già citata sul *così detto diritto francese di martellatura degli alberi da costruzione per la marina*. In tali scritti non si contengono idee che ai nostri giorni possano apparir nuove, in quanto le medesime vennero attuate ormai in quasi tutte le legislazioni forestali; avuto peraltro riguardo al tempo in cui il Romagnosi scriveva, esse rappresentano un notevole progresso di fronte ai principî assoluti una volta prevalenti in fatto di proprietà privata. Ma il Romagnosi, mi affretto a notarlo, non correva nemmeno all'eccesso opposto di conculcarne i diritti. Nelle riforme, egli diceva, non conviene sacrificare alla cieca i privati diritti, ma conviene contemplarli col criterio di una vera e comune necessità, al pari di quelli che riguardano le proprietà contigue, le strade pubbliche, il corso dei fiumi, le servitù legali, ecc.

« Come non deve essere permesso a verun privato d'instaurare a mano a mano il territorio di uno Stato e di assoggettarlo a ruinosi inondazioni, così in certi luoghi ripidi e disciolti non deve essere permesso dissodare il terreno, il quale ben presto viene condotto via dalle acque, le quali non solamente riducono a nudo scoglio il tratto da loro spogliato, ma alzando il letto dei fiumi e dei torrenti recano spaventose inondazioni. Se voi fate regolamenti sui canali privati, affinchè le strade pubbliche non siano inondate e degradate, con quanta maggior ragione non ne dovete fare sugli scongiati dissodamenti di certi siti montuosi? Schiantare senza discernimento i boschi

¹ Vedi *Annali universali di statistica* del 1839, vol. VI delle Opere, p. 540.

provvidamente posti dalla natura su le pendici e su i ripidi dorsi, i quali oltre ad altri benefîci vi fermano con le loro radici il terreno, è certamente operazione incompatibile con ogni buon sistema di equa sociale convivenza. Qui il privato amor del guadagno deve essere temperato co' rapporti solidali della comunanza; qui il diritto e la giustizia consacrano l'intervento della pubblica autorità. Ma, volendo nello stesso tempo rispettare i privati diritti di proprietà, non conviene eccedere i limiti della sociale necessità: e però, tranne il taglio delle piante, da eseguirsi lasciando un certo fusto di data altezza sopra terra, e tranne il divieto di dissodare il terreno, si deve lasciare il rimanente al tornaconto privato, il quale opererà certamente meglio di qualunque pedagogia regolamentare ».

Il Romagnosi riteneva pertanto illegittimo il diritto di martellatura, pel quale s'imprimeva un marchio su quelle piante che il Governo riteneva adatte alle costruzioni navali, e che in conseguenza venivano espropriate. Pareva al nostro Autore che nel caso non concorressero i requisiti della pubblica necessità. Similmente egli non riteneva nè giusto, nè efficace un sistema di protezione pel legname dei boschi.

Dell'obbligo al rimboschimento nei proprietari dei terreni denudati e del conseguente diritto nello Stato ad espropriarli, il Romagnosi non parla particolarmente. Devesi tuttavia supporre che non li reputasse infondati.

In quanto ai diritti di uso che alcuno voleva aboliti, il Romagnosi riteneva che una tale abolizione senza altri provvedimenti e certe indennizzazioni non fosse nè *economicamente utile*, nè *civilmente giusta*. Egli credeva però che l'abolizione stessa potesse farsi col tempo. Avrebbe voluto quindi che fosse statuito non competere la facoltà di far legna e di condurre a pascere il bestiame nei boschi comunali e in quelli di altre corporazioni che *agli attuali possessori*, i quali non avrebbero potuto mai trasmettere tali diritti ad altri. Inoltre il godimento dei medesimi avrebbe dovuto limitarsi ai *nipoti maschi di figlio maschio degli*

attuali possessori, dopo di che avrebbero dovuto dichiararsi estinti. Una volta resi liberi i fondi di proprietà comunale, il Romagnosi proponeva che i medesimi fossero dati a *censi affrancabili a privati con l'onere non eccedente il 4 % del capitale del fondo*.

Non si trova in Romagnosi fatta eccezione alcuna per i terreni di montagna non suscettibili di esser posti a cultura. Se non che, avendo egli saggiamente osservato che l'abolizione dei vincoli forestali non produrrebbe alcun frutto, se non quando si verificchino tutte le altre condizioni atte a far prosperare la libera proprietà e preoccupandosi egli della scossa che alcune popolazioni avrebbero subito per la loro abolizione, si può ritenere che non si sarebbe rifiutato ad accogliere quei criteri che una più matura discussione e una più esatta conoscenza dell'origine e dell'indole di tali diritti, non che dei bisogni economici e delle condizioni sociali di alcune popolazioni, hanno fatto adottare in alcune moderne legislazioni.

V.

Principi fondamentali della ragion civile delle acque.

I principi ampiamente esposti dal Romagnosi nelle sue opere *sulla condotta e sulla ragion civile delle acque* completano la sua teoria della proprietà, ed è perciò opportuno di tenerne proposito. Discorrendo della ragion civile delle acque nella rurale economia, egli volle dinotare *l'ordine moderatore al quale le azioni reciproche dei cittadini si debbono conformare nel regime prediale delle acque*. Quindi è che con esso « non si tratta di insegnare, come vada utilmente presa, diretta ed impiegata un'acqua per servire all'agricoltura, alle arti e ai mestieri; ma solamente s'intende prescrivere certi limiti, certi riguardi, certi ritegni e certe cauzioni per rispettare e far rispettare i diritti scambievoli dei cittadini e servire nello stesso tempo

ai rapporti delle sociali esigenze nella vita agricola, e successivamente industriale e commerciale. Conservare, attemperare, rispettare e far rispettare gli scambievoli diritti di proprietà, di libertà e di sicurezza tanto verso i privati, quanto verso la comunanza; esigere certi uffici a pro della collettiva produzione agraria, industriale e commerciale: ecco lo scopo, lo spirito, i limiti di *quest'ordine moderatore*. Una pedagogia industriale comandata sarebbe un eccesso di potere tanto ingiurioso alla padronanza naturale ed inviolabile dell'uomo, quanto funesto all'ordine sociale delle ricchezze ».

« Considerando semplicemente la natura e le leggi fisiche delle acque, ognuno si accorge che il loro regime economico e giuridico non può essere regolato intieramente coi principî coi quali si dispone di un pezzo di podere o dell'area di una casa. Un dominio limitato, circoscritto, assorbente e permanente delle acque, residente in dati uomini e in dati luoghi, è cosa assolutamente impraticabile. La natura stabilì una data comunione di questo elemento, nell'atto che lo rese necessario alla vita vegetabile ed animale, oltre alle altre funzioni e servigi prestatati agli uomini ». Il regime delle acque ha come sua caratteristica d'*importare una tacita associazione di servigi fra molti liberi e indipendenti possessori di fondi irrigabili*. La dottrina che lo riguarda, ossia *la ragion civile delle acque, oltre i dettami comuni con altri beni, associa vedute e principî propri, derivati non solamente dall'indole e dalle leggi fisiche, ma eziandio dai suoi servigi strettamente sociali*.

Il regime delle acque è il prodotto di una civiltà inoltrata. « Potrebbe mai un Tartaro, osserva il Romagnosi, concepire che un'oncia fluente d'acqua non destinata a bevversi si possa valutare ventimila franchi? Potrebbe mai indovinare da che derivi questo prezzo? La sua meraviglia non crescerebbe forse vedendo che essa viene pagata tanto in un paese abbondante di acqua e mirabilmente intersecato da fiumi? Se noi trattassimo di un paese come la Persia, in molta parte mancante di acqua,

ciò non gli recherebbe meraviglia, ma in un paese come l'Italia superiore sarebbe per lui un enigma inesplicabile. Ma volendo far entrare nell'animo di questo Tartaro la credibilità di un tal fatto, incominciate col dirgli: se tu pagando due venissi a conseguir dieci o venti, pagheresti il due? Or bene, sappi che in quel paese pagando il due si ricava quest'entrata di dieci o venti. Ne vuoi una prova? Mira lo stato delle sue campagne e dei suoi abitanti, infómati della quantità e varietà dei suoi raccolti e del numero della sua popolazione; leggi il numero delle sue città e dei suoi borghi e dei suoi villaggi ben distribuiti, ben popolati, provveduti di tutto il bisognevole, oltre le comodità e gli abbellimenti; e tu vedrai gli effetti e le prove di ciò che ti dico. Tu crederai forse che tant'acqua impiegata da tante mani sopra tanti fondi e in tanti opifici, secondo i calcoli si perda nelle viscere della terra e nell'evaporazione dell'aria in una grandiosa quantità. Bene al contrario tu vedi invece che, calcolando l'acqua dispensata e l'acqua rimasta, la perdita si riduce quasi a nulla; e ciò perchè tutte le minute sorgenti che s'incontrano per via diventano tributarie in questa mirabile circolazione e nel divenire tributarie danno e ricevono aumento e miglioramento e lo comunicano alla grande congregazione dei fondi irrigatori.

« E qui si apre un nuovo e grandioso spettacolo economico-sociale. Questo è la comunicazione dei beneficî agricoli delle associate irrigazioni mediante gli scoli, dei quali non abbiamo veruna propria legge romana. Un'acqua che decade da un fondo irrigato e concimato porta seco elementi di fertilità ch'essa comunica agli altri; talchè la continuità e la comunicazione degli scoli costituisce una società tacita di agraria coltivazione nella quale gli inferiori sono vantaggiati dai superiori e tutti concorrono ad una stessa territoriale prosperità. Lungi dal riguardare come un peso il raccorre queste acque, esso è ambito come un utile; e con ciò il corso delle acque fino al loro sbocco nei grandi fiumi non veste più il carattere di servitù, ma di beneficio ».

Non può sfuggire l'importanza di questo brano, in cui si addimostra luminosamente come la teoria giuridica debba conformarsi alle esigenze economiche e come al mutare di queste essa necessariamente debba pur trasformarsi. E qui a conferma di un tal principio, che il Romagnosi seppe così bene applicare in tutte le sue opere giuridiche e che può dirsi costituisca la sua bandiera, giova seguirlo in alcune altre considerazioni da lui svolte nello scritto di cui ci occupiamo.

In un periodo di civiltà primitiva il parlare di ragion civile delle acque appariva al Romagnosi un fuor d'opera.

Infatti « esaminate il Tartaro quale oggidì è distinto dal Mongollo, o l'Americano scoperto da Colombo qual era distinto dall'Italiano. Avvicinatevi a quella capanna, vedete quel pezzo di terra coltivato all'intorno, quel carro, quelle stuoie, quel vestito di pelli d'animali, quei calzari, ecc. Un solo e stesso uomo, una sola e stessa famiglia fa tutte quelle cose. Quest'uomo e questa famiglia devono anche combattere contro le fiere e contro i ladroni, e provvedere contro ogni occorrenza. Orbene: ognuno dei mestieri, ognuna delle funzioni che qui vedete unite, se non vi si attraverserà la prepotenza e la violenza altrui, coll'andare del tempo si divideranno fra molti uomini, fra molte famiglie, fra molte classi, e si faranno meglio; e dividendosi daranno a gran parte del popolo modo di sussistere per sè e per altrui. Ma nel far tutto questo converrà ai lavoratori stare d'accordo e procacciarsi credito e benevolenza dagli altri, e quindi per necessità dipendere da altri e ricambiare il bene ricevuto da loro. Questa dipendenza andrà vieppiù crescendo quanto più le professioni si andranno suddividendo.

« Ciò non è ancor tutto. Considerando un grosso corpo di genti agricole dirozzate, voi vedete bensì possidenti e agricoltori; ma non iscontrate nè capi fabbricatori, nè commercianti, nè dotti formanti classi abituali distinte. Vedete Armeni, Ebrei, che tengono luogo del ceto di mezzo; ma non mai una nazione la cui corporatura sia ancora sviluppata e

ramificata giusta l'albero naturale e visibile di una società elevata.

« È dunque ancora grezzo il suo stato personale; immatura la sua civiltà e quindi imperfetta la sua posizione.

« Che se dallo stato personale passate al materiale in questa posizione dirozzata non vedete le strade aperte e mantenute, nè borgate frequenti, nè paludi disseccate, nè fiumi contenuti, nè canali scavati, nè stazioni postali; ma invece incontrate acque sbrigliate, foreste inospite, terreni agresti, pianure solitarie e solo coltivate a tratti saltuari, con genti le quali entro piccoli cerchi comunicano fra loro, talchè colla sola differenza di un vernacolo non si intendono scambievolmente. Questo non è un romanzo, ma una dipintura storica di molti paesi esistenti.

« Paragonate questo quadro con quello della Francia e dell'Italia attuale e vedrete esservi una condizione migliore di vita civile alla quale quelle genti possono col tempo pervenire ».

« Fermando l'esame sullo stato di questa incipiente civiltà agricola, volgiamo la nostra attenzione alle circostanze che più direttamente influiscono sulla ragione prediale, e quindi in particolare su quella delle acque. Voi qui vedete fondi colti disgregati; vedete inoltre un'industria cumulata nell'individuo e nella famiglia, talchè da sè stessa provvede al vitto, al vestito, all'abitazione e all'istruzione e spesso alla tutela contro le offese e i danni delle cose, degli animali e degli uomini. Voi vedete campi isolati, cioè fatti occasionalmente, con altre famiglie e con altri individui particolari; e non abitualmente e con la prospettiva assicurata del commercio. Voi vedete finalmente uno spirito di dominio tutto *privato*, tutto familiare, tutto personale; talchè anche le successioni dei figli si fanno per una autorità e per un uso di fatto e quindi per un'operazione iniziata ma non placitata o dai vicini o dai possessori lontani. Ecco lo stato economico e giuridico di questa prima età. Ora in questo stato di cose, le possessioni territoriali non essendo contigue, i bisogni dell'irrigazione sono soddisfatti dalla sola natura. Occorreranno

certamente le acque per abbeverare gli uomini e gli animali; ma le fonti ed i fiumi rimangono di un uso comune, e si godono a diversi intervalli. Potrà talvolta nascere un concorso, ma egli non sarà che accidentale. Qui almeno speculativamente potranno insorgere questioni di diritto risguardanti: 1° l'occupazione di una sorgente; 2° l'uso d'una corrente; 3° l'obbligo di ricevere e di non distogliere il deflusso naturale di una corrente. Qui possono nascere anche accordi, i quali per altro verranno sempre riguardati come personali, al più vitalizi e nulla più. Quindi il regime delle acque sarà in quest'età di uso individuale o di famiglia, d'una direzione naturale e d'accordo personale ed accidentale, senza riguardo ai fondi ».

Passando ad uno stadio più progredito di civiltà, in cui « crescendo una popolazione circoscritta entro un dato territorio qua e là disseminata in gruppi o in famiglie agricole, le terre vacanti o incolte vengono a mano a mano occupate e dissodate, talchè alla fine si giunge al punto che le possessioni divengono contigue », nasce la necessità di dare a tale contiguità un *contemperamento di convivenza*. Da questo nasce l'*associazione territoriale*, come è facile scorgere in tutti i paesi civili. Questo concetto il Romagnosi così spiega:

« Cresciuta la popolazione, divisa e suddivisa la terra in conseguenza delle esigenze indotte dal tempo, giunti i possessi utili e di valore alla contiguità, si fa tosto sentire la necessità di intendersi scambievolmente. I primi che si presentano sono i confini e le vie di comunicazione territoriale. Se tu non lasciassi strade, o converrebbe sequestrare ogni possessore nella sua casa e nel suo campo, o passare e ripassare a discrezione sui possedimenti altrui. Dunque è forza convenire, statuire lasciar libere certe parti di terreno, per servire di strade, sia vicinali, sia pubbliche ».

« Questa convenzione deve essere essenzialmente comune a tutto il corpo sociale convivente. Questa convenzione è di necessità sociale. Dunque essa riguarda un diritto ed un do-

vere eminentemente sociale sì pel suo motivo che per la sua apparenza; dunque è di diritto e di dovere tutto pubblico e di amministrazione tutta pubblica.

« Passando alla ragione dei confini, sorge una doppia necessità: l'una di ragione privata, l'altra di ragione pubblica. Se tu non concedessi di chiudere i fondi o con muri o con siepi, tu li condanneresti a rimaner preda delle devastazioni e dei guasti degli animali e degli uomini. Ma siccome una linea geometrica di confine è appena escogitabile, e dall'altra parte l'uno e l'altro confinante non può occupare questa linea nello stesso tempo; così il preteso diritto dei due si trova in conflitto. Ma la privata violenza diviene incompatibile collo stato di socialità. Dunque l'autorità sociale per diritto a lei proprio (e perciò stesso tutto pubblico) interviene fra le possessioni contigue ad ordinare certe discipline, onde stabilire e mantenere la pace comune.

« Perciò Solone fino dai suoi tempi ordinò in Grecia le distanze che si dovevano tenere nei confini, sia per piantare alberi, sia per erigere siepi, sia per cavar buche e così discorrendo.

« Tutte le genti non barbare intesero quanto stolido ed anti-sociale sarebbe il sanzionare l'uso dei possessi contigui con le astrazioni di una geometrica *proprietà*. Esse, applicando invece il principio della *LIMITAZIONE per causa di pubblica necessità*, stabilirono certi intervalli pei quali la proprietà prediale, sottratta ad una insensata tortura, si potesse muovere giusta la sfera di una pacifica ed officiosa convivenza ».

Ma se nell'epoca, in cui i possessi contigui si incominciarono ad effettuare, si fece sentire la necessità fin qui descritta, non si fece sì tosto sentire il bisogno di intervenire colla pubblica autorità nel regime delle acque.

« Se poniam mente ai bisogni, gli scarichi naturali ed infrenabili delle acque ne comunicavano naturalmente l'uso. I grandi boschi poi, le paludi e la difficoltà di tener salvi i fondi colti-

vati, facevano studiare di allontanare piuttostochè di procurare le acque. Per la qual cosa la prima idea dello scorrere delle acque in un proprio fondo da quello del vicino superiore fu riguardata un carico, anzichè un beneficio; e quindi, invece di riguardare il regime delle acque come un sistema di uffici prediali, fu qualificato come un sistema di servitù prediali. Non avvenne così nell'era moderna, in cui l'uso delle acque nella sua massima parte è divenuto un beneficio, invece che un onere; ed il lume della politica economia, e lo sviluppato sistema dell'industria, del commercio, e delle comunicazioni, conducono alla grande idea sociale di scartare il nome di *servitù* e di sostituire invece quello di *uffici prediali* ». ¹

VI.

Della divisione della proprietà e del sistema enfiteutico.

In riguardo alla particolare questione della divisione delle terre il Romagnosi osserva contro l'opinione del Moreau de Jonnes, il quale condannava la progressiva divisione naturale delle terre, non essere sussistenti gli argomenti posti innanzi dagli avversari. Il Moreau condannava la divisione delle terre perchè al suo dire produceva i seguenti effetti:

« 1° Di consacrare al terreno posseduto da una nazione una popolazione che è impotente a ritrarne più di quanto è necessario alla sua consumazione, il che defrauda lo Stato di ogni suo aiuto sotto qualunque rapporto, meno quello delle leve militari;

« 2° D'impedire i progressi dell'agricoltura, i quali non possono ottenersi che mediante il duplice acquisto di cognizioni agrarie e di capitali considerevoli, che per combinazioni acci-

¹ Vedi *Della ragion civile delle acque nella morale economia: Ragione dell'opera*, vol. V, p. 1167 e segg.

dentali mancano in Francia a 12 sopra 13 dei proprietari territoriali;

« 3° Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli, e d'ottenere per conseguenza il benessere della popolazione ed i mezzi di fare un commercio esterno;

« 4° Di diminuire la quantità del lavoro, per mancanza di capitali e di mezzi onde far fruttare i terreni, e di perpetuare quindi l'oziosità e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo;

« 5° Di togliere all'industria una popolazione la quale colla coltura della terra non guadagna che la sola sussistenza, mentre impiegata nelle arti e nei mestieri accrescerebbe colla estensione del commercio la ricchezza e la prosperità dello Stato ».

« Qui pur troppo — il Romagnosi risponde — leggiamo ridotti a sommi capi gli argomenti tante volte prodotti e riprodotti da molti maestri di economia, i quali per mala sorte hanno traviato l'opinione comune. E per trattare la questione in maniera sicura, robusta e definitiva, io domando se quegli economisti pretendano di opporsi al libero corso delle proprietà stabili, qualunque ne possa essere la naturale divisione, o se pure pretendano di trattare d'una divisione puramente ipotetica simile a quella delle frazioni speculative dei matematici. Se pretendono di trattare la questione sotto il primo aspetto, eccomi disposto ad accogliere la prima disputa. Se poi pretendono di trattarla nel secondo senso, io dichiaro che non perdo il tempo dietro a vane speculazioni. Eccoci dunque a vedere « se in « una società già sviluppata e condotta ad un grado elevato « di civiltà, nella quale siano già stabilite le classi dei proprie- « tari, de' manifatturieri, dei commercianti e dei dotti, la divi- « sione delle stabili proprietà lasciata libera al corso naturale « degli interessi protetti e garantiti dalle sopercherie, possa « mai riescire nociva alla comune proprietà ». Coloro che pro- scrivono la piccola coltura, ossia meglio sostengono la conser-

vazione dei latifondi, debbono provarmi che gl' inconvenienti da loro accusati avvenir debbano, posta la libera divisione e suddivisione, non in uno stato qualunque, ma nello stato contemplato nella questione. Qui si deve combattere in campo chiuso e combattere con lealtà. Io per me sostengo che gl' inconvenienti accusati dal signor Moreau de Jonnes accader non possono in quella posizione di piena civiltà, nella quale il personale della società si trova sviluppato, e nel quale esistono proprietari, dotti, manifatturieri e commercianti, protetti da soverchierie, e nel quale il possesso e la trasmissione delle stabili proprietà non incontrino quegli ostacoli che la ragione e la morale disapprovano. Si ponga ben mente a questa posizione, e poi si risponda se gli accusati inconvenienti possano aver luogo o no. Certamente, se noi ci recassimo col pensiero allo stato della Francia nel secolo di Filippo Augusto, gli argomenti proposti potrebbero essere scusabili; ma nella posizione attuale della Francia forsechè si possono tollerare? Hanno mai pensato quale sia lo stato nel quale essi debbono supporre trovarsi i proprietari delle terre, e quali siano i tempi, le persone ed il movimento in mezzo al quale convien figurare questi proprietari per definire la vera questione? È vero o no che in tutta questa serie di argomenti essi suppongono sempre che l' agricoltura debba servire a sè stessa indipendentemente da ogni altro sussidio? È vero o no che essi figurano tacitamente che una metà della terra debba far scorta all'altra metà, senza verun altro contemporaneo e possente soccorso? Ora chi ha detto a codesti signori, che questa posizione di cose sia quella che è propria e che naturalmente si verifica e verificare si deve in una società bastevolmente colta, e nella quale siano stati ordinati e vengano garantiti i poteri della libera ed universale concorrenza? In questa posizione è vero o no che i guadagni commerciali ad ogni tratto vengono per universale, spontaneo ed immancabile istinto abbondantemente impiegati ad animare e far progredire l' agricoltura? Basta

consultare la storia di certi paesi dei quali abbiamo già parlato. Se poi vogliamo eziandio persuaderci coll'esperienza che cade sotto gli occhi nostri, basta che esaminiamo l'andamento giornaliero di quelle persone, le quali, sia per industria mercantile, sia per industria letteraria, sia per impieghi personali, avvanzano in modo da rendersi proprietari di terre o che essendo proprietari traggono anche da altre fonti guadagni grandiosi. Ognuno attesterà che quel tal commerciante (o diventato possessore, o essendolo anche prima) rivolse e tuttodi rivolge una parte de' suoi felici guadagni a pro dell'agricoltura, onde far fronte alle eventualità di anni infelici, e per migliorare il proprio terreno e per conservarlo in istato florido. Ciò che dicesi di questo, si verifica pure di ogni altro, al quale sopravvanzino guadagni oltre al bisogno suo ordinario ed oltre altri impegni necessari. La cosa giunge al punto che nella vita delle nazioni agricole e commerciali l'agricoltura forma la base da cui partono ed alla quale ritornano e sulla quale riposano gli individui e le generazioni. La grande curva economica percorsa colla legge del bisogno stimolante e dell'inerzia raffenante fu già descritta, e contrassegnata specialmente da *Adamo Smith*. Se tutte le persone percorrere non la possono durante la loro vita, la natura non la interdisce a veruna classe della società. Il fatto sta però che, dopo una più penosa ed operosa vita industriale di qualunque genere, le classi tendono a riposare sulla stabile proprietà. Ora se durante questo riposo ne nasce successivamente la divisione e suddivisione e l'impoverimento nei gretti proprietari; si effettua però nello stesso tempo il moto ascendente dei commercianti che vanno acquistando terreni fin che possono, per poi riposare. In tal modo si verifica quella ruota della fortuna, la quale, quando sia frenata dalla comune giustizia e libertà, costituisce quella suprema economia della natura, la quale si può dire divina, perchè risultante dal giusto e dal necessario.

« Queste osservazioni quanto sono notorie e triviali, sono

altrettanto certe, costanti ed inseparabili in qualunque luogo nel quale si gode libertà e sicurezza. Per la qual cosa la divisione libera dei terreni, allorchè venga effettuata colle sopra accennate condizioni, o non diventa eccessiva al punto ipoteticamente figurato, o se si vuol chiamare eccessiva rispetto ai latifondi prima esistenti, non produce nè punto nè poco gli accusati inconvenienti.

« Il signor Moreau si figura le terre tutte di uno Stato divise in tanti così detti *lotti* da bastare soltanto alla nuda sussistenza d'ognuno. Ma questa finzione può essere mai ammessa come verificabile in natura, e nello stato effettivo della società? Quando venne in capo ad alcuni antichi legislatori di piantare le popolazioni su determinate porzioni di terra, che cosa ne avvenne? Viceversa, chi potrà dimostrare giammai che il corso naturale porti a cotal divisione? Questa è una chimera che non può essere estesa a tutto un regno o ad altro vasto paese. Possono certamente esistere in parte piccolissimi proprietari, come sarebbero per esempio molti montanari, ma in incivilite popolazioni come esistono? È vero o no che oltre alla possidenza aggiungono l'industria, persino col trasportarsi in certe stagioni dell'anno fuor di paese a guadagnar denaro prestando l'opera loro, per esempio, a quegli che spogliano i gelsi per allevare i bachi da seta; a quelli che mietono i campi, che tagliano legna, purgano il grano; senza contare tanti altri che concorrono a fabbricar case, o ad altre occupazioni? Se il signor Moreau de Jonnes potesse gettar l'occhio su certe carte censuarie dell'Italia superiore, vedrebbe un fatto che istruirebbe sì lui che gli altri sul punto qui disputato. Egli vedrebbe come una specie di reti distese nelle quali migliaia di piccoli pezzi di terra si trovano intestati a migliaia di altrettanti piccoli possidenti. E perchè poi si capacitasse dell'effetto di questa minuta divisione, si inviterebbe a portarsi sul luogo, perocchè vedrebbe lo spettacolo d'una generazione robusta, ben nutrita, allegra ed operosa, e ciò in una parte d'Italia più popolata e

socialmente ricca. A questa condizione è forse preferibile quella del basso popolo di Parigi? Quella città è una specie di Eldorado di alcuni economisti, per la grande massa e squisitezza delle sue manifatture, ma è poi dessa la terra universalmente desiderabile da uomini che non solamente conoscano in che debba consistere il miglior vivere umano, ma che soltanto nutrano veri sensi di ragione e di umanità? Era vecchio proverbio che Parigi è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini, e l'inferno dei cavalli. Ora il signor conte di Chabrol e il signor barone Carlo Dupin ci informano quale sia la situazione economica e morale della maggior parte della popolazione di quella città. È forse questa la più desiderabile? Se una invincibile necessità obbliga una parte delle popolazioni agricole e commerciali a rassegnarsi a questo stato penoso, dovremmo forse proporlo come scopo delle dottrine e delle leggi?

« Proseguendo l'esame della divisione delle stabili proprietà secondo il loro corso naturale, possiamo noi forse ignorare che nell'atto istesso che si spinge la divisione delle proprietà, almeno colla suddivisione delle famiglie, si tende nello stesso tempo a compensarle dei sempre nuovi acquisti che si vanno facendo da coloro che hanno capitali pecuniari disponibili; e che specialmente stanchi del commercio vogliono investire questi stessi capitali in altrettante stabili proprietà? Più ancora havvi un punto cui è impossibile di oltrepassare, e che spinge mai sempre da una parte a dividere, e dall'altra a cumulare le stabili proprietà. Un debito contratto, una sventura sofferta e cento altri accidenti di questa sorta obbligano a vendere le terre a coloro che hanno danaro cui vogliono investire. Essi le acquistano e le migliorano, e con questa alternativa la divisione si concilia con la prosperità dell'agricoltura assai meglio che coi latifondi permanenti.

« Ora vedute le cose in questo stato pratico, che cosa ne risulta? Che l'andamento ed il commercio delle terre va soggetto alla legge comune del commercio delle altre cose. Dicasi

di più: sarebbe partito desolante e rovinoso assoggettarlo a vincoli ed a restrizioni sotto il chimerico e falso pretesto immaginato dai mentovati teoristi. Essi nelle loro considerazioni dimenticano un principalissimo elemento per isciogliere l'assunta questione, nella quale si tratta di sapere se la naturale divisione e suddivisione delle terre, operata da una libera concorrenza, possa riuscire socialmente nociva. Questo è il solo aspetto che può interessare il savio ed illuminato economista: mentre che l'altro non serve fuorchè a trattenere una vana speculazione. Non usciamo dal mondo reale per gettarci nell'immaginario, fabbricato da imperfette e cieche astrazioni e vedremo come la provvida natura contenuta entro i limiti della giustizia provvede opportunamente al miglior essere della specie umana». ¹

Accennerò da ultimo che dell'applicazione del sistema enfiteutico, il quale va considerato come uno dei mezzi per raggiungere anche con la grande proprietà i vantaggi sociali ed economici della piccola, il Romagnosi ebbe ad occuparsi, annotando una *Memoria sullo stato del Tavoliere di Puglia*, dell'avvocato Pompeo Nannini. D'accordo con l'autore dell'articolo il Romagnosi pensava che l'enfiteusi non fosse che un sistema di transizione, un mezzo per giungere alla piena e libera proprietà coltivatrice. Pertanto egli, conseguente alle idee giuridiche ed economiche già espresse e prevalenti ai suoi tempi, è fautore dell'*affrancabilità*, o *redimibilità* del fondo enfiteutico. Tuttavia il Romagnosi era ben lontano dal disconoscere che l'applicazione del sistema enfiteutico trattandosi particolarmente di beni demaniali e di terreni incolti poteva temporaneamente apportare notevoli benefici migliorando insieme le condizioni della coltura e quelle dei lavoratori.

¹ Vedi « Dell'emulazione prediale e della direzione della possidenza stabile. Osservazioni di Romagnosi ai pensieri d'economia politica del barone di Malarèt »; *Ann. univ. di stat.*, 1828, vol. VI delle Opere, p. 161.

VII.

Considerazioni intorno alla teoria romagnosiana della proprietà.

La teoria della proprietà esposta dal Romagnosi rappresenta la giustificazione di quell'ordinamento di essa, instaurato dalla rivoluzione francese e che il Codice Napoleone consacrava. Ond'è che una tale teoria può sembrare non rispondente ai bisogni più tardi manifestatisi nel mondo economico e alla più recente evoluzione delle idee scientifiche, intorno a questo gravissimo tema. Non solo per parte di uomini qualificati come demagoghi o utopisti, ma per parte ancora di temperati cultori delle dottrine economiche e giuridiche e di osservatori pazienti e disinteressati dei fenomeni sociali si eleva il dubbio, se gli assoluti principî, a cui s'informa la proprietà privata della terra, non debbano essere sottoposti a nuovo esame. Ed in pratica non poche leggi si sono votate dai Parlamenti delle nazioni civili, le quali accennano a questa evoluzione d'idee e a questi nuovi propositi. Chè anzi con esse si precorsero, come non rado avviene, le discussioni istesse del campo teorico.

Ora la teoria esposta dal Romagnosi è essa veramente in completa dissonanza con le nuove idee, con i nuovi bisogni? Parmi di no. Imperocchè la medesima nel suo fondamento risponde, più che non sembri a prima giunta, alle attuali esigenze e manca nel suo complesso di quella rigidezza, che in altre teorie costituisce un ostacolo insormontabile ad ogni ulteriore trasformazione.

Ed in vero il principio fondamentale della proprietà privata è, secondo il Romagnosi, *il bisogno economico*. Ogni uomo non può per naturale diritto che occupare quel tanto degli elementi naturali di produzione indispensabili a soccorrere il proprio lavoro; ogni uomo non ha diritto che all'esclusivo possesso di quei beni, che sono il prodotto della propria industria.

Il possesso non si può estendere se non fin dove si estende in fatto l'opera e l'uso di quel tal uomo.

Ora è evidente che un tal principio può servire di fondamento ad una teoria della proprietà anche la più eterodossa e non include, come necessaria conseguenza, l'ordinamento attuale di fatto della proprietà fondiaria privata.

Se il Romagnosi ritenne questo ordinamento come il migliore possibile, non fu già perchè egli lo considerasse quale l'applicazione di un principio giuridico, da cui non si potrebbe senza ingiustizia in alcun modo decampare; ma come il mezzo migliore onde ottenere il fine comune dell'uguaglianza di diritto. Il Romagnosi pensò che, liberata la proprietà del suolo da tutti i vincoli che per l'innanzi l'incepavano, data ad essa la maggior possibile mobilità, per legge naturale il possesso della terra avrebbe finito nelle mani de' lavoratori e si sarebbe costituita quella piccola proprietà coltivatrice che forma anche oggi l'ideale della più gran parte degli economisti sociologi. Ond'è che se poi in fatto, trascorso ormai quasi un secolo dacchè la libera proprietà privata venne più o meno completamente costituita presso più d'una delle nazioni civili, l'esperienza ha dimostrato che gli effetti sperati non si sono raggiunti e non facilmente potrebbero raggiungersi. Se noi veggiamo sostituirsi all'antico feudalismo politico, un feudalismo economico non meno pernicioso; se invano si è sperato che i grandi latifondi venissero suddivisi e posti a coltura; se noi veggiamo da un lato vaste estensioni di terreno ancora incolte o quasi, mentre poi dall'altro numerose schiere di lavoratori si addensano in brevi plaghe, che via via più si sminuzzano e che sono insufficienti a fornir loro la necessaria sussistenza; se, in brevi parole, la proprietà del Codice Napoleone non ci ha liberato dai due inconvenienti estremi dei latifondi e del polverizzamento della terra, si deve inferirne solo che il Romagnosi potè errare nella scelta del mezzo; ma il principio da lui fissato rimane inconcusso.

Inoltre si deve riconoscere che il Romagnosi, pure esponendo una teoria della proprietà completamente ortodossa, non mancò di indicare tutti quei temperamenti sociali, atti ad impedire le usurpazioni dell'egoismo privato, temperamenti che appena oggi molti economisti e giuristi si sono finalmente accomodati ad accogliere. Bastino come prova di ciò le opposizioni che la nuova legge forestale del 1877, la quale risponde alle idee già fin da' suoi tempi dal Romagnosi espresse, ha incontrato nel Parlamento italiano da parte degli inneggiatori della sconfinata libertà de' possessi.

Nè può sfuggire al lettore sagace come i concetti dal Romagnosi esposti in riguardo alla ragion civile della acque costituiscano una dimostrazione chiara e completa della continua e graduale evoluzione a cui la proprietà è sottoposta col mutarsi delle esigenze economiche. Essi dimostrano altresì che la proprietà, col progredire dell'incivilimento, va sempre più acquistando il carattere *sociale* e preludiano in conseguenza a trasformazioni avvenire di questo istituto.

Ove pertanto si venisse a ricostituire una teoria della proprietà, informata al concetto di porre nelle mani dei lavoratori del suolo gli strumenti naturali di produzione e d' infrangere il monopolio delle terre da parte dei capitalisti non lavoratori, questa teoria, per quanto apparisca al presente arduamentosa, non potrebbe dirsi in contraddizione col principio fondamentale posto dal Romagnosi, che il *titolo per usare liberamente della terra non può essere che il bisogno economico*.

CAPITOLO III.

Della libertà economica.

Alcune delle idee innanzi esposte, discordanti da quelle della così detta scuola liberista, possono far credere che il Romagnosi fosse un tepido fautore della libertà industriale e commerciale; ma al contrario l'una e l'altra non ebbero in quel tempo in Italia difensore più strenuo. Nè in ciò può trovarsi contraddizione. Deve scorgersi invece l'effetto del buon criterio giuridico, da cui il Romagnosi era guidato, per il quale *autorità e libertà*, come ho anche altrove rilevato, non erano principî antinomici, ma necessariamente correlativi.

La più gran parte degli speciali scritti economici del Romagnosi, giova anzi avvertirlo, ebbero appunto lo scopo di dimostrare i danni delle indebite ingerenze governative e mirarono alla costituzione di uno stato di libertà giuridica, in cui ogni monopolio, ogni privilegio fosse bandito e nessuna privata emulazione fosse parzialmente favoreggiata. Avuto riguardo al tempo in cui il Romagnosi scrisse e all'aver egli dettato le sue Memorie economiche per giornali o riviste, è del resto naturale che le medesime rappresentino la partecipazione dell'autore alle questioni, che nel momento più vivamente si agitavano.

I.

Della libertà industriale.

Già nell'*Ordinamento dell'economica dottrina* egli si era così espresso: « L'economista deve volgere la sua attenzione all'autorità direttiva dello Stato e mostrare che, se essa non può

dare retta al monopolio ed alle pretese smodate delle emulazioni, deve però ascoltarne le querele in giudizio, diciamo così, contraddittorio. Oltre a ciò deve guardarsi da eccitamenti fattizi tutte le volte che l'ordinamento fondamentale sia ben costituito. Gli eccitamenti fattizi, specialmente per l'industria, gravitano infine su tutto il consorzio e giungono talvolta a turbarne la tranquillità. A che pro, dopo un buon ordinamento, stimolare artificialmente l'industria anche col sacrificio delle giuste prerogative delle altre classi, se in fine vicende inevitabili vi fanno cadere sulle braccia una folla di persone, le quali, non essendo nutrite da ordinarie ricerche, conviene alimentarle e perseguirle o violentemente deportare? È già molto il provvedere in forza di vera necessità incolpabile nel suo principio con le istituzioni di pubblica beneficenza mantenute coi tributi delle altre classi. E perchè dunque volete introdurre una necessità fattizia riprovata dalla legge sociale onde aggravare i pesi dei contribuenti?

« Ottime saranno le vostre intenzioni: ma se esse fanno onore al vostro cuore, fanno torto al vostro senno. Una zotica ammirazione per industrie gigantesche sostenute da uno spaventoso pauperismo suole illudere la moltitudine ed eccitare l'emulazione di popolazioni meglio parteggiate, non pensando che quell'industria è forzata, e che ciò che contribuiscono i possidenti non è che il corrispettivo delle possidenze vincolate e condensate su pochi contro l'ordine fondamentale economico. Per la qual cosa l'economista deve fare osservare che, quando la natura non sia vincolata con un difettivo ordinamento e con cattive leggi, essa va equilibrando le cose, e però porrà in maggior evidenza e raccomanderà di nuovo di usare l'imparzialità rispetto alle classi tutte componenti lo Stato, restringendosi all'amministrazione della giustizia ed a quei soccorsi comuni che non potrebbero essere di privata competenza, pei quali si agevolano e si assicurano le economiche funzioni, come sono, per esempio, le strade, gli stabilimenti d'istruzione, l'autenticità dei pesi,

delle misure, delle monete e dei necessari sacrifici delle reali proprietà ». ¹

Il Romagnosi pertanto condannava i vincoli che inceppano il libero sviluppo delle industrie e quella *pedagogia, ispirata dalla mania regolamentare, limitantesi a piccole e isolate redute, la quale ripugna ai principî della buona economia e fu dimostrato col fatto e per vari secoli affatto incompetente e inutile.* ²

Considerando l'emulazione industriale nella sfera filosofica, in contrapposto alle argomentazioni dei protezionisti, il Romagnosi osservava profondamente: « Per un ingenito istinto di appropriarsi indefinitamente i guadagni nel produrre i propri lavori, la concorrenza altrui viene riguardata da ogni operatore come un male, mentre che dai compratori questa stessa concorrenza viene riguardata come un bene, perchè fa abbassare il prezzo della fattura, il quale, rimanendo in ballia di uno solo, riuscirebbe smoderato. Ecco quindi la gelosia industriale e mercantile coetanea all'incivilimento, la quale fino dei tempi di Esiodo (cioè fino da 2600 e più anni fa) fece dire a quel poeta: *F'igulus figulum odit, faber fabrum.* Come questo zotico istinto si fa sentire nei privati, così invase anche certi popoli e certi governi, come ne citammo già un esempio nei Russi del secolo xvii rapporto all'estero commercio; e quanto all'interno, ne leggiamo pur troppo le prove nelle leggi inglesi, soprattutto della regina Elisabetta, e negli statuti di altre parti dell'Europa, nei quali si con le maestranze che con l'accordare certe professioni inprivativa, e limitare a certo numero gli esercenti, si operava una reale confisca dell'industria di tutti gli altri. Io conosco un paese nel quale erasi giunti perfino ad accordare ad alcuni la privativa di condurre mattoni, sassi, rottami e spazzature di strade. Chi amasse istruirsi nei deliri di questo idiotismo può

¹ Vedi vol. VI delle Opere, p. 36, §§ 90, 91.

² Vedi « Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome d'industrialismo », articolo del Romagnosi sopra l'opera del Dunoyer - *Annali universali di statistica*, vol. VI, p. 153, § 340.

leggere la grande collezione ufficiale di Colbert, nella quale stanno raccolte le leggi con gli usi di tutti i paesi d'Europa a quel tempo.

« Fino a tanto che codesto istinto è contenuto dentro i limiti di un semplice senso d'emulazione, egli è un bene, perocchè serve di stimolo a migliorare ed a perfezionare, e quindi a beneficiare le genti; ma quando tenta di soffocare con la forza le rispettive competenze, egli diventa una invasione, una devastazione ed uno spoglio violento dell'altrui proprietà. Egli è il monopolio armato, il quale manomette il diritto fondamentale della reale proprietà civile.

« A reprimere questi attentati nelle classi private è indispensabile la continua vigilanza di un governo forte, equo ed illuminato; attesochè l'amore del guadagno è sordo a qualunque motivo di ragione morale che si possa far valere contro la naturale intemperanza. La parte interessata a rattenere questo istinto entro i limiti della giustizia è la gran massa dei consumatori, pel motivo che il tornaconto di questa massa coincide con quello della concorrenza, e aborrisce altamente il monopolio. Quindi la legge della giustizia diviene forte, vittoriosa ed efficace, perchè è sicura di avere per sè il valore e il potere della gran massa dei cittadini naturalmente nemici del monopolio, e naturalmente amici della libera concorrenza.

« Come l'ombra segue il corpo, così il peccato originale della gelosia industriale segue ogni miglioramento in qualunque lavoro venale; ogni nuovo perfezionamento viene riguardato con dolore dagli operatori delle vecchie pratiche; e quindi il relativo pubblico beneficio viene esecrato come una calamità. Sotto il nome di *perfezionamento* qui s'intende un nuovo utile recato ai consumatori, sia per un processo meno dispendioso del fabbricatore, pel quale una merce si può vendere ad un più basso prezzo di prima; sia per un beneficio maggiore derivante da una più durevole e più comoda fattura, pagando lo stesso prezzo di prima. Duole ai vecchi praticanti sì l'uno che l'altro genere

di perfezionamento, perchè il tornaconto dei consumatori, che corre dietro al maggior valore col minor prezzo rispettivo, volge la concorrenza verso i lavori perfezionati. Questi vecchi praticanti pertanto vorrebbero, se potessero, inchiodare la ruota del tempo; e, se si trovassero forti, farebbero man bassa su tutte le nuove invenzioni che facilitano lo spaccio, a fronte delle produzioni fatte coi vecchi metodi. Oltre adunque d'essere nemici perpetui della concorrenza, essi sono anche nemici dei progressi e delle utili innovazioni; talchè, retrocedendo di grado in grado, vorrebbero che il genere umano fosse ridotto allo stato delle api e dei castori, che fabbricano i loro alveari e le loro case sempre ad una data maniera. Trovata la stampa, gli amanuensi maledirono quella invenzione; e le genti la benedirono per avere ottenuto nei libri un prezzo cinquanta volte minore dell'antico, e quindi facilitata l'istruzione con l'impiego di più numerose braccia. Lo stesso avvenne con le macchine fra i moderni lavoratori, i quali non solamente non pensano all'utile sociale, ma non sanno che l'effetto non è spaventoso se non per chi non vuole piegarsi ai lavori sussidiari, come fu comprovato dalla esperienza.

« *Novator omnium maximus tempus*, disse Bacone. Nel mondo delle nazioni questa è legge suprema. L'emulazione zotica industriale vorrebbe per lo contrario cangiare la natura stessa dell'uman genere, e convertire l'uomo ragionatore in un bruto operatore per istinto; e quindi render nulla la forza del tempo, ch'è in sostanza la forza della divina economia riguardante l'umana natura. I direttori dei popoli illuminati ed equi sanno che non conviene dar retta alle voci d'una iniqua cupidigia; e però sanno che, posto il buon temperamento sociale, non si deve usare fuorchè equità e sicurezza. Essi conoscono che, ordinati i fondamenti economici e prestati quei soccorsi generali che servono alla massa intiera, come per esempio le strade, i pesi, le misure, le monete, la sicurezza, ecc., col semplice dettame della giustizia comune avanti agli occhi, e con uno zelo

vigilante ed afforzato a render pratica questa giustizia, si procaccia tutto il bene possibile. A loro non occorre lambiccarsi il cervello in economiche teorie; a loro non è debito d'intricarsi nelle spinose questioni sul meccanismo delle ricchezze; ad essi basta tener man forte onde niuno usurpi l'altrui proprietà; e tutto il bene vien fatto per le forze stesse delle cose e pel naturale antagonismo di queste stesse forze.

« Quando parlo di comune giustizia nell'ordine sociale delle ricchezze, io intendo abbracciare ogni genere di proprietà; perocchè nella vita di uno Stato ogni cosa è tanto comune e dipendente, che non si può verificare la giustizia in un ramo, se non si verifica anche negli altri. *Bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu.* In particolare poi, parlando dell'industria, ognuno sa ch'essa è del tutto subordinata ai due estremi, l'uno dei quali è l'acquisto delle materie prime, e quindi il sistema delle proprietà prediali; l'altro estremo è quello dello spaccio dei prodotti industriali. Ora questi due estremi richiedono che molti siano gli oblatori delle materie prime, e molti i petenti delle produzioni industriali, onde molti siano coloro che possano con l'opera loro procacciarsi sussistenza e giovare ai consumatori. La concorrenza dei molti oblatori delle materie prime, come agevola la fabbricazione, così agevola anche lo spaccio; perchè il buon prezzo dell'acquisto, prodotto dalla concorrenza, agevola il buon prezzo della vendita della fattura fra i molti abilitati a comprare anche con la vendita delle materie prime.

« Queste condizioni non si possono ottenere che con un equo ordinamento. Allora tutto cammina da sè. All'opposto, se manca un tale ordinamento, l'amministrazione pubblica dello Stato diventa più complicata e più penosa: come in un edificio squilibrato abbisognano puntelli e riparazioni, e come in un temperamento malsano abbisognano farmaci e diete particolari. Allora sono necessarie le ingerenze economiche riparanti, in vista delle ingerenze economiche desolanti; allora il colber-

tismo diviene un bene, per attenuare un male radicale; allora l'industria invoca una speciale protezione, a fronte di vincoli e privilegi parimenti protetti; allora si tratta di una ingerenza che va a moderare i mali effetti di un'altra ingerenza peggiore. Ma questo regime nel mondo delle nazioni non è quello dell'ordine proprio invocato dalla stessa natura; ma è tutto fattizio e forzato, in vista appunto di un altro peggiore artificiale e forzato. Dunque, corretto il temperamento, e ridotte le cose a termini di equità, questo regime deve essere in proporzione, perocchè allora si convertirebbe in una vera calamità, come in un corpo risanato i medicinali si convertirebbero in malori. Viceversa durante la malattia come il regime del corpo sano accrescerebbe il male, così la niuna ingerenza dell'autorità suprema e la libera concorrenza economica coi privilegiati aggraverebbe vie più la sorte del corpo della nazione. Stabilita la prepotenza, esigere il rispetto della giustizia e dell'uguaglianza egli è lo stesso che santificare lo spoglio, e volgere la spada della giustizia contro il debole e l'oppresso. Ma siccome questo non si può praticare senza incadaverire lo Stato, e porre in violenza tutte le suste di lui; così l'ingerenza a pro dell'industria e del commercio diviene allora un bene, onde lo Stato non abbia a perire per rivolgimento o per conquista.

« Ma fatta la riforma nel temperamento, e tolta la necessità dell'artificiale intervento, che cosa ne segue? Che la direzione suprema resta sbarazzata da tutte le penose cure della precedente ingerenza del colbertismo. Allora essa ha il meno d'affari, e la società ha il massimo di faccende: allora si ottiene quella *facilitas imperii*, nella quale la natura essendo vinta con l'essere secondata, fa tutto il bene spontaneamente, ed altro non rimane ai governi che tener mano forte per l'osservanza della giustizia; allora per occupare i ministeri e gli stessi troni non si esigono uomini di genio o di qualità eminenti, ma bastano uomini istruiti nella giustizia, e zelanti per farla osser-

vare. Questa stessa cura poi diviene leggiera, perchè viene aiutata da tutte le forze sempre attive, sempre costanti, sempre articolate della *equa convivenza*. Figuratevi di fatto un fabbricatore di manifatture, il quale ami di sussistere e di vantaggiare per mezzo del suo lavoro. A che sarà egli obbligato, se voglia ottenere il suo intento? Di qua abbisogna di economia, d'operosità e di lealtà per acquistar credito presso i venditori delle materie prime; di là abbisognerà di moderazione e di puntualità, se vorrà ottenere e mantenere buoni lavoranti; di qua abbisognerà di astenersi da frodi nel vendere e di temperanza nei guadagni, se vorrà procacciarsi e mantenersi avventori; e così discorrendo. Ora l'azione indispensabile, costante e perpetua di tutte queste relazioni sociali non è forse infinitamente più estesa, più efficace, più vittoriosa di quella della pubblica autorità? Quest'azione, venendo in soccorso della direzione concorde delle leggi, è vero o no che renderà l'esercizio dell'amministrazione pubblica assai più semplice, più facile e più assicurante per chi comanda o per chi obbedisce?

« Allorchè nella classe più mobile, più difficile a reggere, si ottenga un sicuro impero accoppiato all'operosità produttrice delle ricchezze necessarie all'interna bilancia, si può dire che l'apice dell'incivilimento viene raggiunto. Ma nello stesso tempo quest'effetto non si può conseguire fuorchè lasciando che l'industria si proporzioni da sè stessa al bisogno della popolazione, e delle domande stesse non respinte da enormi dazi o da mal pensati intralci. Totale dev'essere la facilità, perchè intiero riesca lo sviluppo dell'industria veramente civile. Guai a quel popolo ed a quel governo che ricorresse a mezzi artificiali col pretesto di arricchire o di favorire lo Stato con voglie mercantili! Ricordiamoci che l'originale cupidigia di giorno e di notte si trova in un perpetuo conato di eruzione; ricordiamoci che non viene rattenuta fuorchè dalle forze unite del tornaconto di tutto il consorzio sociale; ricordiamoci essere impossibile a qualunque umana potenza il creare a beneplacito

queste forze sociali coi bandi. Per la qual cosa, se voi foste tanto inconsiderato da voler adoperare stimoli artificiali, voi potreste bensì comunicare un eccitamento effimero pari a quello comunicato dai liquori forti alla macchina umana; ma ben presto ve ne dovrete pentire, sia per la lesione recata ad altre parti, sia per una folla di persone condensate intorno agli opifici, alle quali, col fattizio vostro sistema non potendo alla lunga più recare soccorso, vi ricade sulle braccia in un vero stato di ostilità permanente, che conviene ammansare con sacrifici pecuniari, o reprimere con la forza armata. Io non abbisogno di provare quest'osservazione, perocchè i fatti molteplici dell'Inghilterra e della Francia, accaduti sotto gli occhi nostri, concorrono in folla a confermarla. Pesano anche troppo le eventualità commerciali, senza che siavi bisogno di andare incontro ad altri malori!

« Quale dunque sarà la conclusione di massima? Che in uno Stato ben costituito l'industria non deve artificialmente essere nè stimolata nè scoraggiata, ma deve essere solamente assicurata mediante la comune giustizia. Si è pensato d'incoraggiarla col sistema proibitivo e con le gravose tariffe daziarie; ma un'imperiosa esperienza ha obbligato già l'Inghilterra a recedere da questo mezzo, e nella Francia ha posto in evidenza i mali di questa razza di protezione. Una provvidenza semplice, la più utile pei privati e per l'erario, è che non falla giammai, è quella di non eccedere mai nelle tariffe il dieci per cento del valore venale della merce da introdursi; perocchè oltre questi limiti il contrabbando è inevitabile. So che l'emulazione industriale invoca ad alte grida tariffe eccedenti e divieti; ma un'amministrazione illuminata può rispondere: *nescitis quid petitis*. Io d'altronde non voglio sacrificare alla vostra cupidigia le rendite dello Stato, le quali riescono facili ed abbondanti con la moderazione, ed all'opposto difficili e scarse con l'eccesso e coi divieti. Porsi in capo di formare un popolo manifatturiere è un divisamento insensato e desolante, e non può

cadere in mente se non a chi ignora completamente gli elementi dell'ordine sociale delle ricchezze, e non conosce la posizione del buon temperamento economico posto sotto le di lui mani. Lasciate che i lavori si proporzionino da sè stessi con le domande, pensando che non possono essere nutriti e sostenuti fuorchè dalle domande dei consumatori; lasciate che ognuno si equilibri con la concorrenza, e vada a cercar lavoro dove fa bisogno; reprimete diligentemente l'oziosità, il vagabondaggio e gli attentati alla proprietà; assicurate le giuste aspettative con una illuminata, spedita e sicura giustizia; e tenete per fermo che l'emulazione industriale produrrà tutto quel bene del quale è suscettibile su questa terra ».¹

A chi parlava di *organizzazione industriale*, il Romagnosi osservava come una tale parola fosse male appropriata, giacchè « la funzione delle leggi e delle istituzioni dee versare su *le cause fondamentali*, le quali assicurano e garantiscono l'esercizio dell'industria e nell'atto stesso quello della provvidenza del commercio, dell'istruzione, e nello stesso tempo si deve astenere da ogni diretta ingerenza, come una soperchieria offensiva della naturale e giusta libertà, della proprietà reale, e come disastrosa alla sociale sussistenza e ad ogni buon vivere civile ».

Essendosi proposto, come rimedio ai mali che affliggevano l'industria francese, *lo stabilimento di uffici amministrativi, incaricati di stimare ufficialmente tutti gli averi de' cittadini e il valore delle cose commerciali e la creazione di associazioni onde alimentare l'industria e le banche di circolazione, le quali diffondano biglietti aventi corso di moneta*, il Romagnosi confutò tali paradossi con acute e profonde argomentazioni.

« È già trascorso più d'un secolo — egli disse — che gli Italiani hanno imparato dal Bandini che la vera stima dei valori di tutti i beni commerciali si deve desumere dal libero

¹ Vedi « Della emulazione industriale », osservazioni del Romagnosi ad una lettera di Carlo Dupin, *Annali universali di stat.*, 1830, vol. VI, p. 214, §§ 430-38.

mercato. Sino i più infimi forensi sanno che *res tanto valet quantum vendi potest* ». Ora un tal canone verrebbe a capovolgarsi e dovrebbe dirsi: *res tanti valet quantum ex officio extimatur*. Un tal provvedimento condurrebbe allo *sterminio di tutto l'ordine economico e della vita sociale*. « Il prezzo delle cose di sua natura sale e scende secondo il bisogno e la concorrenza; talchè lasciando che gli uomini nel conflitto dei loro interessi transigano senza ingannarsi e soverchiarsi, si osserva tanto la giustizia, quanto la legge vitale dell'ordine sociale delle ricchezze. Violare questa legge egli è colpire di morte tutta la convivenza economica, condannare alla miseria ed alla tortura milioni di persone, ed oltraggiare con lo spoglio, con l'ingiustizia e con lo sterminio ogni società agricola e commerciale ».

In quanto alle associazioni industriali, esse, ove ve ne sia il bisogno, sorgono spontaneamente. « Tutto è così relativo ai luoghi, ai tempi, all'indole morale delle persone, che sarebbe temerità stabilire un sistema artificiale in fatto di compagnie industriali, col quale si volesse far andare il mondo a grado di qualunque progettista. Equità e sicurezza fra i soci, protezione nei mezzi esterni comuni alla società e tutela della giustizia legale, sono le sole condizioni alle quali può essere assoggettata, e con le quali può essere favorita ogni compagnia industriale. Se tornerà conto tali compagnie sorgeranno da sè ».

« La fondazione di banche di circolazione si riduce a far giuocare il credito rappresentato dai biglietti invece dei reali capitali, specialmente pecuniari. Ora, ogni motivo il quale, anche per semplice opinione, affievolisca il credito di queste banche o di questi biglietti, non trae forse seco crisi spaventose e fallimenti senza fine? L'esperienza della crisi suddetta subita in Inghilterra lo prova in una maniera irrefragabile. Non conviene stimolare oltre il corso spontaneo, ordinario e notevole delle intraprese industriali, perchè egli è lo stesso che volere con forti liquori far agire un corpo vivente. D'altronde noi insisteremo sempre nell'osservare che l'industria deve stare dentro

i confini spontaneamente posti dal tutto insieme di un popolo non soverchiato, ma rettamente ordinato ne' suoi fondamenti economici. Pessimo partito è quello di creare fattizi e forzati stimoli d'industria, del pari nocivi ai produttori ed ai consumatori, e che d'altronde creano gravissimo imbarazzo allo Stato, su le cui braccia ricadono le persone addette all'industria, semprechè sopravvenga la più piccola vicenda, o alterazione politica ed economica ».¹

D'altro lato il Romagnosi pensava che fosse un criterio fallace quello seguito da molti, secondo il quale ogni azione economica dovesse essere diretta a procurare lo sviluppo della grande industria manifattrice. Sul proposito egli si esprimeva con le parole che mi piace riferire:

« Noi dobbiamo applaudire di cuore alla situazione della Toscana, allorchè si verifichi che *l'abitatore cerca e trova a' suoi bisogni abbondantissimo supplemento nell'industria agraria*. Piacesse al cielo che tale fosse la condizione di ogni paese! A proporzione che si moltiplicano gl'individui indipendenti dall'agricoltura, si aumenta una classe di persone, la cui esistenza è precaria, e che il loro stesso genere di vita porta, o per occasione o per necessità, ai delitti dell'indigenza, e che ricadono sempre sulle braccia dello Stato, sia per soccorrerle, sia per reprimerle. Questa verità è fatta palese con l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, specialmente nelle loro capitali.

« Nella vita agricola la sorte del coltivatore della campagna rende questa classe, fra le altre tutte, la più innocua e la più religiosa. Occupato ognuno nel suo campo solitario, ritornando alla sera stanco dalla fatica, e recandosi di nuovo il mattino alla solitudine del suo campo, implorando dalla Provvidenza

¹ Vedi un articolo del Romagnosi a proposito dei « Principes d'organisation industrielle, di S. G. Fazy », *Annali universali di stat.*, 1839, vol. VI delle Opere, p. 237, §§ 458-514.

del cielo la prosperità del suo raccolto, egli non contrae la corruzione del lavoratore delle fabbriche manifatturiere, il quale in compagnia di tanti altri, non facendo conto che dell'assicurato suo salario, rare volte pensa all'indomani, e vede senza ribrezzo, in caso di malattia, d'essere accolto in uno spedale.

« Lungi adunque dal concepire vergogna o invidia delle sforzose manifatture che dall'estero si possono rappresentare, e le quali essenzialmente non decidono del bene o del malesere di un popolo, noi auguriamo bensì all'Italia un'utile industria, ma non dobbiamo spiegare il desiderio di una inopportuna emulazione. Vitto, vestito, abitazione ed istruzione sono i veri bisogni, ai quali conviene soddisfare dentro i limiti richiesti dalla natura. Se oggetti di lusso mancano ad un popolo nell'atto che si trova bastevolmente soddisfatto nei quattro articoli suddetti, egli veramente non ha nulla da invidiare a qualunque altra nazione incivilita. Quando poi egli fonda la sua ricchezza sopra l'agricoltura, trova assicurata la sua sorte economica, e ben poco abbisogna dell'altrui assistenza e dell'esterno commercio, il quale, in ogni evento possibile di guerra o di altre discordie politiche, si trova sempre compromesso.

« La ricchezza poi del nostro suolo italiano, al quale la divina Provvidenza si degnò accordare alcuni generi ricercati dall'estero, e dei quali l'Italia si può privare senza scemare la sussistenza de' suoi abitatori, deve ad ogni modo vie più incoraggiarla ed insistere sul perfezionamento dell'agricoltura, alla quale abbiamo la compiacenza di vedere rivolte dappertutto le sue cure ed i suoi pensieri. Se ci rimanessero voti da farsi, questi si rivolgerebbero solamente alla parte più meridionale, alla quale per altro sembra che l'attuale governo abbia posto cura con un buon sistema di strade pubbliche: mezzo potentissimo ed indispensabile per la prosperità agricola e commerciale dell'interno, dopo che furono levati i vincoli che inceppavano il commercio delle stabili proprietà.

« Lasciato quindi lo sfarzo, lo strepito ed i pericoli dell'industria manifatturiera *oltre ogni limite protratta*, io credo che noi italiani dobbiamo essere contenti della nostra oscura agricoltura: ben inteso che venga assistita da buone istituzioni, e dalle condizioni di una libera concorrenza. Non per questo rimane escluso o menomato il commercio tanto interno quanto esterno, perocchè il superfluo ai nostri bisogni formerà mai sempre oggetto di contrattazione con lo straniero. Sarebbe sicuramente grave sventura economica e morale la privazione dell'estero commercio; perocchè, tutto considerato, egli è un mezzo precipuo della vera civiltà delle nazioni. Ciò si verifica non tanto pei comodi che dal commercio vengono procacciati, quanto per la franchezza o lealtà richiesta dalle transazioni commerciali. L'ordine delle cose è tale, che la probità e la virtù delle popolazioni abbisognano d'essere alimentate e sostenute prima di tutto dagl'interessi materiali; e però in quest'ordine primeggia così l'estero commercio, che tutta quanta la storia, principalmente la moderna, attesta quanta viltà, slealtà e corruzione predomini in quelle genti, pretese incivili, le quali mancano di questo estero commercio.

« Forse si dirà che questo esige necessariamente una grande industria. Qui sta l'equivoco. Certamente un genere d'industria esige l'Italia, per esempio, nel tirar le sue sete; ma questa specie d'industria non somiglia a quella delle officine di Birmingham, di Manchester e di Parigi. Distingua si dunque industria da industria. Quella ch'è più prossima alle funzioni agricole, e che non esige una moltitudine stabilmente precaria ed ammassata negli opifizi e nelle officine, riuscirà sempre la più innocua, la meno gravosa allo Stato, e la meno penosa per la popolazione.

« Tutto questo sia detto a disinganno di coloro che stanno estatici a bocca aperta su le produzioni di lusso e su i raffinamenti voluttuosi delle industrie straniere, sotto le quali si asconde pur troppo una grave magagna, incompatibile con

un'equa comune prosperità, e con quelle circostanze che promuovono la cordialità nella civile convivenza ». ¹

Esaminando un opuscolo di Lodovico Bianchini, egli trovò che ben si qualificavano come *reati a danno delle industrie le prescrizioni nella esecuzione di certi lavori e la proibizione di altri, la fissazione dei prezzi delle merci, le leggi suntuarie, le tasse sui salari e sui materiali di fabbrica, la divisione delle arti e mestieri e la loro costituzione in maestranze, la proibizione di estrarre merci dal territorio dello Stato e i vincoli posti a tale scopo, la proibizione di fissare i prezzi su i raccolti futuri, le leggi e i regolamenti annonari, le leggi sull'usura*, ed egli concludeva la sua recensione dicendo: « Conviene insinuare l'intimo convincimento, che il meglio di uno Stato non è già un ufficio facoltativo, e molto meno di filantropica munificenza; ma sì bene un obbligo assoluto, un dovere irrefragabile, all'adempimento del quale le genti hanno un perfetto ed inalienabile diritto, sotto pena d'incadaverire uno Stato, e di provocarne il trambusto.

« Noi dobbiamo insistere su questo punto; nè ci stancheremo mai di tornare sul medesimo, finchè vedremo durare il divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza, ed osserveremo da una parte i giureconsulti con le loro rigide e sfumate astrazioni far man bassa nel campo dell'economia, e dall'altra gli economisti scuotere i fondamenti, e gettare in seno dell'arbitrario le direzioni della giurisprudenza. Fino a che durerà questo divorzio noi non crederemo mai che le genti si possano gloriare di aver raggiunto l'ultima sfera della civiltà. Un idiotismo economico, congiunto con le ingerenze, con le bilancie commerciali, con l'emulazione vincolante industriale, forma in sostanza una reliquia di barbarie, della quale i posteri

¹ Vedi « Osservazioni economiche su l'Italia, all'occasione d'una memoria letta nell'Accademia de' Georgofili di Firenze », *Ann. un. di stat.*, 1829, vol. VI, p. 245, §§ 478-82.

accuseranno ogni reggimento, in cui lo vedranno predominare ». ¹

Anche le teorie e le pratiche proposte dalla scuola Sansimonista apparvero agli occhi del Romagnosi come un *grande reato nocivo alle industrie, alla circolazione delle ricchezze e al cambio delle produzioni*, ² come gli altri già designati dal Bianchini. La scuola di Saint Simon — diceva il Romagnosi — non è che *un branco di collegiali, i quali pretendono di regolare il mondo sul modello delle classi di collegio*.

« Se si può pensare in astratto, si deve agire in concreto; se si può divisare in generale, è forza di eseguire in particolare. Se è lecito di mentalmente distinguere classi, professioni e funzioni, non si può effettivamente disgiungerle, dislocarle, e meno subordinarle ad un regime diverso da quello che hanno in natura, e però l'arte non deve far altro che togliere gli ostacoli e reprimere le ingiurie. Ciò che è pubblico è così solidale e complessivo, che basta stabilire la sicurezza e rispettare l'equità, perchè ogni parte ottenga il posto e l'influenza a lei dovuta senza le categorie scolastiche dettate dalla scuola di *Saint Simon*. Prima di fabbricare sistemi conviene conoscere l'uomo e la società di fatto nei loro tempi e luoghi, conviene conoscere i fenomeni per via di tutte le cause loro assegnabili, e soprattutto la loro naturale tendenza di fatto comune. Nello stesso tempo conviene aver presente lo scopo di fatto e di ragione della dottrina, onde almeno non dissestare l'ordine naturale delle cose. Le diverse professioni delle società agricole e commerciali sviluppate non possono riconoscere altra etichetta che quella d'interessi così consolidati, che trascogliendo i sommi capi dei motori sociali personificati, si abbia l'equivalente di tutti

¹ Vedi « Dei reati che noccono alle industrie, considerazioni dell'avvocato Ludovico Bianchini », articolo del Romagnosi nella *Biblioteca italiana* del 1831, vol. VI, p. 268, §§ 508-509.

² Vedi « Dei reati ecc. Del Sansimonismo », *Biblioteca italiana*, 1832, vol. VI, p. 269, § 510.

gl' interessi, e quindi il mezzo di equamente rappresentarli e guarentirne gl' interessi, di modo che ne sorga la maggiore potenza e stabilità sociale ». ¹

Peraltro, censurando la dottrina, il Romagnosi non disconosceva l'intenzione buona che l'ispirava. A fianco *di un idiotismo troppo forte in materia di filosofia civile, nell'abbandono degli studi economici*, certe lezioni filantropiche *sceverate dalle utopie possono servire*, egli diceva, a far sì che si rivolga la mente ed il cuore ad utili studi e si abbandonino *quelle pratiche esaltazioni, le quali accusano la positiva mancanza di ogni solido sapere*. ²

Da ultimo per non tacere di alcuno degli scritti del Romagnosi, la cui lettura può interessare, ricordar si deve come egli ritenesse dannose le compagnie mercantili privilegiate, come quelle delle Indie. Gli stessi argomenti che consigliavano a liberare le industrie e i commerci da ogni vincolo portavano a dover condannare il monopolio, a cui erano state autorizzate alcune grandi compagnie. ³

II.

Della libertà commerciale.

Passiamo ad esaminare più particolarmente le opinioni del Romagnosi in riguardo alla libertà del commercio, ai suoi tempi ed oggi non meno, così vivamente discussa.

Il Romagnosi considerò l'emancipazione commerciale in allora operatasi dall'Inghilterra come *uno de' più importanti be-*

¹ Vedi « Poscritto all' articolo sull' industrialismo », *Ann. un. di stat.*, 1827, vol. VI delle Opere, p. 156, § 343.

² Vedi *Dei reati ecc.*, vol. VI, p. 288, § 545.

³ Vedi « Considerazioni sullo stato presente e futuro del commercio libero e della libera colonizzazione nell'India - Delle compagnie mercantili privilegiate » - « Quesito statistico su la bramata liberazione del monopolio della Compagnia inglese delle Indie »; articoli di Romagnosi pubblicati negli *Ann. universali di stat.*, 1831, vol. VI, p. 393 e seguenti, §§ 711-72.

nefici della vita civile, e condannò come ingiustificati e dannosi gli inceppamenti frapposti alla libertà del commercio.

« Col dividersi delle professioni l'uomo individuo basta sempre meno a sè stesso. Col dipendere vieppiù dagli altri egli si accomoda alla sociale convivenza. Col trovare nell'unione la sicurezza, egli non si trova obbligato alla agitazione ed alla rapacità della vita nomade o della nascente vita agricola. Passando poi a considerare tutta la nazione, siccome l'industria ed il commercio rintuzzano naturalmente l'intraprendenza guerriera e per una prevalente inerzia rattengono le popolazioni in una posizione pacifica, così pure espellono l'infingardaggine, la frode e la soverchieria fra i cittadini, nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Colla forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia e si rendono gli uomini illuminati, equi ed operosi.

« Il solo interno commercio non opera questi benefici, anzi quando certi stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla China ed in Persia, che continue frodi, soverchierie e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità, e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qualcosa il commercio esterno apprezzar si deve come potentissimo motore d'incivilimento, non solamente per i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandio per l'impulso e la moderazione degli interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra gli individui che fra le genti.

« Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Ciò suppone una popolazione atteggiata secondo l'ordine fondamentale esplorato dalle genti che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale, nella quale la probità non è una formula obbligata di mestiere, ma una

potenza animatrice di comune utilità e di comune benevolenza. Fuori di questa posizione l'indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità la quale è forzata nel suo esercizio, ma viene alimentata da una inumana ingordigia, la quale può pareggiare il genio della peste. La posizione non civile del commercio si deve computare come deviazione dell'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina coi trampoli, ma colle sole sue gambe; e però resta la proposizione doversi nel corso ordinario l'estero commercio apprezzare, non solamente come sorgente di utilità materiale, ma eziandio come potentissimo motore d'incivilimento ». ¹

Vero è che l'Inghilterra era ben lungi dal possedere quel buon ordinamento dei poteri sociali, che il Romagnosi poneva come fondamento di uno stato di libertà e che l'ordinamento artificioso della proprietà aveva ivi condotto ad un artificioso ordinamento dell'industria e del commercio. Per modo che l'adozione della libertà commerciale in quel paese, deve più considerarsi come uno speciale favore accordato all'accresciuta potenza industriale e commerciale bisognosa di più ampio mercato, che non quale una provvidenza ispirata ai principj di sociale utilità. Per lo meno deve ritenersi che gli ostacoli fortissimi che incontrava in Inghilterra ogni provvedimento di equità, si vincessero solo per la necessità di contrapporre all'azione di potenze soverchiamente deprimenti l'azione di potenze esaltanti. Il Romagnosi pertanto concludeva: « Essere bensì vero esistere in Inghilterra una gagliarda opposizione alla equità sociale, ma esser vero del pari esistere in lei una possanza vitale a migliorare lo stato e piegarsi alla necessità dei tempi; o che questa possanza agisse malgrado i difetti del suo economico temperamento. Questa azione sua esiste, si conserva e si propaga in forza della sua stabilità, in forza dei surrogati suoi economici, in forza della mantenuta ed opinata sua sociale sicurezza; in

¹ Vedi *Della libertà comm.*, ecc., vol. VI delle Opere, p. 50, §§ 132-133.

forza della comune discussione dei suoi interessi e della carriera aperta al merito civile. In ultima analisi poi dovendosi correggere l'opinione per correggere le opere, noi troviamo avere l'Inghilterra quanto fa d'uopo per illuminare questa opinione, onde sentire e far sentire e valutare la presenza di una urgente necessità. Se la nazione non fosse conscia della sua intiera posizione sì esterna che interna; se non potesse discutere le sue speranze e i suoi timori; se non potesse valutare le sue esigenze e i suoi pericoli; se valer non si potesse dei principj e degli esempi, vano sarebbe sperare in Inghilterra qualunque passo ulteriore verso l'equità. Ma munita dei sussidi sovra enunciati ognuno intende come abbia potuto effettuare la sua emancipazione commerciale a fronte di tante opposizioni ». ¹

Indipendentemente dalle circostanze speciali che avevano potuto contribuire a fare adottare in Inghilterra il regime della libertà, il Romagnosi pensava che la medesima dovesse invocarsi anche per le altre nazioni europee e che sarebbe in ogni caso riuscita benefica. Non è lecito violare l'equità sociale per invocare private suggestioni. « Il possidente, il manifattore, il mercante, anche in un ben ordinato sistema, gridano; e tutti debbono gridare, perchè da tutti convien ripetere moderazione ed equità per quel meglio che certamente non otterrebbero, se le loro immoderate pretese fossero secondate. Tutti gli uomini gridano pei loro bisogni e per dover faticare, e la Provvidenza suprema procede secondo l'ordine della conservazione del tutto. Certamente non si devono sprezzare queste grida, anzi debbonsi ascoltare; ed è somma ventura il poterne intendere il senso genuino. I reclamanti formano un dibattimento, nel quale ognuno perora la propria causa, e niuno certamente può essere nè più zelante, nè più ingegnoso a patrocinarla. Con ciò s'illumina l'autorità che deve provvedere; con ciò ella può avvisare quei temperamenti che conciliano gl'interessi, e dettare

¹ Vedi *Della libertà comm.*, ecc., vol. VI delle Opere, p. 60, § 158.

quelle ordinazioni che riescono conformi allo scopo sociale identico a quello della politica economia ». ¹ « Una volta entrati nel cammino dell'ingerenza oltre l'ingiuria che si reca alla proprietà, è forza ingolfarsi in un labirinto inestricabile e ad ogni passo lottare con le private azioni e finire con lo smarrirsi in un immenso tributo di discipline fisse applicate ad un oggetto per sè stesso mobile e che deve avere le sue vicende libere ora ascendenti ed ora discendenti come il mare ».

Coerente ai principî sovra esposti, il Romagnosi propugnò l'abolizione delle tasse annonarie e mostrò com'esse fossero un provvedimento ruinoso per il popolo. Essendosi scoperto che sotto il regime vincolante delle tasse si era aperto l'adito ad ogni maniera di soprusi, il nostro autore così li descrive: « Qui taluni comprano la tassa; colà quelli che tassano, o concorrono alla tassa, vendono i loro grani a' prestinai a più alto prezzo del corso ordinario, e lo vendono quando vogliono. Altreve, incominciando dalla tassa del pane, si giunge fino alla tassa dei bozzoli da seta, ossia delle *galette*. Alcuni poveri piccoli impiegati subalterni si arricchiscono e comprano cascine, ecc.

« Questi disordini, queste frodi e queste turpitudini non si debbono reputare come affari di località; ma esistettero, esistono ed esisteranno sempre là dove, abbandonando la giusta imparzialità che deve presiedere all'economico regime, si useranno non necessarie ingerenze o si vorrà favorire una data classe in aggravio delle altre, e perfino la stessa plebe in aggravio dei possidenti, degl'industrianti e dei commercianti. Fuori della imparziale ed indivisibile pubblicità non vi è salute ». ²

Il Romagnosi dissipò le apprensioni sorte per l'importazione de'cereali provenienti dal Mar Nero. « Durante i tempi pro-

¹ Vedi *Della libertà comm.*, ecc., vol. VI delle Opere, p. 63, § 168.

² Vedi *Della imparzialità e comune pubblicità come criterio delle questioni economiche*. Appendice di Romagnosi a due lettere, l'una del barone Manno e l'altra del primo segretario di Stato, sull'abolizione delle tasse annonarie in Piemonte - *Ann. univ. di stat.*, 1833, vol. VI, p. 105.

speri i grani italiani otterranno sempre la preferenza. In caso poi di carestia, se per avventura la Russia somministrasse un superfluo, essa offrirebbe all'Italia un sollievo dalla carestia medesima ».¹

Sostenne poi generalmente e strenuamente l'utilità di atterrare le barriere doganali. « Non ci stancheremo mai di ripetere — egli diceva — che, poste le condizioni della libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze, e quindi supposto uno stato normale del corpo sociale, la suddetta ingerenza forma una vera ingiuria alla giustizia distributiva ed una vera calamità nello stato economico di una incivilita nazione. Due posizioni possiamo figurare: la prima di un buon temperamento originario dei poteri economici delle genti; la seconda di un temperamento ristaurato dopo gli sconcerti lungamente prevalenti degli economici privilegi. Gli Stati Uniti d'America si possono considerare come collocati nella prima posizione; qualche altro Stato in Europa può esser considerato posto nella seconda. Ora se l'esame di fatto nell'una e nell'altra posizione ci dimostra in una maniera irrefragabile i pessimi effetti della pretesa protezione e dell'emulazione mercantile esterna, pare che non rimarrà più dubbio alcuno su la proposizione generale, con cui i migliori economisti sostengono tale pretesa protezione ed emulazione essere onninamente mal pensata, ingiusta e disastrosa.

« Contro l'eloquenza dei fatti sono inutili e spregevoli le vedute di un tornaconto individuale o ristretto a certe classi, specialmente dopo che l'unico punto normale si è il tornaconto complessivo sociale. I pregiudizi e le grida delle emulazioni prediali, industriali, commerciali e dottrinali sono fenomeni inevitabili nella vita del tutto sociale; ma i contemperamenti

¹ Vedi « Osservazioni ad una Memoria del signor marchese Ferdinando Lucchesi su' mezzi atti ad impedire i danni che possono provenire dal commercio de' cereali del Mar Nero in occasione del libero passaggio del Bosforo » - *Ann. univ. di stat.*, 1834, vol. VI, p. 470, § 826.

armonici e la moderazione, e quindi le transazioni ed i così detti sacrifici delle parti, costituiscono il dogma fondamentale della civile sapienza. Tempo verrà, nel quale questo dogma fondamentale, sentito ed ammesso con convincimento, formerà quel retto e solido spirito pubblico economico, col quale verrà qualificato il vero e più alto incivilimento delle genti ben costituite e dirette ». ¹

Il Romagnosi espresse pure la sua opinione contraria ai trattati di commercio. « Prima di tutto questi trattati vengono delusi con la misura più o meno alterata delle tariffe daziarie. In secondo luogo, usandosi in molte convenzioni la clausola di *trattare il dato Stato come la nazione più favorita*, sorgono querele spesse volte acerbe, e provocanti malumore ed ostilità nell'atto che una nazione vien posta in un costringimento commerciale a danno della sua industria e della sua agricoltura. L'interesse nazionale spesse volte nelle sue mutabili vicende obbliga pel meglio comune di favorire l'una più che l'altra nazione amica, di alterare le tariffe doganali e di vendere i prodotti nazionali a chi li paga meglio. Il mercato fra le genti è soggetto alle stesse leggi necessarie del mercato interno. Una libera concorrenza deve dirigere sì l'uno che l'altro mercato. Le stabili convenzioni formano un ostacolo a questa utile libertà, e provocano dissensioni e litigi, i quali, quand'anche non iscoppiassero in formali ostilità o rappresaglie, eccitano timori infinitamente disastrosi all'industria nazionale e reagiscono nell'interno in modo da produrre sospensioni di lavori nelle manifatture e frequenti fallimenti nella mercatura.

Invano potrebbe opporsi non pretendersi formali trattati di commercio, ma solamente la promessa di non imporre giammai tasse proibitive. « Chi sarà da tanto, che venendo alla pratica possa definire essere venuto il caso di queste tasse

¹ Vedi « Situazione penosa del commercio negli Stati Uniti d'America in conseguenza della pretesa protezione dell'industria nazionale » - *Ann. univ. di stat.*, 1834, vol. VI delle Opere, p. 223, § 442.

proibitive? Quando si tratta del più o del meno, tocchiamo un punto del tutto arbitrario, e che non si può realmente definire: perocchè ciò che par troppo ad un paese, pare poco ad un altro; e ciò che sembra eccessivo in un tempo, riesce modico in un altro, e viceversa ». ¹

E in altro luogo: « Gli atti diplomatici della moderna Europa presentano parecchi esempi, nei quali o per sempre o per lungo tempo si promette di trattare l'altra nazione sul piede della più favorita, ovvero anche di vendere ad un dato prezzo le derrate del paese, e persino di vendere esclusivamente. A primo tratto ognuno si avvede che circostanze inevitabili dell'umana potenza e previdenza possono volgere a nostro danno questo vincolo protratto indefinitamente da una nazione. Supponiamo il caso di un trattato fatto con gl'Inglese su articoli esteri, come cotone, generi coloniali, ecc., pei quali ci siamo col capitolato vincolati coll'Inghilterra. Con il tratto del tempo avviene, per esempio, che con gli Americani possiamo fare un migliore negozio, sia vendendo meglio, sia abbassando la tariffa concordata con gl'Inglese. Parimenti certe eventualità di stagioni o di guerre, o altre simili, obbligano ad alterare queste tasse, e favorire o no una nazione prima non contemplata. Che cosa nasce da ciò? Che lo Stato mio si trova, per così dire, tra due fuochi: l'uno è quello del trattato che mi riesce perniciosissimo; l'altro di suscitare querele e pericoli di guerra nel caso che io voglia seguire il vero tornaconto del mio popolo. Stando ai veri dettami del diritto, io non dovrei essere posto in quest'alternativa. Se i pubblicisti non hanno spinto fin dove dovevano le loro vedute, non ne segue perciò che le genti debbano spogliarsi dei loro inalienabili diritti. Per ogni principato e per ogni generazione vige il diritto di provvedere secondo le esigenze del tempo. Questo è un jus pubblico inalienabile, perocchè esso è figlio di un dovere pubblico. Per la qual cosa se fosse stato

¹ Vedi *Annali univ. di stat.*, p. 232, §§ 454-55.

concluso un trattato di commercio con un'estera nazione, sempre intendere si dovrebbe inchiusa fino da principio la clausola d'essere revocabile o modificabile secondo le necessarie esigenze di colui che s'obbligò, ossia meglio ne concedette le condizioni. Nullo è pertanto ogni contratto che tolga il diritto pubblico di accomodarsi alla necessità di provvedere al maggior utile della propria nazione. Per la qual cosa la durata di simili trattati, secondo il vero jus pubblico, si deve riguardare come revocabile dal tempo. Qui non si rompe la fede, sì perchè essenzialmente fu condizionale, e sì perchè non si autorizza l'arbitrio.

« Se fra le genti esistesse un giudice superiore, egli potrebbe conoscere se si verifici la causale della necessità o utilità pubblica, obbligante a cangiare o a modificare il trattato; ma non esistendo un tal giudice superiore, ogni Stato è giudice del titolo del cambiamento o della modificazione. ¹

¹ La questione qui sollevata dal Romagnosi è d'attualità. Ognuno sa che al presente la Germania, onde premunirsi contro gli effetti della legge americana Mac Kinley, si propose di costituire una lega doganale con l'Austria-Ungheria e possibilmente anche con l'Italia. Ora l'attuazione di un tale divisamento trova ostacolo nel disposto dell'art. 11 del trattato di Francoforte, in cui s'imponeva alla Francia il patto reciproco di godere il trattamento della nazione più favorita. Questo patto, dettato con la spada alla mano, si ritorce ora contro la Germania. Quei favori speciali che la medesima potesse concordare con altre nazioni andrebbero a vantaggio anche della Francia. Ad una Commissione di giureconsulti tedeschi è stato affidato il grave compito di studiare fin dove un tal patto possa vincolare le parti contraenti. Ora, secondo il parere del Romagnosi, la Germania non sarebbe legata da un tal patto. Nè giova qui l'obiettare che la Germania come ha approfittato delle conseguenze vantaggiose dipendenti dall'art. 11, così deve subire le dannose. Imperocchè si può rispondere che le condizioni attuali del mercato internazionale non erano state prevedute all'epoca della conclusione del trattato, nè potevano prevedersi, e che qui non è questione di non volere accordare alla Francia favori liberamente concessi ad altre nazioni, ma di premunirsi contro i danni che le provengono dall'attitudine protezionista di una terza nazione.

In poche parole qui non si tratta, uso una formula giuridica, *de lucro captando*, ma *de damno vitando*.

Tuttavia in pratica difficilmente sarà dato alla Germania di liberarsi

« In pratica peraltro si deve presumere che una nazione conserverà il trattato stesso finchè sia equo e compatibile con le sue circostanze, anche per evitare dissidi e molestie per parte dell'altro contraente. Qual è la conseguenza che l'uomo prudente deve dedurre? Ognuno vede doversi astenere da siffatti trattati di commercio, e conservare le mani libere di negoziare con chi torna meglio secondo le circostanze; ben inteso che non vi debba essere esclusione per nessuno, se non nel caso di una giustificata ritorsione per la violazione del reciproco eguale trattamento che deve osservarsi fra le genti ». ¹

Il Romagnosi criticò il vieto sistema della bilancia commerciale e mostrò sull'autorità degli economisti classici con qual fallace criterio si fosse da alcuni sostenuta l'utilità di non lasciare uscire il danaro dai confini dello Stato. « Non è — egli disse — la quantità del numerario importato nel paese al disopra delle merci vendute all'estero, che per sè stesso costituisca e possa costituire il carattere più vantaggioso del commercio fra nazione e nazione; ma bensì il miglior modo di essere di quel dato popolo rispetto all'altro popolo in conseguenza delle permutazioni fatte, senza intaccare la provvigione necessaria ai suoi reali bisogni, ossia senza sconvolgere l'interna bilancia. Fingasi pure che il vostro Stato rigurgiti di denaro importato dall'estero: credete voi ch'esso sarà per ciò solo intrinsecamente più ricco? In quel momento si potrà dire *più denaroso*, ma non *più ricco*. La ricchezza di un paese consiste nell'abbondanza egualmente diffusa degli oggetti soddisfacenti ai bisogni, ossia nei mezzi equamente diffusi di ottenere ciò che fa di bisogno;

dalle conseguenze dell'art. 11 del trattato di Francoforte. Dacchè, seppure ai nostri tempi potrebbe pensarsi alla costituzione di un arbitrato internazionale, è evidente che la Francia, la quale ora trae vantaggio dal detto articolo vorrà che esso sia mantenuto integralmente e non si piegherebbe mai a dare il suo assenso per la costituzione dell'arbitraggio.

¹ Vedi « Esempio della libera commerciale concorrenza all'estero »; *Ann. univ. di stat.*, 1835, vol. VI, p. 459, §§ 809-811.

e non negli strumenti di cambio di questi beni. Il fondamento poi sicuro e stabile di questa ricchezza sta nella stabile e sicura facoltà interna di produrre e riprodurre questi beni, e non nella potenza precaria di ritrar denaro dall'estero. Dico nella potenza precaria; perocchè una guerra suscitata, o un'industria al difuori accresciuta, abbatte e rovescia le aspettatiye fondate su relazioni indipendenti da voi, e fa svanire la vagheggiata vostra bilancia ». ¹

Il Romagnosi pensava con lo Smith che, anzichè ricercare la bilancia esterna, conveniva preoccuparsi di avere l'interna bilancia fra la produzione e il consumo. « Ogni lettore, anche non economista, riconosce che consumare senza riprodurre reca seco l'impoverimento. La fonte viva e perenne della riproduzione deve sempre operare, onde avere nell'interno di un paese una bilancia nazionale sempre favorevole di ricchezze. Senza quest'interna favorevole bilancia è impossibile creare un soprappiù veramente nazionale, disponibile e permutabile con l'estero. E se per la concentrazione in pochissime mani della ricchezza territoriale si verificasse un soprappiù disponibile per i pochi ricchi (come nell'antica Polonia, ove si vendeva il grano per comperare galloni d'oro), questo soprappiù disponibile non sarebbe nazionale, ma di alcuni pochi. Dall'altra parte poi diverrebbe una reale distrazione del capitale nazionale, fatta a spese della più gran massa del popolo, ridotta alla sorte del bue e del cavallo condannati a svolgere la gleba del padrone ». ²

Per ragioni non semplicemente economiche, ma morali, il Romagnosi caldeggiò l'abolizione dei vincoli posti all'introduzione de' libri dall'estero. ³

¹ Vedi una recensione sugli « Elementi della scienza del commercio, di Adolfo Corti » *Bibl. ital.* e *Ann. univ. di stat.*, vol. VI, p. 207, § 419.

² Ivi, p. 202, § 406.

³ Vedi *Degli odierni uffici della tipografia e de' libri*, discorso pratico ed economico di Carlo Mele, recensione del Romagnosi; *Ann. universali di stat.*, 1835, vol. VI delle Opere, p. 929, §§ 1519-32.

Il Romagnosi considerò pure un caso speciale, se cioè convenga procurare che le materie prime, specialmente prodotte da una nazione, siano lavorate nella nazione stessa. Crediamo riportare per intero il brano che vi si riferisce, sì perchè contiene particolari vedute dell'autore, sì per dare un saggio del modo con cui esso sapeva trattare anche le questioni pratiche.

« Esiste un'altra bilancia, la quale pel suo scopo si può dire di *ragione di Stato*, forse non abbastanza spiegata dagli economisti. Questa consiste nel rilevare e confrontare le due posizioni, l'una *naturale* e l'altra *regolamentare*, che possiamo figurare in un paese d'altronde ben ordinato e civilmente diretto. Un esempio porrà in chiaro il nostro pensiero. Fingiamo un paese agricolo posto sotto un cielo temperato e felice, ove si verifichi *lo stato normale economico, morale e politico* conforme alla migliore sua potenza. Supponiamo che in questo Stato, oltre al suo bisogno, o fuori de' suoi bisogni, si coltivi una materia ricercata all'estero, come a modo di esempio la seta. Esso ne invia all'estero pel prezzo di duecento milioni di franchi. Negli esteri paesi viene convertita in variate manifatture, lo smercio delle quali produce complessivamente seicento milioni. All'aspetto di tale ricavo figuriamoci che un ministro dica: Io veggio seicento milioni, complessivamente ricavati dalle tali e tali piazze sul traffico di quella seta inviata dal mio paese. Se tutta questa seta, invece d'essere lavorata da fabbricanti esteri, fosse lavorata da manifattori nazionali, il mio paese riceverebbe i seicento milioni procacciati dagli stranieri. Or bene, io farò di tutto onde le arti, i telai e i processi stranieri vengano trapiantati nel mio paese; farò che tanti nazionali, i quali partono per andare in traccia di fortuna altrove, si fermino in paese a lavorare. Così avrò, col maggior numero di popolazione, un prodotto annuo di seicento milioni ricavati dall'estero; dal quale, deducendo tutte le spese necessarie, forse ricaverò di netto trecento milioni, onde aumentare il capitale. In conseguenza proibirò l'uscita delle sete non ridotte a manifatture; aggraverò

il dazio e proibirò le manifatture della stessa materia straniera, e stenderò gli altri regolamenti analoghi per ottenere una bilancia favorevole di seicento milioni.

« Io domando se questo progetto sarebbe giudizioso. Prima di tutto interrogherei tale ministro dicendo: La posizione del vostro paese è per sè plausibile o no? In confronto di altri molti (mi si risponde) è plausibilissima. I mezzi del suo buon vivere stanno in una prospera agricoltura, e nelle arti prime che vi sono annesse; la popolazione è esente da quella spaventosa mendicizia che cotanto affligge l'Inghilterra; non vi sono grandi ammassi di luoghi di manifatture che corrompono gli uomini condensati; e, rendendoli imprevidenti dall'oggi all'indomani, fanno sì che vadano ad affollare gli spedali e le case di ricovero, già da loro computate come rifugio. Coloro che non trovano da lavorare si spargono al di fuori dove incontrano già pratiche antecedenti, e scaricano insensibilmente un eccesso di popolazione: molti ritornano con ricchezze; di modo che la popolazione che rimane non diviene un sopraccarico a peso dell'economia del paese, nè compromette la sicurezza ed il riposo comune. In breve; il modo di essere e le produzioni interessanti di questo paese, che non fa rumore, si trova soddisfacente. Ma se puossi migliorare ancora, perchè non farlo? Se dunque si potesse fargli guadagnare trecento milioni netti, perchè non procurargli questo guadagno?

« Al che io rispondo, che volendo voi procacciare con mezzi artificiali questo beneficio, oltrechè ciò eccede ogni umano potere, voi produrrete altri danni economici sì morali che politici, i quali, posti in bilancia col denaro da voi vagheggiato, renderebbero il vostro dono troppo pericoloso, e tutto lo Stato sottoporrebbero a cure ed a sforzi straordinari, e ad altre enormi spese, con angustia e malcontento della miglior parte della vostra nazione; infine reagirebbero sulla produzione stessa della vostra seta, e bel bello ne disseccherebbero la sorgente. E per dar ragione della mia risposta, vi domando in primo

luogo, se convenga sopracaricare lo Stato di una popolazione, l'esistenza della quale sia precaria, e la cui vita sia ad ogni tratto resa ostile, e tanto più sottratta dall'impero della legge, quanto minori vincoli economici e morali la possano rattenere.

« Tale è la condizione dei giornalieri e degli operai salariati, la quale quanto più condensa uomini di scorretta o impedita educazione, tanto più ne li corrompe e moltiplica i facinorosi; estende l'immoralità, ed aumenta una massa disposta a novazioni e rivolgimenti minaccianti le classi agiate, oneste e ben costumate.

« Da quest'aspetto morale e politico passando all'economico, io domando: è vero o no che tutta la popolazione, la quale sordamente sarebbe uscita dallo Stato a cercar fortuna, e nello Stato introduce nuove ricchezze e dà l'essere a famiglie già in ruina, venendo rattenuta nello Stato per le nuove case d'industria, conviene in caso d'infermità o di mancato lavoro mantenerla? Ora, ponete in bilancia ciò che lo Stato guadagna con i vostri stabilimenti industriali forzati, e ciò che deve spendere onde alimentare e sostenere nei limiti del dovere questa massa aggiunta; e poi proferite, se vi dà il cuore, il vostro progetto allo stato naturale del vostro paese. E qui, a vostro disinganno debbo farvi osservare che dei trecento milioni da voi vagheggiati poco o nulla il totale della nazione può approfittarne, ma invece essa deve andare incontro a gravi perdite. Tutto il beneficio va ad ingrassare gl'imprenditori delle fabbriche, i quali mantengono i lavoranti robusti col minimo possibile di spesa, e sono sempre pronti a gettarli sulla strada alla minaccia di ogni mala fortuna, abbandonandoli sempre nei casi d'impotenza. Questi imprenditori poi, favoriti dalle franchigie, contribuiscono il meno ad impinguare l'erario; talchè in ultima analisi voi condannate i possessori delle materie prime a sottostare ad un odioso monopolio, nel quale la loro stessa concorrenza a vendere materie che non si possono esportare, rende la loro condizione vie più disastrosa, mentre dall'altra parte debbono

essi contribuire a mantenere gli operai scartati dalle officine, ed a salariare giornalmente custodi armati per la comune sicurezza.

« Or volendo voi favorire questa classe a dispendio dei produttori attuali, credete forse di poterlo fare impunemente? Circa la metà del passato secolo ad un ministro di uno Stato italiano venne in capo il vostro progetto. Che cosa ne avvenne? Che i proprietari assoggettati al monopolio dei fabbricatori a poco a poco tralasciarono di allevare bachi da seta, e così, invece di far guadagnare la mano d'opera coi lustrini ed altri drappi, si pervenne ad arrestare la produzione, e quindi a distruggere il commercio che prima esercitavasi ». ¹

Per la speciale importanza che il commercio delle sete aveva nella regione a cui il Romagnosi apparteneva e in genere nell'Italia, egli ebbe di un tale tema ad occuparsi in più luoghi. Fece un'ampia ed acuta confutazione delle ragioni messe innanzi dagli industriali lionesi contro la diminuzione de' dazi d'entrata, che anch'oggi si può leggere con interesse. ² Chi avesse detto al Romagnosi che trascorso più di mezzo secolo la discussione sarebbe ancor viva e le pretensioni protezioniste non si sarebbero ancora acquetate?

Chiudiamo questa rassegna delle opinioni del Romagnosi intorno alla libertà commerciale con le cinque proposizioni, che egli pose come articoli fondamentali dell'estero commercio fra i popoli:

« 1° Si sbandiscano, come la peste, le tariffe così dette di *protezione* e tutti i così detti *premi d'estrazione (primes)*, le

¹ Vedi recensione citata sugli *Elementi della scienza del commercio*, p. 207, §§ 421-25.

² Vedi « Discussione pel commercio delle sete francesi con osservazioni del Romagnosi », *Ann. un. di stat.*, 1832, vol. VI delle Opere, p. 455. Vedi anche: « Esempio della libera commerciale concorrenza all'estero col computo delle tariffe daziarie e de' trattati di commercio all'occasione dell'incanto delle sete a Londra », *Ann. un. di stat.*, 1834, vol. VI delle Opere, p. 453.

restituzioni di dazi d'entrata (*drawback*), ed altri simili stimoli pecuniari artificiali, dettati dal volgare idiotismo di favorire e di stimolare l'interna industria;

« 2° Siano ammesse senza distinzione tutte le nazioni che vogliono commerciare con la nostra, salvo la ritorsione contro quelle ch'escludessero la nostra, se torna conto usarla;

« 3° Ogni nazione, specialmente grande, si guardi dal vincolarsi con legami contrattuali ad altre, sotto qualunque forma di trattati di commercio, sia con prezzi fissi, sia con favori più segnalati;

« 4° Per regola ordinaria generale venga stabilita la massima dell'eguale trattamento degli stranieri in punto di tariffe doganali, e di non eccedere giammai il 10 per 100 del valore venale della merce corrente nelle nostre piazze, da notificarsi annualmente per regola del commercio sì interno che esterno;

« 5° Dopo l'ingresso della merce nello Stato, guardarsi di molestare la circolazione, lo smercio ed il consumo di lei, sotto il pretesto di clandestina introduzione. Un tale pericolo cessa con la suddetta moderazione della tariffa ».¹

« Queste massime, susseguenti all'abolizione dei privilegi economici, sono sanzionate dalla stessa natura: dimodochè la loro osservanza reca seco prosperità e potenza; e la loro violazione, miseria e fiacchezza. Con fatti certi, costanti e ripetuti in tutti i secoli ed in tutti i paesi, si può provare questa sanzione. Egli è vero che la pratica effettiva di queste massime, particolarmente fra le marittime potenze, esige tanto che la nazione abbia una volontà propria e libera, quanto un accordo consigliato da vedute illuminate sul tornaconto economico dimostrato » « Dopo di avere bene esaminata la catena dei rapporti necessari del tornaconto, a che si riduce infine l'effetto delle eccessive tasse doganali su gli esteri prodotti domandati da un paese, fuorchè ad eccitare il monopolio dei più

¹ Vedi « Esempio, ecc. », p. 462, § 814.

audaci speculatori, i quali da una parte esercitano una guerra funesta al nostro erario mediante un sistema di contrabbando, e dall'altra distolgono il miglior mercato, o angustiano le provvisioni di cui dovrebbe godere il vostro popolo con una più sensata tariffa?

« Taluno potrebbe dire che questi non sono fuorchè incomodi passeggeri di una guerra incruenta fatta alla soperchieria d'una nazione estera, che vengono poi compensati riducendola alla moderazione. Rispondo in primo luogo, che voi mi potreste tenere questo discorso, semprechè, avendo fatto capitolare il nemico, vi foste posto al livello del buon ordine economico ».

« A malgrado della precisione e dell'evidenza delle massime pratiche fin qui esposte, noi conosciamo pur troppo le difficoltà che vengono suscitate non dico dai ciechi o interessati nei disordini economici, ma dalle meticolosità dei ministri nutrite di buona fede. Fa spavento ai medesimi un ribasso generale, il quale, se venisse tutto ad un tratto effettuato, agli occhi loro sarebbe motore di grandi scandali e di perdite nelle quali potrebbe entrare anche la fortuna per cause non prevedute, o screditare la giusta moderazione. Ma queste meticolosità debbono forse prevalere tanto da non tentare la soppressione del contrabbando, l'abolizione dei monopoli, e le sofferenze delle popolazioni? Chi sarà da tanto da far prevalere l'abuso senz'alcuno almeno iniziare le necessarie riforme?

« Da queste considerazioni che cosa emerge? Che ad acquistare le coscienze dei direttori, non iscuotere troppo bruscamente gl'interessi, e dar campo all'industria ed al commercio di livellarsi col nuovo ordine di cose, le riforme si debbono eseguire con passi graduati, incominciando da oggetti fra loro separati, con esperimenti eseguiti, per esempio, dentro un triennio, sopra qualcheduno in particolare, onde vederne la riuscita. Per la qual cosa il ribasso delle tariffe sopra consigliato si può tentare prima sopra rami di una sfera più ristretta d'industria e di commercio, e indi raccoglierne i risultamenti manifestati dall'esperienza ».

Tutto quanto il Romagnosi ebbe ad esporre in riguardo alla libertà del commercio non ci presenta al certo alcun nuovo argomento intorno a questa tanto dibattuta questione; ma ci offre pur sempre una prova di quella temperanza di giudizi che è la dote caratteristica del grande giureconsulto italiano. Il Romagnosi fu indubbiamente un anti-protezionista convinto, ma allo stesso tempo egli si guardò bene dal discendere alle esagerazioni, a cui si abbandonarono molti altri economisti suoi contemporanei, e anche a lui posteriori. Egli aveva fede nella libertà; ma, perchè questa potesse dare i suoi frutti, riteneva condizione indispensabile che la nazione fosse dotata di un buon temperamento economico, o in altre parole, che i poteri economici vi fossero ordinati razionalmente. Con un temperamento anormale o viziato era impossibile ottenere quel pareggiamento delle utilità fra i consociati, che costituisce lo scopo finale così dell'economia come del diritto. E poichè ora attraversiamo un periodo (il buon Romagnosi non l'avrebbe mai immaginato) in cui la lotta fra protezionisti e liberi-scambisti si combatte vivissima, non è fuor di luogo l'osservare che nel dibattito ben poco a ragione vengono invocati in appoggio od oppugnati i principii generali della scienza economica.

Ed invero, la scienza economica cosa ci dice e cosa può dirci? Essa ci insegna solo, che ove si avesse un regime universale di libertà e non esistessero fra popolo e popolo barriere doganali di sorta, come i consumatori provvederebbero più facilmente a soddisfare i loro bisogni, così i produttori si procaccierebbero col minimo dispendio le materie, gli strumenti occorrenti alla loro industria. Ma poichè non è in potere di alcun popolo particolarmente il rendere universalmente effettiva una tale condizione ipotetica, così è che la questione si agita in diverso campo, ed è ciò appunto che molti economisti dottrinari non comprendono. Essi credono che si tratti di un problema d'economia generale, mentre in fatto ci troviamo di fronte ad un problema di economia nazionale, la quale, come l'industriale e la

domestica, è un'economia *particolare*, e nei rapporti con le altre nazioni non può essere che dominata dal principio egoistico.

Si ha qui una questione assai simile a quella degli armamenti. Chi al presente non desidererebbe uno stato di pacificazione universale? Chi non comprende che le spese colossali per gli eserciti e per le armate navali, costituiscono il tarlo roditore della moderna società? Ma pur pensando questo e non nutrendo propositi di conquista, o brama di gloria militare, poichè non è in potere di un popolo di far sì che gli altri disarmino, conviene che s'armi anch'esso, onde provvedere all'integrità della patria e alla tutela dei propri interessi.

Il problema pertanto, che ci si para dinanzi ridotto alla sua massima semplicità, è questo: *dato un regime doganale, liberista o protezionista, che gli altri popoli hanno creduto d'imporsi, come conviene si comporti una nazione, che abbia con essi rapporti di scambio?*

Consultando la storia economica mi sembra possa aversi la soluzione del quesito più ragionevole e pratica. La storia ci ammaestra infatti che il regime protezionista è un'arma che finisce col ritorcersi contro chi l'adopera; ma ci dice ancora che quest'arma offende pur gli altri. Il regime protezionista di un popolo con cui vi sia un importante rapporto di scambio può perturbare gravemente l'economia nazionale e isterilire per un periodo più o meno lungo le fonti stesse della produzione. Nè è men vero che alcune nazioni particolarmente in uno stato incipiente di sviluppo economico hanno col regime protezionista rafforzato le loro industrie, come si è verificato negli Stati Uniti d'America e in Russia; e allo stesso tempo non si può discoscere che l'aver adottato l'Inghilterra un regime largamente liberale ha dipeso in gran parte dal fatto ch'essa trovavasi in grado di lottare trionfantemente con tutt'i suoi possibili concorrenti. Dal che sgorgan fuori le seguenti massime capitali di arte economica: *il proporsi con la compilazione delle tariffe doganali, e con la conclusione dei trattati di commercio, di conseguire*

vantaggi superiori a quelli che possono risultare dalla naturale potenza economica di un popolo, può essere un'illusione fatale; però non solo è legittimo, ma è strettamente doveroso per il governo di una nazione l'impedire che altri con tal mezzo possa recar danno, ed è con questa norma e con questo intento che le tariffe doganali debbono essere costituite e stipulati i trattati. Siate liberali coi liberali, difendetevi dai protezionisti.

A queste pratiche e temperate conclusioni mi sembra conducano i concetti del Rómagnosi, e noi italiani, uniformandoci alla legge dell'opportunità e alle esigenze del tempo, possiamo abbracciarle con la fiducia di fare il meglio della nazione.

CONCLUSIONE

Un uomo, che molti dei giovani economisti italiani chiamano loro maestro, ebbe a dirmi che intraprendendo uno STUDIO INTORNO ALLE IDEE ECONOMICHE DI G. D. ROMAGNOSI, e conducendolo senza *lungaggini* e senza *esagerazioni*, avrei reso un grande servizio alla scienza.

Per quanto amore io abbia posto nell'esame delle dottrine economiche del grande giurista e filosofo, non posso non riconoscere le grandi imperfezioni di questo mio *Saggio*.

Tuttavia parmi avere evitato così l'inconveniente d'opportune lungaggini, come quello di esagerati giudizi. Ed invero, non si potrebbe qualificare come lungaggine la citazione frequente di brani talvolta non brevi, poichè è da considerare come i medesimi difficilmente potrebbero riassumersi senza riuscire oscuri e svisare i concetti profondamente pensati dall'autore. Inoltre, la grande difficoltà di ricercare le idee economiche del Romagnosi nel *mare magnum* delle sue opere filosofiche, giuridiche e storiche, rende più che opportuna, indispensabile la citazione integra di molti passi, che i più non avrebbero la pazienza di consultare direttamente.

Nemmeno mi sembra di dover meritare la taccia di esagerazione, affermando che il Romagnosi, se è incorso talvolta in abbagli anche gravi, se non ci presenta uno svolgimento ordinato delle dottrine economiche, se nella sua esposizione è talvolta

oscuro o prolisso, ha però tali pregi che possono fargli perdonare questi difetti.

Secondo il mio giudizio, che spero sarà condiviso dai lettori di questo *Saggio*, non solo il Romagnosi occupa un posto elevato nella storia dell'economia politica in Italia, ma le dottrine da lui esposte hanno importanza anche al presente e contengono i germi di futuri progressi scientifici.

Ben pochi infatti definirono, come egli fece egregiamente, il carattere sociale della dottrina economica e ne delimitarono i confini. Nessuno forse, nè prima, nè poi, vide più chiaramente l'intima connessione fra i principi economici ed i giuridici ed assorse al concepimento di un DIRITTO PUBBLICO ECONOMICO, lume e guida dell'ARTE SOCIALE. Idea feconda, che noi italiani dovremmo raccogliere, non per vanità nazionale, ma col convincimento che la sua attuazione rafforzerebbe le basi dell'azione economica dello Stato, tutelando in pari tempo la libera iniziativa dell'individuo. Nel Romagnosi, primeggia il concetto che IL PERFEZIONAMENTO MATERIALE DEI POPOLI NON POSSA RAGGIUNGERSI SE NON CON L'EQUA RIPARTIZIONE DELLA RICCHEZZA SOCIALE.

INDICE

AI LETTORI	pag. vii
INTRODUZIONE	1

PARTE PRIMA.

Caratteri essenziali dell'economia politica.

CAP. I. <i>Ordinamento dell'economica dottrina</i>	19
I. Definizione dell'economia politica	ivi
II. Concetto di ordine in relazione ai beni economici	21
III. Scienza ed arte — Logico procedimento della dottrina economica	23
IV. Più particolarmente dell'arte economica e dello scopo pratico dell'economia politica.	27
V. Ordinamento dei poteri economici — Andamento e sussidi delle funzioni — Considerazione del tempo	33
CAP. II. <i>Della socialità e della libera concorrenza considerate quali condizioni economiche essenziali</i>	37
I. Socialità economica: legge del tornaconto e come essa si attui nell'ordine sociale — Solidarietà economica — Criterio d'imparzialità che seguir si deve nelle economiche dottrine	ivi
II. Della libera concorrenza considerata come principio fondamentale economico.	42
III. Applicazione delle idee del Romagnosi a questioni ancora dibattute	50

CAP. III. <i>Differenze e rapporti tra l'economia politica ed altre scienze affini</i>	pag. 58
I. Come l'economia si distingue dalla giurisprudenza e dalla tecnologia	ivi
II. Dei rapporti fra l'economia e il diritto e della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza.	61
III. Dei rapporti dell'economia politica colla morale — Opinione del Romagnosi intorno al principio malthusiano della popolazione — Rapporti dell'economia politica coll'economia domestica.	68
IV. L'economia politica e la scienza sociale.	78

PARTE SECONDA.

Esame di alcune nozioni e teorie scientifiche.

CAP. I. <i>Nozioni scientifiche fondamentali.</i>	81
I. Bisogno, desiderio, ricerca.	85
II. Generazione dell'idea di valore e di utilità	86
III. Legge del valore	88
IV. Concetto dei beni e loro classificazione	93
CAP. II. <i>Produzione e scambio</i>	103
I. Funzioni economiche — Produzione — Industria — Elementi della produzione	104
II. Associazione del lavoro e sua divisione	109
III. Idea del commercio	116
CAP. III. <i>Evoluzione e progresso economico.</i>	125

PARTE TERZA.

Dell'azione economica dello Stato e della libertà economica.

CAP. I. <i>Della funzione economica dello Stato</i>	131
I. Dell'idea dello Stato e della sua funzione sociale . .	ivi
II. Dell'ingerenza governativa negli affari economici . .	138
III. Particolarmente dell'azione positiva dello Stato negli affari economici	144
CAP. II. <i>Teoria economica della proprietà</i>	148
I. Della proprietà in genere	ivi
II. Particolarmente della proprietà fondiaria	155
III. Della espropriazione a causa di pubblica necessità. .	167

IV. Del regime dei boschi	pag. 170
V. Principi fondamentali della ragion civile delle acque .	172
VI. Della divisione della proprietà e del sistema enfiteutico .	179
VII. Considerazioni intorno alla teoria romagnosiana della proprietà	186
CAP. III. <i>Della libertà economica</i>	189
I. Della libertà industriale	ivi
II. Della libertà commerciale	205
CONCLUSIONE.	225

COLUMBIA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

330.9

V23

Valenti.

330.9

V23

